



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

Anno VI

N° 2

Maggio-Agosto 2012

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia;
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:

Catalogo italiano dei periodici/ACNP, Progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access DOAJ (Directory of Open Access Journals), Google Scholar, EBSCO Discovery Service, Academic Journal Database

Editore e Direttore:

Augusto BALLONI, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore:

Raffaella SETTE, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Fabio BRAVO (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACIOTTI (Università di Bologna), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore:

Roberta BISI, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitale, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI ((Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

ISSN 1971-033X
Anno VI, Numero 2

INDICE

Maggio-Agosto 2012

1991-2011: la Società Italiana di Vittimologia. Un percorso di studio e di ricerca

di Augusto Balloni pag. 4

L'interdisciplinarietà come elemento centrale per lo studio della devianza, della sicurezza e della vittimizzazione in un centro universitario di ricerca

di Roberta Bisi pag. 13

Un periodico come strumento per il giusto riconoscimento e la necessaria visibilità alle vittime

di Raffaella Sette pag. 25

Il difficile rapporto autore-vittima e il ruolo del Tribunale di Sorveglianza

di Francesco Maisto pag. 40

Globalization, the Information Society and New Crimes: the Challenge for the XXI Century

di Emilio Viano pag. 51

INAVEM: un parcours professionnel d'écoute et d'aide aux victimes

di Sabrina Bellucci pag. 66

La victime, acteur de la sécurité ?

di François Dieu pag. 82

Tecnologie dell'informazione e nuovi processi di vittimizzazione

di Gemma Marotta pag. 93

Giornalismo investigativo, vittime e diritto di cronaca

di Fabio Bravo pag. 107

La Fiche Criminologique d'aide au Conseiller pénitentiaire d'insertion et de probation

di Maud Deslandes, Erwan Dieu, Olivier Sorel pag. 150

Recensioni

Pasculli M. A., *Una umanità Una giustizia. Contributo allo studio sulla giurisdizione penale universale*, Cedam, Padova, 2011

Recensione di *Elisa Garzon* pag. 159

Notiziario

pag. 161

1991-2011: la Società Italiana di Vittimologia. Un percorso di studio e di ricerca

*Augusto Balloni**

Riassunto

Si traccia una breve storia della Società Italiana di Vittimologia sin dalla sua fondazione (1991) e si sottolinea l'importanza e l'attualità della vittimologia. In tal senso, si evidenzia come il ruolo di vittima si concretizzi in una dinamica complessa che, nelle diverse fasi, può contemplare un'interazione con il reo, i tutori dell'ordine e i rappresentanti dell'ordinamento giudiziario. Inoltre, si affronta il tema relativo alle vittime del potere.

Per giungere ad una miglior comprensione del problema vittimologico, si fa infine riferimento ai concetti di cittadinanza e di responsabilità dai quali possono scaturire significative riflessioni per le politiche contemporanee e per le pratiche sociali e giudiziarie.

Résumé

L'auteur retrace l'histoire de la Société Italienne de Victimologie depuis sa création (1991) et souligne l'importance et l'actualité de la victimologie.

Dans ce sens, l'auteur met en évidence que le rôle de la victime se concrétise par une dynamique complexe comprenant plusieurs phases. Dans chaque phase, cette dynamique peut inclure l'interaction avec le criminel, les forces de police et les acteurs du système judiciaire. En outre, l'article aborde le sujet des victimes du pouvoir.

Pour une meilleure compréhension du problème victimologique, l'auteur fait référence aux concepts de citoyenneté et de responsabilité, à partir desquels des réflexions significatives pour les politiques contemporaines et pour les pratiques sociales et judiciaires peuvent naître.

Abstract

The author briefly retraces the history of the Italian Society of Victimology from its foundation (1991) and underlines the importance and the actuality of victimology.

In this sense, the author highlights that the role of victim finds expression in a complex dynamics composed by different phases. In every phase this dynamics may include the interaction with the criminal, the police forces and the representatives of the judicial system. Moreover, the article deals with the topic of victims of power.

In order to get a better understanding of the victimological problem, the author refers to the concepts of citizenship and responsibility, from which significant remarks for contemporary policies and social and judicial practices may result.

* già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

1. Introduzione e saluti.

Intendo innanzitutto rivolgere un ringraziamento al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha voluto, con molto sensibilità ed attenzione, destinare, quale suo premio di rappresentanza, una Medaglia al Convegno internazionale per ricordare l'istituzione del Centro Interdipartimentale di ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza e la costituzione della Società Italiana di Vittimologia¹.

I miei ringraziamenti devono estendersi anche a tutti coloro che hanno concorso allo sviluppo di questi Centri.

L'avventura vittimologica ebbe inizio con la cattedra di criminologia, istituita nel 1970. In effetti, da questa cattedra scaturiranno questi due Centri. In particolare, presso il Dipartimento di Sociologia, nel 1971 fu costituito il Centro Studi sui Comportamenti Devianti e Criminali (Ce.S.Co.De.C.)² che ancora esiste e che è stato una piccola fucina di studi e di ricerche che hanno senz'altro preparato il terreno alla creazione del Centro Interdipartimentale di ricerca sulla Vittimologia (C.I.R.Vi.S.) e della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.). Un momento di svolta per la nascita di questi due Centri si è verificato allorché fu predisposta e attuata una ricerca riguardante i programmi di studio e di insegnamento della criminologia nelle diverse Università del mondo³.

¹ Convegno Internazionale "1991-2011: un percorso di studio e di ricerca in ambito vittimologico", 28 ottobre 2011, Facoltà di Scienze politiche, Università di Bologna.

² Balloni A., (a cura di), *Attività culturali e di ricerca del Centro (Centro Studi sui Comportamenti Devianti e Criminali-CE.S.CO.DE.C.) negli anni accademici 1971/72- 1972/73-1973/74*, Clueb, Bologna, 1974.

³ Balloni A., Bisi R., Sette R., "La didattica in criminologia: l'evoluzione di una disciplina e l'esigenza di una professionalità", in *Rassegna Italiana*

Nel corso di questa ricerca ci si imbatté in due nuovi insegnamenti: la vittimologia e la security. La vittimologia attirò la mia attenzione e quella di coloro che lavoravano con me e, particolarmente durante il quarto Congresso Mondiale di Vittimologia organizzato dal prof. Emilio Viano svoltosi in Italia dal 26 al 30 luglio 1988 e inserito nelle celebrazioni del IX Centenario della nostra Università, si sviluppò l'idea di approfondire le tematiche relative alle vittime. Nell'ambito di questo congresso, in effetti, una giornata (il 29 luglio 1988) si è svolta a Bologna presso l'Aula Magna, ora dedicata al senatore Roberto Ruffilli, a Palazzo Hercolani – sede della Facoltà di Scienze Politiche. La giornata bolognese, che ha avuto il seguente titolo: "Victimology: International perspectives", è stata dedicata alla memoria delle vittime di tutto il mondo e in particolare alle vittime della strage della stazione di Bologna, avvenuta il 2 agosto 1980. Gli atti di questa giornata sono stati pubblicati a cura del prof. Viano e mia⁴. Durante questo Convegno è emersa la rilevante importanza e la particolare funzione dei canali di comunicazione tra studiosi, esperti e professionisti in questo campo di indagine, attraverso i quali si è messa in evidenza la necessità della ricerca in tema di vittimologia. In particolare, nel corso di questa giornata e del IV Congresso Mondiale di Vittimologia prese consistenza l'idea di creare il C.I.R.Vi.S. e la S.I.V.

di Criminologia, Anno IX, N. 1, Gennaio 1998, pp. 23-53; Bisi R. (edited by), *Criminology Teachings from Theory to Professional Training*, Bologna, Clueb, 1998; Sette R., *L'insegnamento della criminologia nelle Università e in altre istituzioni – Rapporto di ricerca*, Bologna, Clueb, 1999.

⁴ Balloni A., Viano E. (a cura di), *Atti della giornata bolognese del IV Congresso Mondiale di Vittimologia*, Bologna, Clueb, 1989.

La Società Italiana di Vittimologia su cui mi soffermerò è stata costituita nel 1991, contemporaneamente all'istituzione del C.I.R.Vi.S., ed era formata in origine prevalentemente da esperti e studiosi di estrazione universitaria. Successivamente, essa ha ampliato il numero degli aderenti grazie al coinvolgimento di un cospicuo numero di soggetti appartenenti ad agenzie ed istituzioni operanti nel sociale.

Perciò la S.I.V. persegue, fra gli altri, lo scopo di promuovere, analizzare e progettare iniziative dirette a valorizzare la tutela della persona offesa dal reato e, più in generale, le vittime di ingiustizie, della marginalità, della violenza, di eventi bellici e di disastri ambientali, tenuto conto dei condizionamenti sociali e culturali che, individualmente o collettivamente, le riguardano. Esempi tra gli altri dell'impegno della S.I.V. nel promuovere ricerche e diffondere una cultura di tipo vittimologico sono rappresentati dal Convegno organizzato a Bologna nel dicembre 1993 in tema di "*Vittime, crimine, diritti civili e solidarietà*"⁵, in collaborazione con il C.I.R.Vi.S. e il C.N.R., e dalle due giornate di studio, tenutesi nel 2005, in tema di "*Analisi multidisciplinare dell'omicidio attraverso la ricostruzione di casi*" e di "*Vittime e danno esistenziale*"⁶ che hanno messo in evidenza l'esigenza di elaborare una nuova sensibilità vittimologica, in grado di impiegare categorie analitiche in parte differenti da quelle tradizionali.

Nell'ottica di una formazione permanente, indirizzata a coloro che operano nell'ambito della

sicurezza, del controllo sociale e per la tutela delle vittime, è da porre in rilievo il contributo della S.I.V. alla promozione del Corso di Alta Formazione in tema di "*Tecniche investigative in criminologia e vittimologia*", svolto presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 2005/2006.

La S.I.V. ha collaborato anche al Convegno Nazionale in tema di "*Incidenti stradali. La nuova normativa penale e civile*", organizzato dall'Associazione Italiana Familiari e Vittime delle Strade, Onlus, tenutosi a Roma il 22 febbraio 2006 presso la Camera dei Deputati – Palazzo Marini. Inoltre, la S.I.V. ha contribuito all'organizzazione di una giornata di studio in tema di "*Evoluzione delle criminalità e dei problemi di sicurezza*" (23 ottobre 2006), organizzata dal Dottorato di Ricerca di Criminologia e dal C.I.R.Vi.S. dell'Università di Bologna.

La S.I.V. ha anche fornito il proprio patrocinio al Congresso riguardante "*Criminalità e Sicurezza – cultura della legalità: misure amministrative e penali contro le forme di abusivismo e contro gli abusi penalmente rilevanti*", organizzato dalla rivista Sicurezza Urbana – Rivista giuridica di Polizia (27 ottobre 2006)⁷ e alla manifestazione Ferriana (11 novembre 2006), organizzata dal Comune di San Benedetto Po (MN), in occasione del 150° anniversario della nascita di Enrico Ferri⁸.

La S.I.V. ha collaborato e collabora con impegno alle attività del Centro per le Vittime di Reato e Calamità (Associazione Vittime del Salvemini) di

⁵ Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

⁶ Bisi R., (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Franco Angeli, Milano, 2006.

⁷ Balloni A. *Etica, cultura della legalità e prevenzione della vittimizzazione*, Clueb, Bologna, 2006.

⁸ Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Casalecchio di Reno e con altre Associazioni che hanno assunto l'impegno di tutelare e sostenere le vittime di reato.

Soci S.I.V. hanno partecipato e partecipano a diversi congressi in ambito vittimologico. La S.I.V. ha aderito e fa parte della Società Mondiale di Vittimologia.

Da queste sintetiche notizie, è evidente che S.I.V. e C.I.R.Vi.S. hanno operato in una sinergica e produttiva attività culturale e di ricerca che ha trovato la possibilità di una diffusione attraverso la *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, organo ufficiale della S.I.V., che ha iniziato le pubblicazioni nel 2007.

Mi sono soffermato solo su alcuni punti della storia della S.I.V. perché le sue attività, i suoi soci e il suo statuto e quant'altro la riguarda può essere consultato al sito: www.vittimologia.it.

Ho iniziato ringraziando il Presidente della Repubblica per il suo importante apprezzamento, non posso però proseguire il mio intervento di introduzione senza ringraziare i soci della S.I.V. e gli aderenti al C.I.R.Vi.S., senza il loro contributo e la loro partecipazione S.I.V. e C.I.R.Vi.S. non sarebbero nate e non si sarebbero sviluppate. Un particolare ringraziamento a tutti i soci sostenitori e un pensiero riconoscente anche agli illustri soci onorari.

2. L'importanza della vittimologia.

Perché la vittimologia è così attuale e importante? In effetti "vittime e crimine" rappresentano un accostamento facilmente comprensibile, che è oltremodo giustificato dal fatto che le vittime giocano un ruolo significativo nell'individuazione del crimine, e quindi si collegano al concetto di difesa sociale, intesa

come concezione generale del sistema anti-criminale che tende a proteggere la società dalle azioni delittuose, realizzando questa protezione attraverso un complesso di provvedimenti e di regole extra penali. Su queste regole e su questi provvedimenti occorre attirare l'attenzione per evitare, con sempre maggior intensità e frequenza, il rischio della vittimizzazione, cioè il rischio di diventare vittime di un crimine, di un'azione scorretta e/o deviante e anche di un'ingiustizia. Le vittime però, pur concorrendo alla prevenzione e alla repressione del crimine, sono spesso abbandonate quando diventano tali ed è un abbandono che può colpire anche i loro familiari, bisognosi di sostegno, di assistenza e soprattutto di solidarietà. Infatti, la vittima gioca un ruolo nell'individuazione del crimine perché essa assai frequentemente è la prima persona ad avere contatti con le forze di polizia e con l'autorità giudiziaria, per cui è lecito sostenere che le vittime concorrono oltre che a rendere noto un crimine, a rendere efficiente e stimolante l'attività delle agenzie del controllo sociale.

E' quindi evidente che il ruolo di vittima si concretizza in una dinamica complessa che, nelle diverse fasi, può contemplare un'interazione con il reo, i tutori dell'ordine e i rappresentanti dell'ordinamento giudiziario. In questa dinamica psicosociale, ampia e complessa, noi tutti siamo spettatori e a volte vittime dirette ma, da qualunque prospettiva ci poniamo, siamo sempre vittime, perché il costo e i danni dei crimini gravano su tutta la collettività: ad esempio, le spese riguardanti le forze di polizia fanno parte del bilancio dello Stato così come l'organizzazione della giustizia e il sistema penitenziario.

Inoltre, sempre nella prospettiva della collettività come vittima, ricordo che le grandi truffe, collegate alla corruzione, a volte non scoperte, che incidono sulla finanza pubblica, sono altre situazioni che ci rendono vittime, perlopiù inconsapevoli, e che queste forme di corruzione vengono comunicate a noi cittadini con eufemistiche espressioni quali: questione morale, malgoverno, inettitudine nel tutelare o governare la finanza pubblica.

In questa prospettiva ripropongo un tema già affrontato, tuttavia purtroppo attuale, e che riguarda la questione “vittima del potere”⁹.

Chi ha il potere di influire sulla pianificazione territoriale e/o sulla difesa dell’ambiente può creare una moltitudine di vittime ignote e a lungo inconsapevoli: infatti la questione ecologica è sempre più sentita come questione morale quando se ne percepiscono gli effetti negativi. Si pensi, ad esempio, alle numerose vittime e alla moltitudine di morti dovuti alla diffusione dell’uso dell’amianto per il passato. Le vittime del degrado ambientale sono non raramente la conseguenza di una criminosa omissione di atti che avrebbero dovuto tutelare l’uomo nel suo ambiente di vita.

I temi di rilievo etico-sociale si collegano spesso a rischi di vittimizzazione. Si pensi alle vittime delle guerre e delle persecuzioni politico-razziali, alle vittime dello sviluppo e della liberazione del Terzo Mondo con la diffusa pratica criminale della tratta degli esseri umani: sono aspetti che riguardano sempre le vittime del potere. Anche i problemi collegati alla ritardata emancipazione della donna e alla mancata tutela dell’infanzia e della gioventù possono essere lo sfondo da cui si generano vittime del potere.

Le vittime del terrorismo, della violenza politica e della mafia possono direttamente o indirettamente essere vittime del potere e ciò si accentua soprattutto allorché nel mondo virtuale si realizza una sempre maggiore possibilità di sfruttare le nuove opportunità fornite da Internet nel *cyberspazio*. Perciò, criminalità organizzata e *cybercrime* accentuano il loro potere e le possibilità di attrazione per la criminalità e per il terrorismo. Infatti, terrorismo, violenza politica e criminalità organizzata sono tragiche situazioni che trovano lo sfondo in atteggiamenti di ribellione e di risentimento e che presuppongono un’alienazione dalle mete e dai moduli culturali dominanti. Il terrorismo e la violenza politica sono in stretto rapporto, seppur indirettamente, con il potere e si avanza l’ipotesi che, allorché si sviluppa questa forma di criminalità politica, è venuto a mancare il senso della comunità nazionale e dello Stato.

A questo punto si deve sottolineare come le vittime del terrorismo, quelle simbolicamente rappresentative (Moro, Bachelet, Tarantelli, Conti, Ruffilli, Falcone, Borsellino) per ricordarne alcune, hanno ridato vigore alla mobilitazione e alla solidarietà popolare. Le vittime delle stragi, da quella di Milano (Banca Popolare dell’Agricoltura) a quella di Brescia (piazza della Loggia) e a quelle di Bologna, pur caratterizzate da vittime solo apparentemente non simbolicamente rappresentative, hanno anch’esse concorso in modo determinante a creare una reazione sociale al terrorismo, reazione che ha assunto la caratteristica di mobilitazione e, nella lotta al terrorismo, il merito della vittoria, come in ogni lotta giusta, va a questi concittadini, che con

⁹ Balloni A., “Vittime del potere e difesa sociale”,

il loro sacrificio hanno concorso a creare quella tensione morale che ha portato la gente, il popolo a sentirsi partecipi del dolore causato a queste vittime. Questi caduti nella lotta di liberazione dal terrorismo sono una dimostrazione della possibilità che le vittime riescano a contrastare il crimine e a svolgere un'efficace azione di difesa sociale.

Altre vittime dovranno essere maggiormente valorizzate sia come memoria storica sia come testimonianza, come punto di partenza per una nuova difesa sociale. Il riferimento è alle vittime del potere mafioso, che velocemente qui definisco come potere che si regge sulla violenza istituzionalizzata a norma e che avendo una sovrapponibile similitudine con la faida, è un potere che si fonda sull'arretratezza e che si rende purtroppo efficiente perché si concreta sullo strapotere di pochi e sulla dipendenza di molti, trovando favorevoli condizioni nelle diverse situazioni di tipo economico, politico e sociale.

Il potere della mafia è costellato da stragi, da omicidi e da violenze. Soprattutto le vittime della mafia devono ricordarci che nulla avviene per caso e che “nel corso degli ultimi decenni la mafia è venuta cambiando fisionomia: essa è diventata, da un insieme di famiglie legate ciascuna da vincoli di sangue, una società composta di vecchi e di nuovi criminali, una società di servizi (si intende al servizio del male), un elemento rilevante del settore terziario dell'economia, che gestisce il traffico di armi e di droga, che impiega ingenti capitali, e che si è inserita nella logica economica della società tecnologica, in quanto svolge la sua attività illecita muovendosi sul terreno del trasferimento elettronico dei fondi, del

Giovani realtà, 1994, a. XIV, n. 51-52, pp. 85-91.

commercio di valute, del gioco coi titoli delle borse azionarie (...) Ma la mafia non è soltanto siciliana: questo non è che un episodio al quale vengono attribuiti certi caratteri folkloristici, dell'attività di una categoria criminosa presente anche in altri Paesi: come negli Stati Uniti in cui alla mafia di origine siciliana si affiancano quella irlandese, quella cinese e quella sudamericana; come nel pur ordinato Giappone, in cui la potenza degli Yakuza svolge una funzione di corrosione sociale non diversa. Ma vi è oggi una caratteristica delle grandi organizzazioni criminali, che le accomuna: esse sono ormai ramificate in una dimensione transnazionale, si sono dotate di strutture di supporto e di collegamento con l'impiego di sistemi elettronici e di reti di trasmissione telematica, che consentono collegamenti e solidarietà fra i raggruppamenti criminali dei diversi Paesi. Vi è infatti una nuova forma di criminalità organizzata, che consiste precisamente in una rete di traffico internazionale, con scambi di informazioni, di merci e di denaro (...)”¹⁰.

Anche il fenomeno del terrorismo politico può essere collocato nel quadro della civiltà tecnologica, per cui può disporre di armi micidiali e può dimostrare un notevole potere destinato a propagarsi attraverso i mezzi di comunicazione di massa per avere quella risonanza pubblica che accentua il suo scopo¹¹. E' evidente che queste nuove tecnologie si ripercuoteranno purtroppo sulla vittima, imponendo la necessità di

¹⁰ Frosini V., “La criminalità informatica”, Conferenza tenuta il 17 maggio 1997 nell'Istituto Andaluz Interuniversitario de Criminologia a Siviglia (Spagna), p. 74.

¹¹ Cfr. Frosini V., “La criminalità informatica”, *op. cit.*, p. 76.

identificare misure nuove di prevenzione e di repressione.

Oltre alle vittime dei crimini ricordati esistono anche le vittime della strada, collocate nell'olocausto stradale che uccide, mutila e rende invalidi e che dovrebbero sensibilizzare il potere. Le cifre di questo olocausto possono rappresentare uno dei più grandi flagelli dell'età moderna, mentre purtroppo le vittime causate dal "mostro" automobilistico sono spesso caratterizzate da una passiva rassegnazione. Queste vittime devono fungere da campanello d'allarme, come le vittime della droga, della violenza, dei truffaldini metodi terapeutici e del crimine informatico.

Inoltre, poiché ci troviamo nel cuore dell'Università desidero segnalare come anche l'Accademia possa essere vittima di reati, allorché si verificano quei casi di plagio per cui si realizza quel reato previsto da una vecchia legge divenuta purtroppo attuale, la legge 19 aprile 1925 n.475, che sanziona penalmente la condotta di chiunque "in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree e di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento e all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri". Ciò si verifica purtroppo quando l'etica e la moralità sono dimenticate e un individuo senza scrupoli, che si tratti di un ricercatore o di un professore, copia pressoché integralmente, ad esempio, dalla tesi di laurea di un suo studente per progredire nella carriera.

E' chiaro che in questo caso la vittima è lo studente, l'Università, ma anche la collettività. In

effetti in questo tipo di criminalità, moralmente riprovevole, si verifica, come ha sottolineato la Corte di Cassazione in una recente sentenza, un fenomeno particolarmente diffuso "che ha subito un considerevole incremento con l'introduzione delle nuove tecnologie, [... le quali evidenziano un progressivo evolversi delle tecniche utilizzate e, soprattutto, dallo sviluppo di Internet, che ha agevolato e velocizzato la ricerca di informazioni e, conseguentemente, favorito indirettamente anche il fenomeno del plagio, cui pure ha fatto seguito lo sviluppo di specifici strumenti per il rilevamento di contenuti duplicati. La casistica riguarda, oltre alla tesi di laurea, anche il conseguimento di titoli scolastici, i concorsi pubblici e l'abilitazione professionale, anche se risulta particolarmente contenuta se raffrontata al periodo di vigenza della legge, tanto che ancora trent'anni addietro, un chiarissimo Autore, nel negare in generale l'efficacia della consuetudine abrogatrice del diritto penale, utilizzava come esempio la legge 475/25 ricordandone la vigenza e deprecando l'uso di non dare seguito a quelli che definiva 'deplorable fatti'"¹².

La copiatura di una tesi di laurea viola la pubblica fede personale per cui questi fatti non devono essere nascosti e il titolo accademico acquisito in modo fraudolento dovrebbe essere revocato.

Infine, passando ad altro settore dell'Amministrazione penale, non si possono trascurare le vittime della violenza sessuale, che spesso non compaiono nelle statistiche giudiziarie, ma che sono la testimonianza di crimini efferati e barbari e che possono verificarsi anche, per fortuna raramente, nell'ambito degli istituti di studio e di istruzione con gravi conseguenze di

immagine, ma soprattutto con profondo pregiudizio dello sviluppo psicofisico della vittima¹³.

3. Osservazioni conclusive.

Ho solo sfiorato alcuni temi vittimologici per sottolineare che un modo per aggredire il crimine consiste nel prevenire la vittimizzazione, cioè il diventare vittima, e anche nel far sì che le vittime non diventino più tali. La vittima, che a volte deve vergognarsi per essere stata tale, non dovrà più essere sottoposta per la sua condotta, spesso violentemente subita, ad interpretazioni che fanno dipendere i valori dal sentimento del soggetto, dalla posizione assunta da una maggioranza, dalla cultura che cambia e quindi da strumentalizzazioni o da valutazioni unilaterali: in sintesi, dal soggettivismo e dal relativismo, nelle più diverse modulazioni. Di queste esigenze devono essere consapevoli e farsi carico le istituzioni statuali e locali, gli istituti di studio e di ricerca e gli operatori socio-sanitari e assistenziali, per sapere affrontare i problemi delle vittime nelle situazioni più diverse.

E' evidente che la vittima e il criminale rappresentano un accostamento ricorrente, anche se nella dinamica interpretativa del delitto le vittime sono state purtroppo lasciate frequentemente nell'ombra¹⁴.

¹² Cassazione penale, Sezione terza, sentenza n. 18826 del 12/05/2011.

¹³ Si ricorda che il C.I.R.Vi.S. è stato uno dei partner del Programma dell'Unione Europea "Prevention of and Fight Against Crime" – per il Progetto "Gender-based violence, Stalking and Fear of Crime". Il consorzio che partecipava alla ricerca era formato da cinque partner: Università Ruhr-Bochum, Germania (capofila); Università Autonoma di Barcellona, Spagna; Università Jagiellonski Cracovia, Polonia; Università di Keele, Gran Bretagna (2009-2011).

¹⁴ Balloni A., "Cause ed effetti del ritardato sviluppo della vittimologia", in Atti dei Convegni Lincei, *La*

Le varie iniziative relative ai centri C.I.R.Vi.S. e S.I.V. trovano nel concetto di "cittadinanza responsabile"¹⁵ il filo conduttore che lega gli interventi e gli studi succedutisi nel corso degli anni. Infatti, è proprio dall'incontro di queste due nozioni, *cittadinanza* e *responsabilità*, che possono scaturire riflessioni sulle politiche contemporanee e sulle pratiche sociali e giudiziarie alle quali le tematiche criminologiche e vittimologiche dovrebbero apportare qualificati ed illuminanti contributi.

Bibliografia di riferimento.

- Balloni A., (a cura di), *Attività culturali e di ricerca del Centro (Centro Studi sui Comportamenti Devianti e Criminali-CE.S.CO.DE.C.) negli anni accademici 1971/72- 1972/73-1973/74*, Clueb, Bologna, 1974.
- Balloni A., "Vittime del potere e difesa sociale", *Giovani realtà*, 1994, a. XIV, n. 51-52, pp. 85-91.
- Balloni A., "Cause ed effetti del ritardato sviluppo della vittimologia", in Atti dei Convegni Lincei, *La vittima del reato, questa dimenticata*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della Ricerca, 5 dicembre 2000, Accademia dei Lincei, Roma, 2001, pp. 13-25.
- Balloni A. *Etica, cultura della legalità e prevenzione della vittimizzazione*, Clueb, Bologna, 2006.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.
- Balloni A., Bisi R., Sette R., "La didattica in criminologia: l'evoluzione di una disciplina e l'esigenza di una professionalità", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, Anno IX, N. 1, Gennaio 1998, pp. 23-53.
- Balloni A., Viano E. (a cura di), *Atti della giornata bolognese del IV Congresso*

vittima del reato, questa dimenticata, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della Ricerca, 5 dicembre 2000, Accademia dei Lincei, Roma, 2001, pp. 13-25.

¹⁵ Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.

Mondiale di Vittimologia, Clueb, Bologna, 1989.

- Bisi R. (edited by), *Criminology Teachings from Theory to Professional Training*, Clueb, Bologna 1998.
- Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Frosini V., “La criminalità informatica”, Conferenza tenuta il 17 maggio 1997 nell’Istituto Andaluz Interuniversitario de Criminologia a Siviglia (Spagna), p. 74.
- Sette R., *L’insegnamento della criminologia nelle Università e in altre istituzioni – Rapporto di ricerca*, Clueb, Bologna, 1999.

L'interdisciplinarietà come elemento centrale per lo studio della devianza, della sicurezza e della vittimizzazione in un centro universitario di ricerca

Roberta Bisi*

Riassunto

L'articolo ripercorre le tappe significative che hanno contraddistinto la nascita e lo sviluppo delle attività del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.), istituito nel maggio 1991 presso l'Ateneo di Bologna.

Il Centro nasceva dall'esigenza di riflettere su fenomeni sociali proteiformi, quali sono appunto i processi di vittimizzazione derivanti da comportamenti violenti, che inquietano e pongono domande. La consapevolezza di trovarsi di fronte ad un problema che interrogava e che interroga tutt'oggi l'intero corpo sociale e che richiedeva una pluralità di risposte ha fatto sì che, sin dalla sua istituzione, il Centro si sia avvalso dell'apporto dei Docenti afferenti a diversi Dipartimenti ed Istituti universitari senza, tuttavia, trascurare le sollecitazioni provenienti dalle differenti realtà professionali.

Résumé

L'article retrace les étapes les plus importantes qui ont marqué la naissance et le développement des activités du Centre Interdépartmental de Recherche sur la Victimologie et la Sécurité (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.), fondé en mai 1991 à l'Université de Bologne.

Le centre est né pour répondre à l'exigence de réfléchir sur des phénomènes sociaux protéiformes, comme les processus de victimisations causés par des comportements violents qui préoccupent. Il s'agit d'un problème qui interpelait et qui interpelle encore aujourd'hui le corps social tout entier et qui demande une pluralité de réponses. Pour cette raison, dès sa création, le centre appelle à contribution les professeurs et les chercheurs des différents départements et établissements, sans négliger les divers acteurs du monde professionnel.

Abstract

The article retraces the most significant stages of the foundation and the development of the activities of the Interdepartmental Centre for Research on Victimology and Security (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.), established in May 1991 at the University of Bologna.

The centre was created in order to satisfy the needs of thinking about protean social phenomena, like victimization processes after violent behaviours that cause concerns. It was and it is still a problem that the entire social body is questioned, while a plurality of responses should be required. For this reason, since its foundation, the centre takes advantage of the contribution of professors and researchers coming from different departments and institutes, without neglecting the solicitations coming from various actors of the professional world.

* professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli", direttore C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza), Università di Bologna.

1. Una storia che si snoda tra passato e presente.

Ripercorrere le attività del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza non è per me molto facile dato che mi trovo nella posizione simile a quella di chi compone un diario e per colui che compone un diario il presente raccoglie alla rinfusa le ansietà e le speranze per il futuro. Molte cose vengono comunque perdonate a chi compone un diario in nome di una libertà che consente la pieghevolezza del genere alle esigenze del momento e, pertanto, pur trovandomi un po' in una condizione simile a quella descritta da Julien Green quando affermava: "mi faccio l'effetto di un balbuziente che si sforza di raccontare una lunga storia"¹, auspico che la mia vicinanza e fiduciosa familiarità con le attività svolte dal Centro, sin dalla sua istituzione, mi consentano di ripercorrere le storie ventennali del Centro medesimo. Le storie, come sappiamo, legano differenze e distinguono esperienze ed essendo altresì veicoli di significato ridisegnano impegni e riconoscimenti e facilitano il delinearsi delle memorie delle scelte che si sono effettuate.

Nel maggio 1991 viene istituito presso il nostro Ateneo, con Decreto Rettorale, il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia promosso dai Dipartimenti di Sociologia, di Psicologia, di Scienze dell'Educazione e dall'Istituto di Medicina legale ai quali, in breve tempo, si aggiungeranno il Dipartimento di Discipline Giuridiche, dell'economia e dell'Azienda e il Dipartimento di Scienze economiche.

Il Centro nasceva dall'esigenza di riflettere su fenomeni sociali proteiformi, quali sono appunto i

processi di vittimizzazione derivanti da comportamenti violenti, che inquietano e pongono domande. La consapevolezza di trovarsi di fronte ad un problema che interrogava e che interrogava tutt'oggi l'intero corpo sociale e che richiedeva una pluralità di risposte condusse il fondatore e direttore del Centro, professore Augusto Balloni, ad avvalersi dell'apporto dei Docenti afferenti ai Dipartimenti ed Istituti sopra citati.

A pochi anni dalla sua istituzione, il Centro promosse un Convegno in tema di "Vittime, crimini, diritti civili e solidarietà" al quale intervenne, portando un saluto, il Cardinale Giacomo Biffi che espresse il suo apprezzamento nei confronti dell'iniziativa in questi termini: "Mi rallegra molto il pensiero che proprio da Bologna si avvii una riflessione sulle vittime, in particolare sulle vittime della varia criminalità. Tanto più che non sembra che l'argomento goda di molta attenzione nella cultura contemporanea. [...] Le garanzie a difesa dei diritti di chi è presumibilmente colpevole, o anche di chi è stato riconosciuto come tale, sono cosa giusta e sacra (e a questo riguardo non possiamo guardare senza preoccupazione al costume invalso che consente a una semplice denuncia o a una semplice chiamata di correo di provocare di fatto una condanna morale e sociale prima ancora che siano discusse le prove). Ma, non è meno giusta e sacra la difesa dei diritti di chi è certamente innocente ed è stato ingiustamente colpito"².

Espressioni queste ancor oggi di grande attualità dato che, come ben sappiamo, all'interno delle

¹ Piccone Stella S., *In prima persona. Scrivere un diario*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 15.

² Biffi G., "Saluto del Cardinale Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna", in Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio*

società contemporanee, la felicità viene spesso costruita sulla dimenticanza delle vittime. E' carente infatti ancor oggi lo studio del processo sociale di vittimizzazione dal quale dovrebbe discendere l'elaborazione di una politica volta a proteggere la vittima, senza dimenticare che anche gli interventi a sostegno delle persone offese dal reato non sono esenti da "effetti perversi" correlati al rischio che le tecniche di reintegrazione operino come strumenti di riproduzione dell'emarginazione sociale.

La consapevolezza che, come Rousseau ricordava nel suo *Emilio*, "vedere senza sentire non significa sapere"³ poiché, anche per intraprendere un percorso di studio e di ricerca, è necessario che i timori e le preoccupazioni della società in cui si vive divengano parte del repertorio cognitivo degli attori coinvolti in modo tale da influenzare la loro condotta, fornendo motivazioni ed aspettative al loro agire, ha fatto sì che il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia si aprisse alle tematiche correlate alla sicurezza. Già nel 1993, infatti, l'attenzione che il Centro riservava al binomio criminalità-sicurezza venne estrinsecata nel 1° Congresso universitario "*Dalla Criminologia alla Security*"⁴: esso rappresentò un significativo momento di incontro tra realtà accademica e realtà professionale che ha avuto lo scopo di verificare la pertinenza e la concreta possibilità di realizzazione di programmi didattici nel settore della sicurezza e dell'investigazione. Maturò la consapevolezza che per favorire ed incentivare un proficuo cambiamento in questi

settori professionali fosse necessario delineare ed intraprendere percorsi formativi ed operativi tali da poter dimostrare che gli investimenti nel settore investigativo e della *security* erano in grado di garantire vantaggi ed assicurare anche profitti.

2. Innovative esperienze di formazione professionale.

Infatti, nel triennio accademico 1993-1996, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, sono stati attivati corsi di perfezionamento in criminologia applicata per l'investigazione e la sicurezza. Questi corsi hanno suscitato attenzione, interesse e attiva partecipazione.

L'apertura alla dimensione della sicurezza è sintomatica della sensibilità che il Centro ha da sempre rivolto ai temi che inquietano la nostra società, suscitando discussioni accese nell'opinione pubblica e sui *media*. Nel febbraio 1997 il Centro concorse pertanto all'organizzazione del 2° Convegno universitario "*Criminologia e sicurezza*"⁵ durante il quale si evidenziò la rilevanza delle politiche volte a controllare e a contenere i comportamenti collegati all'esposizione al rischio, a fronte della constatazione che sicurezza e pericolo, nelle società tecnologicamente avanzate, sono aspetti strettamente connessi ai beni, alle procedure ed alle stesse componenti dei sistemi complessi. La consapevolezza che alla criminologia e alla sicurezza possono essere ricondotte decisioni e strategie necessarie per acquisire informazioni idonee ad identificare strumenti per la tutela dei beni e per la gestione dei dati sollecitò Augusto

interdisciplinare alla vittimologia, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 17-18.

³ Rousseau J.-J., *Emilio*, Mondadori, Milano, 1997, p. 293.

⁴ Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Dalla criminologia alla security*, Clueb, Bologna, 1996.

Balloni, con grande lungimiranza, ad accarezzare l'idea di istituire un corso di *Diploma Universitario* con lo scopo di fornire conoscenze adeguate ai metodi e ai contenuti culturali e scientifici per l'attività dell'esperto della sicurezza e del controllo sociale.

Bisogna ricordare che egli fu considerato, da alcuni esponenti della realtà accademica, per dirla con l'espressione di un autorevole antropologo americano, un "mercante dello stupore"⁶ che fa commercio di stranezze e anomalie. In altri termini, lo sforzo di confrontarsi con le esigenze di formazione di ampi settori professionali veniva da alcuni percepito come bizzarro, strano, un tentativo eminentemente empirico, locale, contingente, capace per sua natura di inquinare la "purezza", intellettuale e morale, di una *cultura animi*, di ascendenza classica e rinascimentale, che si trova al di là dei *mores* e pertanto richiede una presa di distanza dai costumi e dalle esigenze contingenti se vuole mantenersi su un piano di universalità e assolutezza.

Quando, dopo un lungo e faticoso *iter*, il Diploma Universitario ebbe avvio, credo che il successo dell'iniziativa abbia chiaramente posto le basi per affermare che la cultura applicata a specifiche esigenze di formazione professionale è un fatto positivo e che tali esigenze professionali non sono mere stravaganze ma sono da interpretare come significati ben precisi che contribuiscono ad arricchire le poliedriche forme del sapere e della cultura.

La cultura, infatti, non fornisce esclusivamente mezzi di adattamento all'ambiente poiché essa

interviene a cambiare questo stesso ambiente, a farsi ambiente dell'uomo. Ogni cultura poi ha un'esistenza precaria dato che dipende dalle azioni e dai comportamenti degli individui che la "eseguono": come la musica essa, infatti, non ha esistenza se non nella esecuzione. Il paradosso quindi della cultura umana risiede proprio nel fatto che l'uomo dipende da qualcosa di precario, da forme che hanno vita e si rafforzano nel corso delle interazioni sociali, da una "ragnatela" di significati che l'uomo stesso tesse ma che si riproduce e trasforma continuamente⁷.

Nell'aprile 1999, con D.R. n.79/55, viene istituito il diploma in scienze criminologiche applicate (con sede a Forlì) di durata biennale finalizzato alla formazione culturale e professionale dei Marescialli dell'Arma dei Carabinieri con la quale la nostra Università stipulò una convenzione. Ritengo questo sia stato un momento particolarmente importante e significativo perché ha sancito la necessità di definire i profili professionali degli appartenenti alle forze di polizia affinché in esse confluiscono operatori altamente specializzati in discipline che servano all'apprendistato attraverso un curriculum formalmente definito, di tecniche esercitate come servizio alla comunità e controllate da una struttura che sia in grado di verificare i requisiti di competenza degli appartenenti alle forze di polizia.

Fu questa, come ho in precedenza sottolineato, una tappa fondamentale del cammino intrapreso anni prima dal C.I.R.Vi.S. e che mise in evidenza l'importanza per le forze di polizia, veramente

⁵ Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

⁶ Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1988.

⁷ Bisi R., " Percorsi didattico-professionali in criminologia" in Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in criminologia applicata*. Formazione degli operatori della sicurezza e del controllo sociale, Clueb, Bologna, 2000, pp. 151-159.

impegnate nel proprio rinnovamento e disponibili ad aprirsi alla realtà sociale, di individuare nell'Università potenzialità di collaborazione e di ricerca.

Dopo queste esperienze didattico-formative, dal febbraio 2000, il Centro ha assunto la denominazione attuale di C.I.R.Vi.S. sottolineando, con l'integrazione al suo interno della dimensione della sicurezza, come essa sia contemporaneamente un diritto imprescindibile del cittadino ed un bisogno primario ed irrinunciabile dell'essere umano.

Il C.I.R.Vi.S., nel corso della sua ventennale attività, e soprattutto grazie agli autorevoli Direttori, i Professori Balloni e Palmonari che mi hanno preceduto in questo compito, ha cercato sempre di privilegiare l'importanza della dimensione dell'ascolto delle esigenze provenienti dalla società. L'ascolto, come noto, è una condizione essenziale per lo sviluppo di una buona relazionalità. Purtroppo gli attuali ritmi di vita rendono spesso aleatori sia l'ascoltare se stessi che l'ascoltare l'altro e l'essere dall'altro ascoltati. Eppure, come ben sappiamo, ognuno di noi porta dentro di sé lo struggente bisogno di vivere tutte e tre queste esperienze. Se viene meno anche solo una di esse, corriamo il rischio di diventare stranieri a noi stessi e all'altro. L'ascoltare è un'arte difficile. E' certamente più difficile del parlare. E lo è soprattutto oggi nella nostra società dove tutti parlano ma pochi ascoltano e quei pochi disposti a farlo sembrano privilegiare, soprattutto nella popolazione giovanile, l'ascolto virtuale.

L'ascolto nell'esperienza di studio e di ricerca del C.I.R.Vi.S. si è concretizzato nel prendere atto che, come sottolineava il sociologo tedesco

Simmel con il suo concetto di *cerchie sociali*, la società attuale è caratterizzata da un aumento esponenziale di ambienti sociali che rendono impossibile, come accadeva per il passato, la ferma inclusione dei singoli entro una *cerchia*, bensì la società attuale ci impone una pluriappartenenza con la partecipazione a molte e diverse *cerchie*. Questo elemento, che per il sociologo tedesco ha costituito una svolta cruciale segnando il passaggio dal medioevo all'età moderna, incrementa le possibilità di appartenenza.

Le aumentate possibilità di appartenenza hanno assunto il significato per il C.I.R.Vi.S. di mettere a frutto la ricchezza che scaturiva dalla contemporanea presenza al suo interno di una pluralità di soggetti appartenenti ad aree di studio differenti e pertanto diventava naturale procedere allo studio dei problemi della devianza, della sicurezza e, soprattutto, della vittimizzazione con un approccio interdisciplinare, evidenziando la necessità di affrontare queste tematiche in modo integrato e coordinato rispetto ai contributi e agli spunti che le singole discipline sono in grado di offrire.

Entro questa ottica è da collocare anche l'esperienza di studio e di ricerca con il comune di Milano: nell'autunno 1998, l'allora sindaco di Milano presiedeva un "Gruppo Guida Sicurezza" che aveva tra i suoi obiettivi il monitoraggio dell'esperienza Vigili di Quartiere e la costruzione di una mappa condivisa del rischio in città per la localizzazione di presidi di polizia municipale e dei perimetri delle aree dove istituire i vigili di quartiere e nel 1999 si è infatti costruita la mappa del rischio, prodotta dai partecipanti al tavolo interistituzionale operativo. Contestualmente è

iniziata la collaborazione del C.I.R.Vi.S con l'équipe dell'Assessorato Periferie-Sicurezza e decentramento del Comune di Milano e con i componenti il progetto "Qualità della vita sicurezza urbana" dello stesso Comune. Gli incontri erano finalizzati alla stesura di un programma per un corso di formazione e di aggiornamento per i vigili di quartiere del Comune di Milano.

L'apprezzamento per la positiva attività formativa svolta dall'Amministrazione comunale di Milano, grazie anche alla collaborazione con l'équipe del C.I.R.Vi.S, coordinata dal prof. Balloni, fu espresso alcuni anni dopo dall'allora Ministro dell'Interno che, intervenuto alla festa per il 142° anniversario del Corpo di Polizia Municipale, disse che "Milano aveva saputo realizzare con lucidità e determinazione un modello di vigilanza urbana ormai noto come modello Milano che è di esempio a tutto il Paese". Tale modello, nelle parole dell'allora Ministro, si distingueva "per l'uso razionale delle risorse, per l'attenzione costante alle condizioni di vita dei cittadini, per l'impiego sapiente delle nuove tecnologie nella vigilanza dei luoghi più a rischio, per la presenza attiva dei Vigili Urbani tra la gente"⁸.

Decisamente rilevante è poi l'attività del Centro quanto alla produzione di studi e ricerche a carattere interdisciplinare su problemi attinenti alla vittimizzazione e all'aiuto alle vittime. A tale riguardo resta particolarmente significativa la ricerca realizzata nel 1998, in collaborazione con il Comune di Forlì, in occasione del decimo anniversario della morte del senatore Roberto

Ruffilli, ucciso nella propria abitazione da un commando terrorista. In occasione di quella ricorrenza, il C.I.R.Vi.S. volle ricordare il senatore attraverso una ricerca i cui risultati confluirono successivamente in una pubblicazione che mise in luce il triplice ruolo da lui assunto: quello di uomo, di politico e infine di vittima⁹. Roberto Ruffilli, ricordato come il professore indifeso, l'intellettuale, il politico non di professione, il suggeritore discreto, appartato, serio, l'uomo che credeva che punto di partenza di ogni possibile riforma rimanesse il Parlamento quale presidio delle libertà democratiche, l'uomo di cui i suoi conterranei intervistati subito dopo l'omicidio dissero: "era facile ammazzare uno come lui..." (*il Resto del Carlino*, 21 aprile 1988). Significativa anche la collaborazione del C.I.R.Vi.S. con i rappresentanti delle associazioni fra le vittime ed i loro familiari sorte sul territorio bolognese (ossia quella della strage di Ustica – 27 giugno 1980, stazione di Bologna -2 agosto 1980, l'Istituto "Salvemini" di Casalecchio di Reno – 6 dicembre 1990 e la cosiddetta banda della "Uno bianca" luglio 1987-ottobre 1994). La ricerca, tra le prime in Italia ad indagare la nozione di vittima ponendosi dal lato di chi ha subito un evento vittimizante, ha avuto il merito di porre al centro la nozione dell'importanza del recupero dell'identità violata. Inoltre, tale ricerca ha messo a fuoco la distinzione fra diritti e bisogni delle vittime, con ciò contribuendo a dimostrare che le vittime non possono semplicisticamente essere considerate in termini di individui titolari di diritti lesi, bensì anche quali persone detentrici di

⁸ Albertini G., "Prefazione", in Balloni A. (a cura di), *Il vigile di quartiere a Milano. Percorsi formativi e operativi: un approccio criminologico*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 7-9.

⁹ Balloni A., Forlivesi A. (a cura di), *Roberto Ruffilli, l'uomo, il politico, la vittima. Cronologia di eventi: vittime del terrorismo e della violenza politica*, Clueb, Bologna, 2000.

bisogni che necessitano di essere ascoltate, accolte e soddisfatte¹⁰.

Alcune vittime poi hanno la peculiarità di emergere, con particolare forza, in alcuni periodi dell'anno e tra queste possono essere annoverate proprio le vittime del fuoco alle quali le cronache infuocate dell'estate 2007 accordavano un particolare rilievo. Insieme all'Amministrazione comunale di Bologna, ai Vigili del fuoco, al Corpo forestale dello Stato, ad aziende che producono sistemi antincendio e a medici che curano gli ustionati, il C.I.R.Vi.S. organizzò un convegno, il 30 novembre 2007, in tema di "Vittime del fuoco: prevenzione e repressione degli incendi" i cui risultati confluirono nel primo numero dell'anno 2008 della *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*. Anche in questo caso la domanda che si poneva era la seguente: ricostruzione, inadeguatezza delle difese, soccorsi giunti in ritardo e che ne è delle vittime?

Chi riuscì a salvarsi aveva negli occhi scene apocalittiche e raccontava di aver perso tutto, di essere fuggito senza pensare ad altro che alla propria vita e reputava fortunato chi almeno aveva avuto la lucidità di raccogliere il proprio cagnolino. Gente sotto choc, donne e uomini che piangono e che hanno visto bruciare, o meglio esplodere, i loro camper perché lì ci sono le bombole del gas del camping e delle roulotte e la benzina delle auto.

Gente comune, gente ripresa spesso con il solo costume da bagno, con la canottiera sulla testa per sfuggire all'insolazione. E' allora che si incontra

lo sguardo perduto nel vuoto di chi fissa nella mente la catastrofe che si è appena consumata e che ha nel cuore il frastuono, le grida, forse il senso di colpa per essere sopravvissuto e l'angoscia e l'impotenza per non aver potuto recare aiuto all'amico o al congiunto.

Da qui l'importanza della prevenzione e del trattamento dei processi psichici e dei fenomeni sociali che vengono a determinarsi nelle persone e nella collettività colpita dall'evento traumatico. In tali situazioni il danno a carico del tessuto psichico individuale si correla spesso ad una lacerazione più o meno ampia e profonda del contesto sociale di appartenenza.

Le persone e i loro ambienti di appartenenza rappresentano, infatti, un'unità i cui aspetti si influenzano reciprocamente e in questo modo si contestualizza e si storicizza l'analisi dei problemi all'interno delle forze che interagiscono tra individui, gruppi sociali e comunità.

Sul piano dell'operatività, per quanto concerne l'aiuto a queste vittime, lo sforzo dovrà essere quello di fornire servizi, supporto e sostegno privilegiando un approccio legato all'ambiente senza dimenticare che la paura e la sfiducia possono serpeggiare anche tra coloro che sono chiamati a prestare soccorso: di cruciale importanza risulta essere pertanto la formazione vittimologica e psicologica perché è di questi professionisti l'onere di dirigere l'azione con l'oculata scelta dei tempi e dei luoghi di priorità di intervento.

In tal senso, psichiatri, psicologi, criminologi e vittimologi che si occupano del trattamento delle vittime segnalano l'importanza di ridurre le reazioni iperemotive mediante il coinvolgimento delle persone sopravvissute, qualora sia possibile,

¹⁰ Bisi R., Sette R., "Victimes de tragédies en Italie. Ombres et lumières d'une réalité oubliée", *Revue francophone du stress et du trauma*, 2010, vol. 2, n. 1, pp. 13-21.

nelle operazioni di sgombero e di soccorso in quanto ciò può funzionare come terapia occupazionale decolpevolizzante.

E' allora forse possibile pensare alla costruzione di interventi e di progettualità a favore delle vittime, ed anche delle vittime del fuoco, che siano contraddistinti da un'attenzione specifica di rinforzo relazionale, di organizzazione e coordinamento delle risorse sociali presenti sul territorio senza mai dimenticare che ci si rivolge ad utenti le cui soggettività sono spesso contrassegnate da un groviglio di emozioni che a volte esplodono, a volte inaridiscono ma sempre richiedono il rispetto dei loro segreti, dei loro silenzi e delle loro debolezze¹¹.

Credo di poter affermare che lo studio dei processi di vittimizzazione è sempre stato svolto dai ricercatori del C.I.R.Vi.S. nella piena consapevolezza che vedere tutto ed essere visti e radiografati in ogni piega dell'esistenza non è sempre e soltanto un valore poiché la trasparenza, pur essendo una caratteristica affascinante di un mare o di una pietra preziosa o ancora simbolo di onestà e di correttezza, può rivelarsi pure uno strumento di dominio e di livellamento.

E' per questa ragione che mi pare di poter dire che il C.I.R.Vi.S. ha fatto propria, nel corso della sua ormai ventennale esistenza, l'espressione impiegata dallo scrittore francese Glissant, recentemente scomparso, e al quale si devono importantissimi saggi dedicati al ruolo positivo dell'opacità nel rapporto tra le persone e le culture, il quale rivendicava per tutti il diritto all'opacità¹² poiché quest'ultima è una forza in

grado di proteggere da una trasparenza riduttrice, in altri termini è una forza che protegge il Diverso.

Pertanto, in questa prospettiva, “ la trasparenza non appare più come il fondo dello specchio in cui l'umanità (occidentale) rifletteva il mondo a sua immagine; in fondo allo specchio c'è ora opacità, tutto un limo depositato dai popoli, limo fertile ma, a dire il vero, incerto, inesplorato, ancor oggi molto spesso negato o offuscato, di cui non possiamo non vivere la presenza insistente”¹³.

Non si tratta certamente di negare l'immagine impressa ad esempio al mondo dalla civiltà greca, ma di sentire la fecondità di quel limo nascosto che può arricchirla solo se non viene prosciugato, la ricchezza delle sue numerose componenti potrà dare vita solo se esse non saranno sottoposte alla lente che le esamina ma che fatalmente può anche bruciarle. Ciò significa condividere l'imperfezione inevitabile, i margini di oscurità non penetrata e forse non penetrabile ed accettare anche gli angoli oscuri dell'altro, convivere con i suoi e con i propri.

Così operando, le varie esperienze formative, educative sono lette come proficue occasioni di nuovi apprendimenti che si sostanziano nell'accettazione del limite e nella ristrutturazione delle certezze. E' allora evidente che qualsiasi intervento settoriale avrà scarse probabilità di successo se non sarà affiancato da progetti di più ampio respiro, che mirino all'instaurarsi di una cultura che ponga in primo piano quegli universali di convivenza civile sulla cui assenza si sviluppano gli incentivi alla sopraffazione¹⁴.

¹¹ Bisi R. “Incendiari e vittime”, *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2008, a. II, n. 1, pp. 13-20.

¹² Glissant E., *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata, 2007, p. 177.

¹³ *Ibidem*, p. 109.

¹⁴ Zaffalon V. (a cura di), “Quando l'apprendimento promuove il cambiamento”, Intervista a Ugo Morelli, *Animazione Sociale*, a. XXXVI, numero 201, marzo 2006, pp. 3-10.

Significa altresì comprendere che non è tanto importante incontrare qualcuno che ci dica in modo preciso come possiamo risolvere il nostro problema, a volte anche prospettandoci promesse vuote e illusorie, quanto piuttosto qualcuno che ci riconosca e che sia disposto ad intraprendere con noi un cammino che si snoda oltre le rassicuranti certezze.

Ciò implica, da un lato, l'abbandono dell'illusione che tutti i problemi possano essere risolti con un atto della volontà e, dall'altro, l'acquisizione della consapevolezza che l'assenza di soluzioni non è sinonimo di assenza di azioni. Da qui l'importanza che assume nell'aiuto alle vittime il processo di ascolto di una esistenza solcata dalla sofferenza: riprendendo gli scritti di Jean-Luc Nancy sul tema dell'ascolto, Borgna afferma che "l'ascolto ha luogo [...] *nello stesso tempo* dell'avvenimento sonoro (delle parole, o della musica, ascoltate); e questa è una disposizione radicalmente distinta da quella della visione: in essa la presenza visiva è già *là* disponibile prima che la veda; mentre la presenza sonora *arriva*: essa implica un *attacco* come dicono i musicisti"¹⁵.

3. Collaborazioni nazionali ed internazionali.

Come spesso accade per le tematiche sociali più spinose, la distanza tra la ricerca scientifica e l'opinione pubblica aumenta anziché ridursi poiché, nello specifico, la percezione della gravità del crimine dipende, in gran parte, da elementi personali, emotivi ed anche dal tipo di copertura fornito ai diversi episodi dai mezzi di comunicazione. L'intento di far luce sui problemi che derivano da tale situazione e che alimentano

la domanda di maggiore sicurezza, intrisa spesso di aspetti contraddittori, ha sollecitato i ricercatori del C.I.R.Vi.S., per l'Università di Bologna e quelli dell'Università di Palermo, nell'ambito di un Programma di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN 2005) cofinanziato dal MIUR, ad occuparsi di devianza e di criminalità dal punto di vista della vittima, cercando di ricostruire il percorso evolutivo del processo di vittimizzazione e mettendo a confronto le due realtà: l'Emilia-Romagna e la Sicilia¹⁶.

La scelta compiuta dalle due Unità di Ricerca, quella bolognese e quella palermitana, di studiare i processi di vittimizzazione nelle rispettive realtà avvalendosi il più possibile di categorie interdisciplinari che aderiscano alla sua natura complessa, facendo leva sui processi comunicativi e di costruzione identitaria e reputazionale si è rivelata particolarmente utile anche per comprendere genesi e strutturazione del comportamento e della personalità mafiosi e per studiare progetti integrati di contrasto e di intervento.

Gli scenari e gli interrogativi che si sono delineati anche in questa ricerca sono stati molteplici, accomunati tutti dallo sforzo di costruire prospettive strategiche capaci di accogliere la criticità dell'esistente valorizzando percorsi educativi e comunicativi nei diversi luoghi della formazione umana.

Per quanto concerne le attività formative, nei mesi di maggio e giugno 2009, il C.I.R.Vi.S ha organizzato, insieme alla *International Society of Criminology*, un Corso di Alta Formazione in

¹⁵ Borgna E., *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 201.

¹⁶ Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.

tema di “*Le strategie della criminalità organizzata transnazionale. Quali strumenti per quali strategie?*”. L’obiettivo del corso è stato quello di riflettere con esponenti italiani e stranieri del mondo accademico e professionale su un fenomeno, quale quello della criminalità organizzata, che desta rilevanti preoccupazioni da un punto di vista economico, sociale e della sicurezza. Da tale confronto internazionale sono emerse linee guida utili ad approntare strategie di prevenzione e di repressione adeguate al repentino mutamento di questo tipo di criminalità, capace di assimilare con sorprendente sollecitudine le innovazioni tecnologiche correlate alle comunicazioni e all’informatica.

Il corso, in tal senso, si è posto come offerta formativa di tipo specialistico nell’ambito delle scienze criminologiche e si è rivolto a coloro che, a vario titolo, desideravano approfondire le proprie conoscenze teoriche, metodologiche e operative in ambiti specifici quali quello della criminalità organizzata e della criminologia applicata all’investigazione e alla sicurezza¹⁷.

In tempi più recenti, con Deliberazione della Giunta comunale di Cervia del 15 giugno 2010, si è dato avvio ad una collaborazione triennale tra il C.I.R.Vi.S. ed il comune di Cervia al fine di definire un sistema organizzato di azioni volte al miglioramento della qualità della vita dei cittadini cervesi. La collaborazione riguarda: consulenza, supervisione scientifica, verifica degli strumenti già utilizzati dall’Amministrazione, individuazione di ulteriori indicatori e strumenti e la loro sperimentazione, accompagnamento nell’avvio e nella prosecuzione dell’operatività di

un Osservatorio sulla sicurezza urbana e la prevenzione della vittimizzazione, nel rispetto dei punti definiti dal programma di legislatura del comune di Cervia¹⁸.

Nell’anno a.a. 2010-2011 il C.I.R.Vi.S. ha realizzato un Corso di Alta Formazione Corporate in “*Scienze criminologiche e forensi per la sicurezza urbana*”, in collaborazione con l’Associazione Nazionale Sociologi – sede di Napoli. Si è trattato di un corso che è stato erogato in modalità *blended* (sia lezioni in presenza che in *e-learning*) e che ha visto una proficua ed intensa cooperazione con gli esponenti e gli iscritti a questa associazione.

La sensibilità e l’apertura dei ricercatori del C.I.R.Vi.S. agli scambi internazionali ha fatto sì che, nel maggio 2005, il Centro abbia contribuito a dar vita, insieme alla Fondazione Aquinas di New York e al dottorato di Ricerca in Criminologia dell’Università di Bologna, alla giornata di studio in tema di “*Vittima, Crimine e Difesa Sociale*”, che ha visto la partecipazione dell’allora Segretario Generale della Società Internazionale di Criminologia, professore Georges Picca, e del professore Denis Szabo, presidente onorario della Società Internazionale di Criminologia, durante la quale sono state dibattute tematiche inerenti i più recenti sviluppi in ambito vittimologico, in rapporto alla necessità di individuare spazi di concreta significatività per le vittime di reato all’interno delle attuali società complesse¹⁹.

Il rispetto di questo spazio, che comunque ha fatto e fa intravedere ombre di ambiguità e di mistero,

¹⁷ *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, (numero doppio 2009-2010), a. III- n. 3 e a. IV- n. 1, Clueb, Bologna, 2010.

¹⁸ *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2010, a. IV, n. 2 www.vittimologia.it/rivista

¹⁹ Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.

di sfida e di salvezza, dovrebbe divenire, fu ribadito nel corso di quella Giornata di studio, uno dei compiti di coloro che si occupano di vittime facendo sì che questo rispetto nei confronti di coloro che hanno subito un processo di vittimizzazione si nutra della consapevolezza dell'importanza di far rinascere "un linguaggio della tolleranza fondato sullo scetticismo circa i propri valori"²⁰.

Ancora per quanto riguarda la dimensione internazionale, vorrei ricordare tra i partner internazionali con i quali il C.I.R.Vi.S. ha stretto rapporti di collaborazione : la Société Internationale de Criminologie (S.I.C.), l'Association Internationale de Criminologues de Langue Française (A.I.C.L.F.), la World Society of Victimology (W.S.V.), GERN (Groupe Européen de Recherche sur les Normativités), il Global Forum on Law, Justice and Development - Generating Innovative Legal Solutions to Development Challenges con i quali si persegue un rapporto finalizzato allo scambio delle esperienze ed alla realizzazione di progetti di ricerca congiunti; in particolare, deve essere menzionato per la sua importanza strategica al fine di ricerca e di formazione l'accordo di cooperazione sottoscritto con il Centre d'Etudes et de Recherches sur la Police (C.E.R.P.) dell'Università di Tolosa.

Inoltre, il C.I.R.Vi.S. è stato uno dei partner del Programma dell'Unione Europea "Prevention of and Fight Against Crime" – per il Progetto "Gender-based violence, Stalking and Fear of Crime"²¹. Il consorzio che partecipava alla ricerca era formato da cinque partner: Università Ruhr-

Bochum, Germania (capofila); Università Autonoma di Barcellona, Spagna; Università Jagiellonski Cracovia, Polonia; Università di Keele, Gran Bretagna. Questo progetto di ricerca, che si è concluso nel 2011, ha permesso di: 1) effettuare una indagine di vittimizzazione, rivolta alle studentesse universitarie ed una ricognizione sui servizi a favore delle vittime di reati sessuali e di stalking; 2) realizzare interviste a testimoni significativi; 3) identificare ed implementare misure di prevenzione *ad hoc*; 4) condurre una seconda indagine di vittimizzazione al fine di verificare i risultati dell'applicazione delle misure di intervento prospettate ed infine procedere ad una verifica longitudinale sui dati relativi alla frequenza della vittimizzazione e sulle conseguenze a lungo termine.

Successivamente, nell'ambito del Programma dell'Unione Europea Erasmus-Lifelong Learning LLP 2011, l'EFUS (European Forum for Urban Security) ha firmato una convenzione con il C.I.R.Vi.S. per la realizzazione del progetto "EEMUS-European Diploma in Urban Security" per il periodo ottobre 2011-ottobre 2013 . I partner di questo progetto sono , oltre al C.I.R.Vi.S. – Università di Bologna, Università di Tolosa 1 Capitale (Francia), Università di Maribor (Slovenia), Università di Liegi (Belgio), Università di Ginevra (Svizzera), Università di Ostfalia/Centro di Prevenzione della Criminalità della Bassa Sassonia (Germania).

Queste sono alcune delle attività che il C.I.R.Vi.S. ha svolto e continua a svolgere da vent'anni con l'aiuto prezioso ed indispensabile dei suoi responsabili amministrativi, dapprima la signora Maria Giovanna Melani ed ora il dott. Pierluigi Puccetti.

²⁰ Seligman A.B., *La scommessa della modernità. L'autorità, il Sé e la trascendenza*, Meltemi Roma, 2002, p. 221.

Attività, azioni concrete, quindi un *fare* che, per risultare soddisfacente, non può mai essere disgiunto dallo *stare*. Lo *stare* col pensiero per poi *fare* è una possibilità che abbiamo per trasformare le relazioni e che ci riporta ai fondamenti della nostra socialità e del vivere in comunità, che ha caratterizzato e che caratterizza l'attività interdisciplinare del C.I.R.Vi.S., nella consapevolezza che quel pezzetto di pensiero, possibilmente condiviso, messo tra l'impulso e l'azione, può rappresentare tutto, dalla solidarietà alla premessa per il nuovo inizio²¹.

Bibliografia di riferimento.

- Albertini G., “Prefazione”, in Balloni A. (a cura di), *Il vigile di quartiere a Milano. Percorsi formativi e operativi: un approccio criminologico*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 7-9.
- Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Balloni A. (a cura di), *Il vigile di quartiere a Milano. Percorsi formativi e operativi: un approccio criminologico*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.
- Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Dalla criminologia alla security*, Clueb, Bologna, 1996.
- Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Balloni A., Forlivesi A. (a cura di), *Roberto Ruffilli, l'uomo, il politico, la vittima. Cronologia di eventi: vittime del terrorismo e della violenza politica*, Clueb, Bologna, 2000.
- Biffi G., “Saluto del Cardinale Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna”, in Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 17-18.
- Bisi R., “Percorsi didattico-professionali in criminologia” in Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in criminologia applicata. Formazione degli operatori della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 151-159.
- Bisi R. “Incendiari e vittime”, *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2008, a. II, n. 1, pp. 13-20.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Bisi R., Sette R., “Victimes de tragédies en Italie. Ombres et lumières d'une réalité oubliée”, *Revue francophone du stress et du trauma*, 2010, vol. 2, n. 1, pp. 13-21.
- Borgna E., *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Glissant E., *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata, 2007.
- Piccone Stella S., *In prima persona. Scrivere un diario*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Rousseau J.-J., *Emilio*, Mondadori, Milano, 1997.
- Seligman A.B., *La scommessa della modernità. L'autorità, il Sé e la trascendenza*, Meltemi Roma, 2002.
- Tagliacozzi B., “Fare o stare. La metafora dell'azione e della relazione”, *Babele*, 2006, a. VII, n. 34, pp. 64-66.
- Zaffalon V. (a cura di), “Quando l'apprendimento promuove il cambiamento”, Intervista a Ugo Morelli, *Animazione Sociale*, a. XXXVI, numero 201, marzo 2006, pp. 3-10.

²¹ Tagliacozzi B., “Fare o stare. La metafora dell'azione e della relazione”, *Babele*, 2006, a. VII, n. 34, pp. 64-66.

Un periodico come strumento per il giusto riconoscimento e la necessaria visibilità alle vittime

*Raffaella Sette**

Riassunto

L'articolo intende ripercorrere la storia della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, tracciando altresì una breve panoramica degli argomenti toccati nel corso delle pubblicazioni.

L'autore ritiene che tale periodico possa rappresentare un tassello di quell'ampio mosaico della diffusione della cultura criminologica in cui criminologi, vittimologi, medici legali, psichiatri, giuristi, operatori del diritto e delle diverse agenzie del sistema di controllo sociale, ma anche sociologi, psicologi, pedagogisti ed esperti della sicurezza, trovano uno spazio per riflettere criticamente sul fenomeno criminale e sulle diverse componenti che lo costituiscono da differenti prospettive, ma con l'unico obiettivo di promuovere lo sviluppo di tale disciplina.

Résumé

L'article retrace l'histoire de la Revue de Criminologie, Victimologie et Sécurité (Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza), par un regard panoramique sur les sujets abordés dans les publications.

L'auteur estime que cette revue peut représenter une tesselle de la grande mosaïque de la diffusion de la culture criminologique où des criminologues, des victimologues, des médecins légistes, des psychiatres, des juristes, des acteurs du système du contrôle social, mais aussi des sociologues, des psychologues, des pédagogues et des professionnels de la sécurité, trouvent un espace pour réfléchir de façon critique sur le phénomène criminel et ses diverses composantes en prenant en compte différentes perspectives, dans le seul but de promouvoir le développement de cette discipline.

Abstract

The article retraces the history of Criminology, Victimology and Security Journal (Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza), making an overview of the topics addressed in the publications.

The author considers that this periodical could represent a piece of the big mosaic of the diffusion of the criminological culture where criminologists, victimologists, forensic doctors, psychiatrists, jurists, actors of the social control system, but also sociologists, psychologists, pedagogists and security experts find a space in order to think critically about crime and its various aspects taking different perspectives into consideration. It is clear that the only aim is to promote the development of this discipline.

1. La progettazione e la realizzazione della Rivista.

Il primo numero della "Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza" (RCVS) è stato pubblicato nel mese di aprile 2007: il corrente anno 2012 è, dunque, il sesto anno di vita di questo periodico quadrimestrale che ha all'attivo 15 numeri.

E' forse già ora di fare bilanci ma, prima di addentrarmi in questo aspetto, desidero ripercorrere a grandi linee la storia di questa iniziativa editoriale.

La Rivista è l'organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.), ha quindi il ruolo di portavoce e di interprete di questa associazione senza scopo di lucro, e intende dare spazio e visibilità a contributi, nazionali ed internazionali, incentrati su riflessioni teoriche, ricerche empiriche ed esperienze professionali relativi alla criminalità e alle sue vittime, ai problemi, sempre più cogenti, legati alla sicurezza dei cittadini e alle possibili strategie di intervento.

* Professore associato di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Università di Bologna.

La filosofia editoriale alla base di questa pubblicazione è quella dell'open access. L'espressione "open access" è ampiamente usata per fare riferimento all'accesso on-line senza restrizioni ad articoli pubblicati su riviste scientifiche (1). L'open access è ormai diventato un modello, reso possibile grazie alla diffusione dell'utilizzo di Internet, per la pubblicazione di contributi "peer-reviewed" in ambito scientifico. I contenuti delle riviste open-access sono accessibili gratuitamente e la loro pubblicazione è finanziata tramite metodi differenti rispetto a quello tradizionale dell'abbonamento.

Più precisamente, la Budapest Open Access Initiative (2) intende la letteratura open access come quella letteratura disponibile gratuitamente su siti Internet senza restrizioni all'accesso e che è disponibile a tutti gli utenti della Rete al fine di essere letta, scaricata, distribuita, stampata, cercata, utilizzata come dati per software o adoperata in altri modi per scopi legali senza ostacoli finanziari, legali o tecnici tranne quelli eventualmente relativi all'ottenimento dell'accesso a Internet in sé. Le uniche restrizioni alla riproduzione e alla distribuzione della letteratura open access sono quelle relative al controllo che gli autori possono esercitare sull'integrità del proprio lavoro e al diritto di essere adeguatamente riconosciuti e citati (3). A tal proposito, desidero ricordare che, nell'autunno del 2011, l'Università di Bologna ha partecipato alle celebrazioni mondiali dell'Open access al fine di sensibilizzare sia la comunità scientifica che l'opinione pubblica nei confronti di un principio etico fondamentale per il progresso delle conoscenze e cioè, appunto, l'accesso libero e senza barriere al sapere scientifico.

Infatti, avendo abbracciato tale filosofia, la RCVS è pubblicata su pagine appositamente dedicate del sito Internet della S.I.V. (www.vittimologia.it/rivista) e tutti i suoi contenuti, nonché quelli dell'associazione, sono liberamente accessibili e disponibili.

La fase di progettazione della Rivista ha riguardato innanzi tutto la definizione del direttore responsabile, del comitato scientifico e di quello di redazione. Si è trattato di un momento molto delicato dato che, com'è noto, la qualità delle riviste scientifiche è funzione sia di quella di queste figure editoriali che dei referee.

Il ruolo dei referee è di primaria importanza perché, grazie alle loro conoscenze e competenze, sono chiamati ad esprimere giudizi sulla qualità dei testi che devono essere accettati (oppure no) per la pubblicazione sul periodico. La RCVS utilizza una procedura a due fasi per valutare la proposta di articoli ai fini della pubblicazione. In un primo momento, un componente la redazione si occupa di verificare che la proposta sia conforme alle linee guida editoriali e che il manoscritto non sia stato già pubblicato in altra sede. Successivamente, la proposta viene affidata, in forma anonima, a due referee (*blind peer-review*). Ai revisori della RCVS viene, pertanto, richiesto, tramite la compilazione di una scheda standard, di esprimersi su di un insieme di indicatori di qualità del testo quali, ad esempio: adeguatezza per la pubblicazione sul periodico, adeguatezza dell'analisi di sfondo e di quella delle tematiche peculiari dell'articolo, chiarezza della presentazione e dell'organizzazione del testo.

Pertanto, come tutte le riviste scientifiche "tradizionali" (cioè non open access), anche la RCVS viene sottoposta agli stessi controlli di

qualità e la ragione principale è dettata dal fatto che lo standard qualitativo di una rivista scientifica non dipende in alcun modo dal mezzo tramite il quale è pubblicata (cartaceo o elettronico) e neppure dai costi che eventualmente il lettore deve sostenere per ottenerne la disponibilità. Semplicemente, la RCVS ha ritenuto di cominciare la propria avventura editoriale in modo innovativo, avvalendosi della nuova filosofia open access, per ragioni prevalentemente legate al fatto che Internet è uno strumento che, da un lato, è in grado di contribuire alla più ampia disseminazione della conoscenza e, dall'altro, aumenta in modo rilevante le possibilità di visibilità a livello internazionale.

Con riferimento a questi fattori, in fase di progettazione della Rivista si è dovuto compiere una ulteriore e complessa scelta e cioè quella concernente l'idioma. Infatti, a tal proposito, la lingua di pubblicazione degli articoli gioca un ruolo particolarmente rilevante e ciò per due motivi principali: se da un lato, l'eventuale scelta dell'utilizzo della lingua italiana rinvia al dovere della comunità scientifica italiana di contribuire alla salvaguardia dell'identità e allo sviluppo dell'eredità culturale della propria nazione, dall'altro lato, tuttavia, è ormai innegabile che l'inglese sia diventato lo strumento principale della comunicazione e non solo a livello scientifico.

Si è così deciso di ampliare il ventaglio delle lingue di pubblicazione accettate includendo, oltre all'italiano, l'inglese nonché altre due lingue europee particolarmente diffuse nel mondo intero, cioè il francese e lo spagnolo (4).

La gestione di una rivista open access comporta, come per quelle tradizionali, alcune questioni

relative all'assegnazione del codice ISSN, alla registrazione in Tribunale e al deposito legale.

A seguito di apposita richiesta al Centro Nazionale ISSN presso il CNR (5), la Rivista è stata dotata di un codice internazionale ISSN (International Standard Serial Number) (6) che la identifica in modo univoco e permette di standardizzarne la classificazione.

Con riferimento, poi, all'aspetto successivo, pur se la normativa (7) impone la registrazione obbligatoria dei periodici on-line solo nel caso in cui, tra l'altro, si prevedano ricavi e si utilizzino giornalisti professionisti, pubblicisti e praticanti, aspetti che non riguardano la RCVS, tuttavia si è deciso di procedere ugualmente con la registrazione della Rivista presso l'apposito pubblico registro tenuto presso la Cancelleria del Tribunale Civile di Bologna al fine di non precludersi la possibilità di produrre, in un futuro più o meno prossimo, anche una versione cartacea della pubblicazione.

Relativamente al deposito legale agli effetti della Legge 15 aprile 2004, n. 106 (8), viene inviato un esemplare di ogni numero, predisposto in modalità cartacea, alle biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma, agli archivi delle produzioni editoriali regionali dell'Emilia-Romagna presso la biblioteca universitaria di Bologna e la biblioteca dell'Archiginnasio, nonché alla biblioteca centrale giuridica del Ministero della Giustizia presso il Palazzo di Giustizia di Roma.

Per le pubblicazioni open access, inoltre, l'aspetto del deposito legale non può essere disgiunto da quello della conservazione a lungo termine in ambiente digitale, che richiede competenze specifiche. A tal fine, la RCVS è stata una delle

prime pubblicazioni in Italia ad aver aderito, grazie ad un apposito accordo, al progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository) per il deposito legale delle pubblicazioni scientifiche in formato digitale tramite il sito della Biblioteca centrale “G. Marconi” del CNR. Come si evince dal sito [\(9\)](#), “il deposito legale è uno strumento a beneficio degli autori che depositano i propri lavori in formato digitale e costituisce anche una opportunità per le istituzioni, gli enti produttori e gli editori di valorizzare la propria produzione scientifica mediante la certificazione del deposito, la qualità dei dati bibliografici, l’identificazione univoca e permanente e la conservazione”. Infatti, SOLAR raccoglie lavori scientifici in formato digitale e, a fronte del deposito legale, viene rilasciata all'editore una certificazione relativa a:

- “identificazione dell'opera sotto il profilo bibliografico;
- possibilità di riutilizzo dei dati contenuti in SOLAR da parte di altre basi dati di tipo gestionale, statistico, ecc.;
- data del deposito;
- misure attuate per la conservazione del lavoro;
- valorizzazione del lavoro sotto il profilo di impatto anche per effetto della partecipazione del CNR ad iniziative nazionali e internazionali nell’ambito della promozione, della valorizzazione e della diffusione dei risultati della ricerca”.

Un esempio di certificato di deposito legale rilasciato dalla biblioteca “G. Marconi” del CNR è il seguente:



Consiglio Nazionale delle Ricerche

BIBLIOTECA CENTRALE

"G. MARCONI"
IL DIRETTORE

Roma, 19/07/2010

00185 ROMA - P.le ALDO MORO, 7
TELEGRAFO: CORICERCHE - ROMA
TELEX: 610076 CNR RM I
TELEFONO (06) 4993 3221 - FAX (06) 4993 3834
P. IVA: 02118311008 - C.F.: 80054330586
E-MAIL = BIBLIOCE@AMMINISTRAZIONE.CNR.IT

OGGETTO: Ricevuta di documento in deposito legale digitale

La Biblioteca Centrale G. Marconi del Consiglio Nazionale delle Ricerche dichiara di aver ricevuto in deposito legale digitale l'opera:

Autore/autori:
Titolo:
Pubblicato in: Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, IV (2). Pp. 6-9
Data di ricevimento: 16/07/2010
Data di deposito: 19/07/2010

di averla archiviata nel proprio database col seguente numero di registro/identification code: 1233JA2010, e di averla pubblicata in formato online nel proprio database CNRSOLAR.

La depositante nell'effettuare il deposito, ha dichiarato

- 1) che si tratta di opera prodotta di ricerca scientifica con carattere di originalità, pertanto realizzata con metodo scientifico e comportante un reale avanzamento delle conoscenze scientifiche e/o un'innovazione in settori tecnologici;
- 2) che questo documento - già pubblicato - è autorizzato al deposito legale digitale e alla pubblicazione in questa banca dati dal suo autore/dai suoi autori e dal precedente editore/dai precedenti editori;
- 3) che l'autore/gli autori è/sono a conoscenza del fatto che, in conseguenza della pubblicazione online - in via non esclusiva - in questa banca dati, l'opera potrà essere oggetto di citazione e/o di riproduzione parziale - con citazione della fonte e per esclusivi motivi di studio e di ricerca - da parte di terzi;
- 4) che l'autore/gli autori ha/hanno preso atto che la Biblioteca Centrale del CNR non si assume nessuna responsabilità, distribuendo questi files e metadati, di eventuali violazioni del copyright da parte di terzi;
- 5) che l'autore/gli autori autorizza/autorizzano la Biblioteca Centrale del CNR a riprodurre il documento su altro supporto digitale a meri fini della sua conservazione nel tempo.

IL DIRETTORE
(Dott.ssa Bruffella Sebastiani)

In pratica, oltre all'importanza che riveste, per gli autori degli articoli pubblicati nella RCVS, la possibilità di ottenere un certificato di deposito legale del loro contributo in formato digitale, il deposito nell'archivio SOLAR amplia la visibilità della Rivista in quanto gli articoli in formato Pdf sono reperibili accedendo direttamente all'interfaccia di ricerca della Biblioteca "G. Marconi" (10).

Un'altra possibilità di accedere alle pubblicazioni della RCVS è quella fornita dalla biblioteca del Dipartimento di Sociologia "A. Ardigò" dell'Università di Bologna che, sulla propria pagina relativa alle banche dati bibliografiche di articoli di periodici relativi alle scienze sociali (11), ha messo a disposizione un link che rinvia direttamente al sito ufficiale della Rivista.

DIPARTIMENTO
SOCILOGIA "ACHILLE ARDIGÒ"

Download | Supporto | Rubrica | UniboSearch | UniboMappe ▶ La mia e-mail ▶ Intranet di Ater

Facoltà

Sei in: Home > Biblioteca > Banche dati

Banche dati

Basi di dati bibliografiche di articoli di periodici relativi alle scienze sociali, con possibilità di ricerche secondo vari parametri fra cui quello semantico.



Sociological abstracts

Banca dati bibliografica contenente articoli di periodici relativi ad aree d'interesse sociologico. Comprende lo spoglio di circa 1800 periodici dal 1963 ad oggi e abstracts di monografie, dissertazioni accademiche e conference papers.

Social services abstracts

Banca dati bibliografica focalizzata sull'assistenza sociale e le aree di interesse correlate. E' implementata dallo spoglio di circa 1400 periodici dal 1980 in poi e da recensioni di monografie.

Sono consultabili tramite Internet collegandosi all'URL: <http://www.cib.unibo.it/portale/risorse-elettroniche/banche-dati>, selezionando prima l'ambito disciplinare "Sociologia" e poi la banca dati che interessa. Tutte le banche dati presenti nelle varie aree disciplinari sono comunque consultabili secondo le modalità segnalate in ognuna. Il collegamento può avvenire solo dagli indirizzi IP dell'Università degli studi di Bologna.

Altre risorse

[Proquest social science journals](#): banca dati che copre tutte le scienze sociali, tra cui sociologia, diritto, psicologia, economia, scienze politiche, politica sanitaria. Testo pieno di oltre 460 periodici. L'accesso è consentito solo dagli indirizzi IP dell'Università degli studi di Bologna.

[Blackwell Encyclopedia of sociology online](#): curata da George Ritzer dell'Università del Maryland contiene oltre 1900 definizioni e approfondimenti dei concetti appartenenti alla sociologia classica e moderna.

[Riviste full-text](#) di Antropologia, Neuroscienze, Psichiatria, Psicologia, Scienze dell'Educazione, Sociologia (oltre 700 titoli).

[Annual Reviews](#): full text degli articoli di tutte le riviste dell'Annual Reviews.

[Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza](#): rivista quadrimestrale della Società italiana di vittimologia, in formato elettronico e ad accesso gratuito.

Ultimo aspetto, ma non meno importante, è quello che riguarda l'indicizzazione della Rivista presso cataloghi nazionali ed internazionali.

A livello nazionale, la RCVS è indicizzata nel catalogo italiano dei periodici (ACNP), che contiene le descrizioni bibliografiche delle

pubblicazioni periodiche possedute da biblioteche dislocate su tutto il territorio nazionale e copre tutti i settori disciplinari (12).

A livello internazionale, la Rivista, a seguito di valutazione, è stata iscritta nella directory internazionale delle riviste open access DOAJ

(Directory of Open Access Journals) (13), sostenuta dall'Università di Lund (Svezia), dall'INASP (International Network for the Availability of Scientific Publications), dalla

Biblioteca Nazionale Svedese, dall'editore Springer e da BioMed Central (Open Access Publisher).

A partire dal 2003, data della sua istituzione, il DOAJ, come si evince dal suo sito, si propone di accrescere la visibilità delle riviste scientifiche open access e di renderle sempre più facilmente accessibili. Questa directory racchiude riviste di ogni disciplina scientifica che utilizzano sistemi di controllo di qualità al fine di offrire garanzie in merito ai loro contenuti. Si tratta, perciò, di un contenitore di pubblicazioni di eccellenza che devono possedere alcune caratteristiche riguardo

alla qualità, all'accessibilità ed alla periodicità (14).

In particolare, le riviste indicizzate dal DOAJ devono: a) rivolgersi principalmente ad un pubblico di studiosi e di ricercatori e, pertanto, il contenuto principale degli articoli deve riguardare lavori di ricerca; b) aderire alla filosofia open access; c) esercitare il controllo di qualità sui contributi proposti per la pubblicazione tramite il direttore responsabile, il comitato editoriale o un

sistema di peer-review; d) essere identificate grazie ad un codice ISSN.

E' notizia recente (15 settembre 2011) (15) che il DOAJ, sempre in continua crescita, ha raggiunto quota 7000 riviste archiviate e che per il 45% di esse, tra cui si annovera la RCVS, è possibile effettuare la ricerca per singolo articolo; quindi, all'interno del DOAJ, è possibile raggiungere direttamente più di 600.000 articoli.

Per l'accesso ai contenuti della RCVS tramite il DOAJ è sufficiente collegarsi all'apposita schermata (16) ed effettuare la ricerca o tramite il nome della pubblicazione o tramite parole chiave.

Infine, nel mese di maggio 2012, è stato firmato un contratto tra il direttore responsabile della Rivista ed il Key Account Manager della EBSCO Publishing a seguito del quale i contenuti della RCVS vengono inclusi nel database EBSCO information products.

2. Statistiche e visibilità.

Al fine di entrare nel dettaglio quantitativo della visibilità del sito della Società Italiana di

Vittimologia, che ospita le pagine della Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, è interessante volgere uno sguardo alle statistiche prodotte dal provider Aruba che fornisce il servizio telematico di *Web hosting* alla SIV. Una breve precisazione è d'obbligo: il sito della SIV è attivo da settembre 2003, ma purtroppo statistiche strutturate sono disponibili solamente dal mese di dicembre 2008, data in cui è stato effettuato il cambiamento di provider rivolgendosi a quello attuale.

Le statistiche di traffico di un sito Web rappresentano una preziosissima fonte per raccogliere non solo elementi sul numero di visitatori, ma anche, ad esempio, informazioni sulla loro provenienza nonché indicazioni sui percorsi di navigazione e sulle loro preferenze.

Nella tabella seguente (tab. n. 1) si riportano i dati relativi al numero di visite ottenute globalmente dal sito della SIV, a quello della sezione del sito dedicata esclusivamente alla Rivista nonché al numero di accessi alla RCVS veicolati dal sito della directory DOAJ:

Anno	N. visite sito SIV	N. visite sezione RCVS	Accessi da DOAJ
2009	36.271	3.167	142
2010	40.090	3.491	131
2011	31.638	5.050	82
TOTALE	107.999	11.708	355

Tab. n. 1 – *Statistiche degli accessi anni 2009-2011*

La provenienza geografica degli accessi nel corso del 2011 è la seguente (figura n. 1):

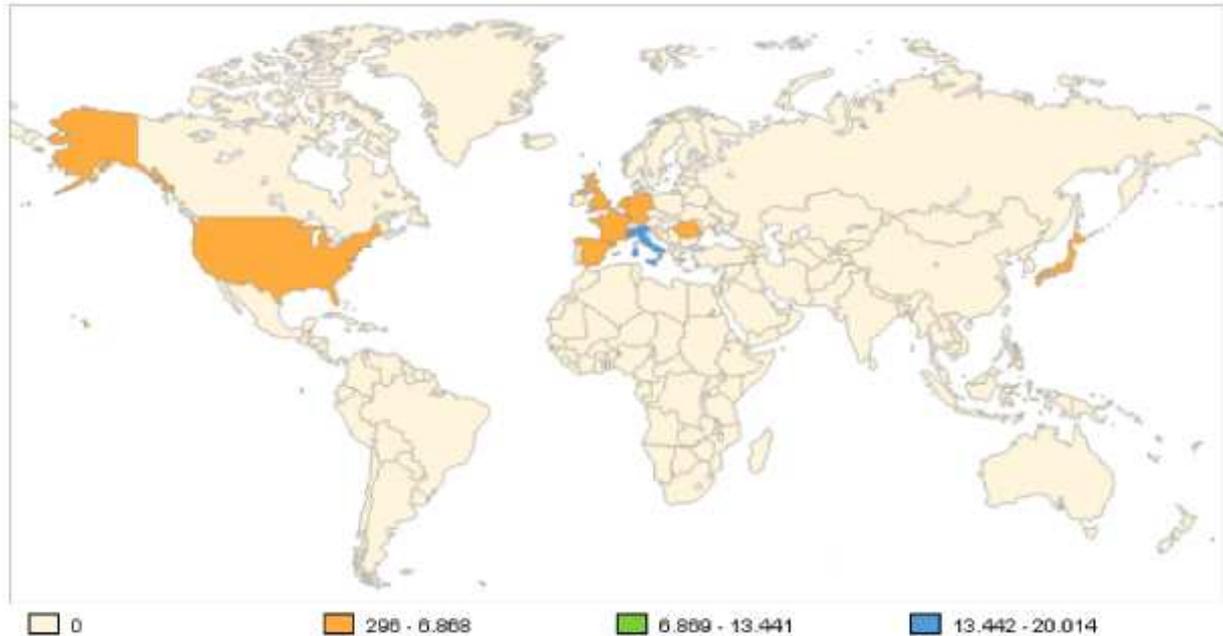


Figura n. 1 – Paesi del mondo (anno 2011)

A livello geografico, le visite provengono da diverse parti del mondo e, oltre all'Italia, è opportuno mettere in evidenza (in ordine numerico): Stati Uniti d'America (6.059), Olanda (2.141), Spagna (989), Regno Unito (812), Francia (720), Germania (711) e Romania (609). Nel corso degli anni 2009 e 2010 gli accessi al sito sono giunti anche da Israele, Giappone,

Brasile, Albania, Polonia, Turchia, Grecia, Messico e Svizzera.

Un'ultima informazione statistica importante da evidenziare in questa sede al fine dell'esame delle modalità di accesso al sito è quella relativa alle frasi e parole chiave utilizzate più frequentemente dai visitatori nella loro interrogazione ai motori di ricerca. Nella figura n. 2 sono riportate sinteticamente le tipologie e le frequenze:

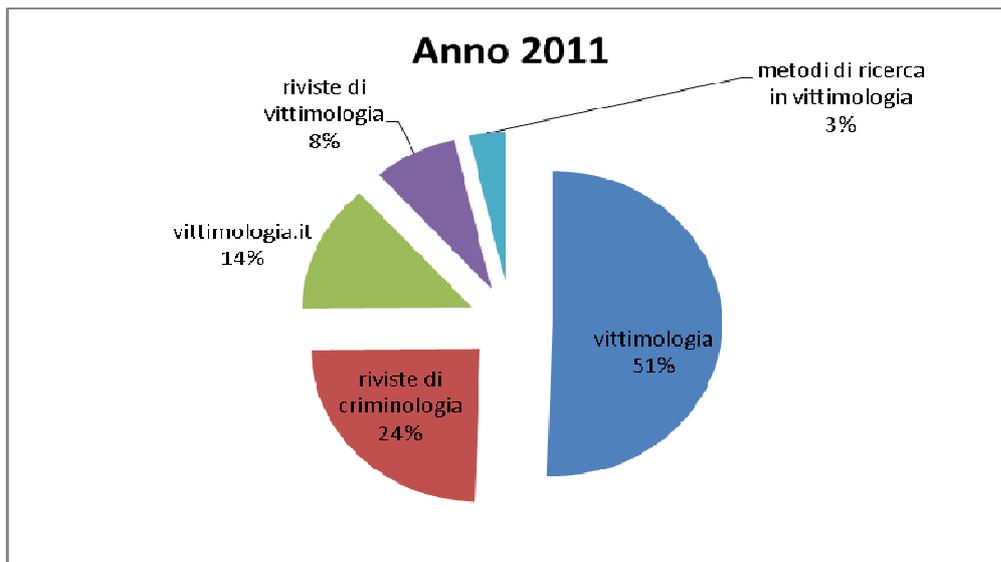


Figura n. 2 – frasi/parole chiave (anno 2011)

3. Contenuti.

Dal punto di vista della struttura, la Rivista si suddivide in diverse sezioni che hanno periodicità e dinamiche variabili. Infatti, oltre alla sezione principale sempre presente e dedicata alla pubblicazione degli articoli, la RCVS prevede diverse rubriche tra le quali si ricordano: quella destinata alla recensione di volumi, l'angolo della tecnologia, l'angolo del giurista, l'angolo dell'intervista ed uno spazio dedicato esclusivamente alle associazioni delle vittime.

In particolare, l'angolo della tecnologia raccoglie contributi su tematiche relative alle metodologie, strategie, apparecchiature e strumenti utilizzati, ad esempio, da aziende/enti/istituzioni nell'ambito della gestione delle strategie di sicurezza al fine di ridurre e prevenire i rischi di vittimizzazione. Si precisa che questa rubrica fa riferimento alle due accezioni del termine "sicurezza" previste dalla lingua inglese e cioè *security* e *safety*: la prima concerne il grado di protezione nei confronti del crimine, del pericolo o di altre minacce tramite modelli e processi che predispongono o migliorano la *security* come condizione; mentre la

seconda comprende attività e strumenti di precauzione atti a proteggere un insieme di beni da incidenti, danneggiamenti, errori, disastri o altri eventi non desiderabili.

La rubrica "L'angolo del giurista" si propone lo scopo di approfondire, tramite il contributo qualificato di chi professa o studia la scienza del diritto, quegli aspetti di recenti normative, nazionali e internazionali, che hanno una incidenza sul riconoscimento dei diritti (ad esempio, al risarcimento del danno subito, all'assistenza istituzionale, all'inclusione sociale) delle vittime di reato o dei soggetti altrimenti deboli, come i bambini che troppo spesso diventano vittime di rapporti conflittuali tra adulti. Come accennato in precedenza, la sezione principale della Rivista è lo spazio privilegiato in cui studiosi ed esperti in ambito criminologico e vittimologico mettono in evidenza i risultati delle loro ricerche e delle loro esperienze professionali e dibattono su questioni attinenti un ampio ventaglio di tematiche delle quali tali discipline attualmente si occupano. Infatti, tale sezione, tramite i contributi multidisciplinari che accoglie,

testimonia la consapevolezza delle trasformazioni delle differenti forme di criminalità e di vittimizzazione, dovute anche alla globalizzazione e mette in evidenza l'evoluzione sia delle conoscenze teoriche al riguardo che di quelle rivolte verso settori di applicazione quali le strategie di repressione e di prevenzione del crimine e della vittimizzazione, la sicurezza dei cittadini, il sistema di giustizia, il controllo sociale e la formazione professionale degli operatori.

Tale sezione, per alcuni numeri e in relazione ad eventi particolari, ha avuto e continuerà ad avere valenze monografiche, così come si è verificato per la prima uscita (aprile 2007) nonché per il primo numero del 2008 e per il numero doppio dicembre 2009-aprile 2010. In questi tre casi, infatti, la Rivista ha pubblicato gli apporti forniti da esponenti italiani e stranieri del mondo accademico e professionale nell'ambito di convegni e corsi internazionali organizzati dalla S.I.V. e dal C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna.

Il primo numero (aprile 2007) della Rivista ha raccolto i contributi presentati al Convegno "Evoluzione della criminalità e problemi di sicurezza" svoltosi il 23 ottobre 2006 presso l'Aula Poeti della Facoltà di Scienze politiche di Bologna. In tale occasione si sono affrontate "le questioni collegate all'evoluzione della criminalità e ai problemi di sicurezza che inevitabilmente si correlano a tematiche riguardanti la didattica in criminologia" (17). Ampio spazio è stato dedicato all'evoluzione del fenomeno della criminalità informatica e alle attività di repressione e di contrasto, al reclutamento e alla formazione degli operatori delle forze dell'ordine (in particolare di

quelli della Gendarmeria francese), tematica quest'ultima che non può essere disgiunta dagli aspetti di formazione professionale e dal ruolo che la disciplina criminologica può e deve assumere in tale ambito. Infatti, evoluzione della criminalità, problemi di sicurezza e formazione professionale, in un contesto sociale quale quello attuale caratterizzato dalla globalizzazione, sono aspetti che impongono alla società e in particolare a coloro che si occupano di controllo sociale di saper controllare ed organizzare i repentini mutamenti che si verificano. E' evidente che questo è possibile soltanto se gli operatori sono "in possesso di una cultura professionale fondata su un corpo di teoria unito ad una conoscenza acquisita e progressivamente aggiornata dell'ambiente nel quale essi operano e delle persone con le quali vengono a contatto" (18).

Una tematica non frequentemente affrontata dalla criminologia e dalla vittimologia è quella delle vittime del fuoco che è stata al centro della prima uscita del 2008 della RCVS, facendo seguito al Convegno "Vittime del fuoco: prevenzione e repressione degli incendi", organizzato in collaborazione con il Comune di Bologna – Assessorato Ambiente, Sport e Protezione Civile, svoltosi il 30 novembre 2007 presso l'Aula Poeti della Facoltà di Scienze politiche di Bologna. L'approccio interdisciplinare dei contributi pubblicati mette chiaramente in evidenza come, nello studio della criminalità legata al fuoco e alle sue vittime, la criminologia possa assumere un ruolo di coordinamento (19). Infatti, il fuoco utilizzato al fine di cagionare danni assume diverse forme e svariati significati a seconda dei contesti geografici, sociali e culturali: in tal senso, i vari contributi pubblicati nella Rivista si sono

soffermati ad analizzare gli incendi boschivi, quelli che si verificano nei luoghi di lavoro, quelli che coinvolgono edifici, altri beni immobili e veicoli, senza trascurare gli aspetti di prevenzione e di repressione di tali fenomeni nonché quelli collegati alle cure da prestare agli ustionati.

Il numero di dicembre 2009-aprile 2010 ha rappresentato una novità nella forma editoriale della Rivista trattandosi di un numero doppio che ha raccolto i contributi del corso internazionale di alta formazione “Le sfide della criminalità organizzata transnazionale. Quali strumenti per quali strategie?”, che si è tenuto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna nel periodo maggio-giugno 2009. Tale corso è stato organizzato dal C.I.R.Vi.S. dell’Università di Bologna e dalla Société Internationale de Criminologie (S.I.C.), organismo internazionale che periodicamente concorre alla realizzazione di questi corsi nei diversi paesi del mondo. Data l’importanza di tale iniziativa, questo numero è stato pubblicato anche in versione cartacea presso l’editore bolognese Clueb. Le tematiche affrontate dai contributi pubblicati hanno riguardato una panoramica dei crimini internazionali e puntuali analisi sulle modalità di prevenzione e repressione delle organizzazioni criminali. Numerosi esempi sono stati utilizzati dagli autori degli articoli a proposito delle minacce e delle attività del crimine organizzato transnazionale come, ad esempio, i furti di identità, le frodi, la tratta di esseri umani, la cybercriminalità, che rappresenta una problematica che si allarga a macchia d’olio, il traffico di stupefacenti, che riflette la scarsa efficacia delle politiche nazionali di repressione, prevenzione e trattamento. Infine, i crimini internazionali sono stati situati all’interno del

contesto politico della giustizia transizionale e sono stati altresì analizzati i suoi legami con la criminalità organizzata.

Il carattere monografico di altri numeri è stato collegato alla trattazione di aspetti particolarmente cogenti e di attualità come, per esempio, la prima uscita del 2009 che è stata dedicata all’analisi di una nuova sentenza della Suprema Corte di Cassazione (n. 26972, 24 giugno – 11 novembre 2008) relativa alla definizione dei danni non patrimoniali. In quel numero autorevoli psichiatri, magistrati, avvocati e ricercatori hanno riflettuto sulla portata della pronuncia, sul ruolo rivestito dalle assicurazioni in questo ambito, su questioni biologiche e psicologiche legate al danno non patrimoniale, sulla complessità di formulare diagnosi relativamente all’entità dei danneggiamenti subiti dalle vittime, sul trattamento processuale delle vittime, ecc.

In conclusione, con questa breve panoramica degli argomenti toccati nel corso delle pubblicazioni, il mio tentativo è stato quello di mettere in luce come la RCVS sia particolarmente attenta alle varie realtà della criminalità, dei processi di vittimizzazione e alle loro evoluzioni nel tempo e nello spazio.

La Rivista ha riunito un numero importante di contributi qualificati che contribuiscono ad arricchire e sensibilizzare, non soltanto il mondo accademico e dei professionisti, ma anche un pubblico più ampio grazie al mezzo tramite cui essa è pubblicata (Internet), nei confronti di tematiche delicate e complesse quali la trasformazione delle diverse forme di delinquenza (ad esempio: la criminalità organizzata ed economica, la criminalità informatica, il traffico transnazionale di stupefacenti) e di devianza (ad

esempio, la dipendenza senza droghe), l'evoluzione della conoscenza nell'ambito della criminologia e della vittimologia, il legame autore-vittima, la prevenzione della vittimizzazione, il sostegno alle vittime di reato e la sua rilevanza sociale. L'aspetto dell'interdisciplinarietà è presente fin dall'inizio delle pubblicazioni così come l'attenzione per tematiche che, negli ultimi anni, hanno rappresentato sia un'opportunità che una sfida per la ricerca scientifica in criminologia e in vittimologia e cioè, ad esempio, i crimini internazionali e la giustizia transizionale.

Ritengo che la RCVS possa rappresentare un tassello di quell'ampio mosaico della diffusione della cultura criminologica in cui criminologi, vittimologi, medici legali, psichiatri, giuristi, operatori del diritto e delle diverse agenzie del sistema di controllo sociale, ma anche sociologi, psicologi, pedagogisti ed esperti della sicurezza, trovino uno spazio per riflettere criticamente sul fenomeno criminale e sulle diverse componenti che lo costituiscono da differenti prospettive, ma con l'unico obiettivo di promuovere lo sviluppo di tale disciplina soprattutto in un periodo, quale quello attuale, in cui la criminologia deve confrontarsi con sempre nuovi scenari e superare forti ostacoli (20).

Perciò, il mio auspicio è che la Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza possa, ancora per molto tempo, inserirsi a pieno titolo nei dibattiti internazionali che si interrogano sul futuro di queste discipline e fornire il suo apporto nell'ambito del cammino che conduce al raggiungimento di una sempre più ampia autonomia della criminologia e della vittimologia come discipline accademiche.

Note.

(1) Laakso M., Welling P., Bukvova H., Nyman L., Björk B-C. et al., "The Development of Open Access Journal Publishing from 1993 to 2009", in *PloS One*, 13 June 2011 (disponibile sul sito: www.plosone.org)

(2) L'Open Society Institute (OSI) ha denominato Budapest Open Access Initiative un meeting internazionale svoltosi, appunto, a Budapest nei giorni 1 e 2 dicembre 2001 che si poneva l'obiettivo di riunire le figure di primo piano della letteratura scientifica open access al fine di identificare modalità di cooperazione tra di esse nonché per individuare modalità di utilizzo delle risorse dell'OSI per sostenere tale causa.

(3) Cfr. <http://www.earlham.edu/~peters/fos/boaifaq.htm#literature>

(4) Il francese si situa al 9° posto tra le lingue più parlate nel mondo: 169 milioni di persone sono francofone (vedasi sito: www.linguafrancese.it), mentre lo spagnolo si situa al 2° posto per numero di parlanti madrelingua che è di circa 329 milioni (vedasi sito: www.linguaspagnola.it).

(5) <http://www.bice.rm.cnr.it/Irichiesta.html>

(6) www.issn.org

(7) Legge n. 62 del 7 marzo 2001 ("Nuove norme sull'editoria e sui prodotti editoriali") e decreto legislativo n. 70 del 9 aprile 2003 ("Attuazione della direttiva 2000/31/CE relativa a taluni aspetti giuridici dei servizi della società dell'informazione, in particolare il commercio elettronico, nel mercato interno").

(8) Norme relative al deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico.

(9) <http://www.bice.rm.cnr.it/solar1nuovo.htm>

(10) <http://eprints.bice.rm.cnr.it/cgi/search/advanced>

(11)

<http://www.sociologia.unibo.it/Sociologia/Biblioteca/Banche+dati/default.htm>

(12) <http://acnp.cib.unibo.it/cgi-ser/start/it/cnr/fp.html>

(13) www.doaj.org

(14)

<http://www.doaj.org/doaj?func=loadTempl&templ=about&uiLanguage=en>

(15)

<http://www.doaj.org/doaj?func=loadTempl&templ=110915&uiLanguage=en>

(16)

<http://www.doaj.org/doaj?func=home&uiLanguage=en>

(17) Balloni A., "Editoriale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. 1, n. 1, gennaio-aprile 2007, pag. 5.

(18) Bisi R., "Discipline criminologiche e problemi di formazione professionale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. 1, n. 1, gennaio-aprile 2007, pag. 20.

(19) Balloni A., "Editoriale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno II, n. 1, Gennaio-Aprile 2008, pag. 10.

(20) A tal proposito, un esempio valga per tutti. E' notizia recente (primo quadrimestre del 2012) che il

governo svedese ha ritirato tutti i finanziamenti rivolti allo Scandinavian Research Council for Criminology che, nel 2012, celebra il suo 50° compleanno. Una delle motivazioni addotte per spiegare questo taglio di fondi è che ciò che viene prodotto dal Council non è rilevante per il Ministero della Giustizia svedese. Con chiaro intento provocatorio, Henrik Tham dell'Università di Stoccolma, attuale presidente dell'European Society of Criminology, si chiede: se le violenze sul posto di lavoro, le questioni relative alla recidiva, le vittime del crimine, lo sfruttamento illegale dei migranti, la corruzione ed i crimini ambientali, tutte tematiche su cui il Council ha prodotto ricerche, organizzato convegni e seminari negli ultimi tre anni, non sono rilevanti per la politica criminale, quali altri argomenti dovrebbero esserlo?

Cfr. Tham H., "The arrogance of power – A Swedish example", *Criminology in Europe*, vol. 13, n. 1, 2012, pp. 2-3.

Bibliografia di riferimento.

- Baccini A., *Valutare la ricerca scientifica: uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Balloni A., Bellasi P. (a cura di), *La nuova criminalità*, Bologna, Clueb, 1984.
- Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Criminologia applicata per la investigazione e la sicurezza. Metodologie di indagine e strategie di intervento*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
- Balloni A., "Editoriale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. 1, n. 1, Gennaio-aprile 2007, pp. 5-11.
- Balloni A., "Editoriale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno II, n. 1, Gennaio-Aprile 2008, pp. 5-10.
- Bisi R., "Discipline criminologiche e problemi di formazione professionale", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. 1, n. 1, gennaio-aprile 2007, pp. 18-25.
- CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) – Commissione Biblioteche, Gruppo Open Access, "Riviste ad accesso aperto – linee guida", Roma, aprile 2009 (disponibile sul sito: www.cruui.it)
- Fattah E. A., "The Future of Criminology as a Social Science and Academic Discipline: Reflections on Criminology's Unholy Alliance with Criminal Policy & on Current Misguided Attempts to Divorce Victimology from Criminology", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 46, n. 1 / 2, 2008, pp. 137-170.
- Garland D., "Disciplining Criminology?", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 46, n. 1 / 2, 2008, pp. 19-37.
- Jaishankar K., "Open Access and Criminal Justice Journals", in *International Journal of Criminal Justice Sciences*, Vol. 2, Issue 1, January 2007 (disponibile sul sito: www.ijcjs.co.nr e accessibile anche dal sito: www.doaj.org)
- Jaishankar K., "What ails Victimology?", in *International Journal of Criminal Justice Sciences*, Vol. 3, Issue 1, January-June 2008 (disponibile sul sito: www.ijcjs.co.nr e accessibile anche dal sito: www.doaj.org)
- Laakso M., Welling P., Bukvova H., Nyman L., Björk B-C. et al., "The Development of Open Access Journal Publishing from 1993 to 2009", in *PloS One*, 13 June 2011 (disponibile sul sito: www.plosone.org).
- Maggioni G., Gasperoni G., "Rischi e sicurezza nel mondo delle imprese: un'indagine in alcune realtà produttive italiane", in Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 61-86.
- Manunta G., "Teorie e metodologie di sicurezza", in Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Criminologia applicata per la investigazione e la sicurezza. Metodologie di indagine e strategie di intervento*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 88-181.
- Parmentier S., "The Missing Link: Criminological Perspectives on Transitional Justice and International Crimes", in Bosworth M., Hoyle C., *What is Criminology?*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 380-392.
- Peters T., "La S.I.C. face aux développements de la criminologie comme discipline académique: Le projet d'un observatoire des programmes académiques en criminologie", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 47, n. 1 / 2, 2009, pp. 117-121.
- Picca G., "XV° Congrès mondial de criminologie : entre passé et avenir", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 45, n. 1 / 2, 2007, pp. 7-10.
- Picca G., "Les organisations non gouvernementales (O.N.G.) à vocation scientifique ont-elles une influence sur les politiques criminelles?", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 47, n. 1 / 2, 2009, pp. 123-127.
- Sette R., "A propos des victimes du feu: Aspects sociologiques et criminologiques" in

The Contemporary Criminality, its Confrontation and the Science of Criminology, Atene, Nomiki Bibliothiki Group, 2011, pp. 537-546 (atti di: The Contemporary Criminality, its Confrontation and the Science of Criminology, Atene, 5-7 giugno 2008).

- Tham H., “The arrogance of power – A Swedish example”, *Criminology in Europe – Newsletter of the European Society of Criminology*, vol. 13, n. 1, 2012, pp. 2-3 (disponibile gratuitamente sul sito della European Society of Criminology: <http://www.esc-eurocrim.org/newsletter.shtml>).

Il difficile rapporto autore-vittima e il ruolo del Tribunale di Sorveglianza

Francesco Maisto*

Riassunto

L'autore riflette sul rapporto tra autore e vittima di reato nel corso dell'esecuzione penale sottolineando che, quando eccezionalmente questo tema viene messo a fuoco, rischia oggi, nella pratica penitenziaria, di ridursi a tecnica di colloquio paraclinico o di generica mediazione, lasciando fuori le grandi tematiche della verità, della responsabilità, del potere e dell'autorità che, invece, sono strutturalmente correlati con il ravvedimento e/o la rieducazione.

Anche se il discorso sulla legittimazione della pena sembra quasi una fatica senza fine, l'autore saluta come positivo, da un punto di vista etico, l'eventuale cambiamento di direzione verso la riparazione e le possibilità riconciliative date dai meccanismi di mediazione.

Résumé

L'auteur réfléchit sur le rapport entre la victime et le coupable pendant la période de l'exécution des peines. Il souligne que lorsque l'attention est portée sur ce sujet, ce qui n'arrive que rarement, cette attention risque aujourd'hui de se limiter à une technique de colloque paraclinique ou à une vague médiation, négligeant des thèmes aussi importants que la vérité, la responsabilité, le pouvoir et l'autorité, bien que structurellement liés au repentir et/ou à la rééducation.

Même s'il se révèle ardu de théoriser sur la légitimation de la peine, d'un point de vue éthique, l'auteur voit d'un œil bienveillant un éventuel changement de cap vers une justice réparatrice et des opportunités de réconciliation qui naissent des mécanismes de médiation.

Abstract

The author reflects on the relationship between the victim and the offender during the period of the execution of the judgment underlining that the attention to this topic is unusual. Even if there is a focus on this topic, the author argues that the risk today is that the attention to this relationship during prison term becomes only a technique of paraclinical interview or a generic mediation, neglecting the central themes of truth, responsibility, power and authority. Although, in the author's opinion, these topics are strictly linked to reformation and/or re-education.

Even if it is very hard to theorize about the legitimacy of punishment, the author, from an ethical point of view, hopes for a change toward restorative justice and reconciliation opportunities coming from mediation mechanisms.

1. Premessa.

Il rapporto tra autore e vittima di reato nel corso dell'esecuzione penale, quando eccezionalmente viene messo a fuoco, rischia oggi, nella pratica penitenziaria, di ridursi a tecnica di colloquio paraclinico o di generica mediazione, lasciando fuori i grandi temi della verità, della responsabilità, del potere e dell'autorità, che, invece, sono strutturalmente correlati con il ravvedimento e/o la rieducazione.

“Un torto fatto non potrà raddrizzarsi. E ciò che manca non potrà essere contato”, recita il v.15 del Kohèlet, senza essere contraddetto da “...ri-metti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai

nostri debitori”. Annota Erri De Luca “Un'ingiustizia commessa non si può pesare, né misurare. Nessun risarcimento riscatta il male fatto. E' distanza abissale dal pentimento e dall'assoluzione. K. sa che il torto è irrevocabile”. Il verbo originale che nel Vangelo esprime l'atto del perdonare è il greco *aphiemi*, che indica il mettere spontaneamente in libertà una persona o qualcosa di cui si può disporre, ma, commenta Ermes Ronchi in “Come un girasole”, “il liberatore non è uno smemorato...”. La vittima non può fare comunque come se nulla fosse

* Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna.

successo, non tenendo conto dell'offesa. Il perdono concerne il futuro, più che il passato.

L'astrazione ha la speciale capacità, non solo di ignorare, ma di oscurare i problemi concreti, e di questi ce ne sono, senza dubbio.

Nella piena consapevolezza di muovermi su un "terreno scabro", credo tuttavia necessario, anche a costo "dell'attrito", secondo un auspicio oggi attuale di Wittgenstein, abbandonare le condizioni, in certo senso, ideali - la famosa "lastra di ghiaccio" - per indicare una direzione di possibile progresso della materia penitenziaria.

2. La giustizia riparativa: la vittima.

Le linee della giustizia riparativa sono ormai abbastanza chiare, ma sono le sue motivazioni, e più particolarmente l'applicazione in sede di esecuzione delle pene, che suscitano perplessità. Nessuno dubita, ovviamente, dei diritti della vittima alle restituzioni ed al risarcimento del danno, secondo la disciplina degli artt.185 ss. C.P., ma, come è noto, questi sono collocati nelle "sanzioni civili". Ritengo, invece, che l'opinione dominante della "giustizia riparativa", nella sua applicazione in sede di esecuzione delle misure alternative, voglia fare entrare la "riparazione" - espressione che riguarda proprio il sollevare la parte lesa dal danno subito - all'interno della esecuzione della pena, cioè della sanzione penale. E così accade, infatti, nella concreta pratica giudiziaria con l'applicazione del comma 7 dell'art. 47 L.P. e dell'art. 27 del relativo Regolamento di esecuzione.

In tal modo operando, però, mi sembra che si riproponga un'antica concezione della pena, direi finanche precedente alla concezione retributiva, per la quale la sanzione penale doveva

rapresentare l'equivalente della rottura dell'autorità della Legge inferta dal reato. Si offusca, in tal modo, la pena in funzione riabilitativa, enunciata nella nostra Costituzione e largamente confermata dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale.

E' vero che il discorso sulla pena, nei tempi più recenti, ha posto l'accento sul colpevole e in qualche misura, ha perso di vista la vittima, ma il "terreno" scabro dei rapporti vittima-reo deve avere paletti certi perché per la vittima non c'è solo il danno, ma anche l'offesa, e l'offesa è insopportabile più del danno.

Evidenzia Salvatore Natoli in "Ribellione crudele e apologia del crimine" - un commento a "Natural Born Killers" di Oliver Stone - "... nello schiaffo quando lo restituisci non lo restituisci per il dolore, ma lo restituisci per l'offesa e allora ne daresti mille. La violenza è incontenibile perché nella distruzione della dignità, chi distrutto nella sua dignità non riconosce nulla che sia degno di rispetto, perché la mancanza di rispetto l'ha patita lui e nulla diviene più rispettabile...".

"Il mio diritto è la mia legge": è il colpo al cuore al lettore dell'"Uomo senza qualità" di Mùsil. Si potrebbe dire che la "giustizia riparativa", ponendo l'accento sulla vittima, dimentica il colpevole, se non per costruire un suo senso di colpa ed esigere da lui un intervento riparativo, al di là e al di fuori dei suoi incontestabili obblighi risarcitori. In altre parole, la funzione riabilitativa della pena, intesa come lo sviluppo di un percorso di reinserimento sociale del condannato, esce dalla scena e sembra non interessare più.

Le teorie, come si è già detto, hanno spesso la caratteristica di creare problemi dove non ce ne sono. Ed allora bisogna innanzitutto chiedersi: la

vasta area delle vittime e dei condannati dal nostro sistema penale è realmente motivata dal sistema istituzionale e penale alla costruzione di questo rapporto riparativo? Se non è così, non serve a molto costruire delle liturgie non necessarie e non richieste. Se il colpevole avrà posto le basi per inserirsi correttamente nella società, sarà relativamente utile e spesso anche abbastanza difficile, in concreto, che egli si impegni verso una vittima che spesso lo ha dimenticato. E viceversa, la vittima avrà ormai razionalizzato e accantonato l'accaduto, salvo che non sia ancora estremamente sensibile allo stesso e abbia solo l'insana ossessione di una condanna esemplare per il colpevole, ma non della riconciliazione con lui.

Allora: perché l'imporsi di certe teorie? Vi sono motivazioni teoriche più profonde (sulle quali è complesso soffermarsi), ma ve ne sono due più immediate e dirette, che hanno penetrato un nuovo modo di intendere le misure alternative. Sono:

- la sfiducia nella funzione riabilitativa della pena;
- la convinzione che le misure alternative svuotino la pena e non rappresentino altro che una amnistia mascherata.

3. La rieducazione “sfiduciata” e il ravvedimento.

Prescindo, per ora, da una considerazione certamente non priva di importanza: la funzione rieducativa della pena, secondo la Costituzione, è la funzione principale del momento esecutivo della pena stessa.

Repetita iuvant! Bisogna mobilitare quel tipo di comprensione dei concetti e soprattutto delle parole che usiamo, cui si riferiva il tardo

Wittgenstein, critico della propensione a generalizzare sulla base di pochi esempi- anche se magari chiari ed in sé significativi- che ha l'effetto di giungere a formulazioni dogmatiche in cui la realtà viene forzata a conformarsi ad un presunto “caso ideale”. Penso, come esempio, alla polemica della precedente estate sul caso Fioravanti. Mi convinco sempre di più che periodicamente bisogna mettere a fuoco il significato della funzione rieducativa della pena.

Come si afferma in dottrina, è difficile identificare con precisione il concetto di rieducazione fatto proprio dal legislatore. Precisa Dolcini che la nozione “si presta infatti ad essere variamente intesa, assumendo una gamma di significati che spaziano, senza soluzione di continuità, da un massimo a un minimo di contenuti morali, da accezioni “arricchite” e interiorizzate ad altre “scarnificate” e proiettate verso l'esterno”.

La critica di Ferrajoli, riproposta anche da ultimo in “Principia iuris”¹, non regge a fronte delle avanzate traduzioni in chiave liberal-democratica che il concetto ha trovato, ormai da decenni, nella dottrina penalistica, proponendosi semplicemente come fine di garantire una condotta puramente esteriore, cioè il “mero rispetto della legge penale, considerato indipendentemente dai fattori che la rendono possibile”.

Innanzitutto, che cosa non è rieducazione.

Rieducazione e ravvedimento possono coincidere, anche solo parzialmente, ma possono anche presentarsi in forme irrelate. Secondo il diritto positivo, la funzione rieducativa non consiste necessariamente ed esclusivamente in una modificazione soggettiva, morale, non è “la presa sull'anima” di foucaultiana memoria, per

distinguerla dalla “presa sul corpo” degli antichi supplizi. Essa consiste, secondo il criterio di sufficienza richiesto dall’Ordinamento, nell’assistenza e nel sostegno alla modificazione della situazione oggettiva del condannato, delle sue condizioni di vita e di relazione, accompagnate da una attività di controllo. Questa è la visione complessiva della Corte Costituzionale. Ed allora, si può anche parlare di “concezione minimalista della rieducazione” – per usare una felice espressione di Gabrio Forti - a proposito del “sicuro ravvedimento”, tipico della liberazione condizionale, come ben messo in luce dalla pronuncia del 2007 della Corte di Cassazione sul caso Balzerani. Ha affermato la Prima Sezione Penale che “il comportamento da valutare in termini di ravvedimento non può essere individuato nella pretesa modificazione, ideologica e psicologica, della personalità del condannato, connotata ‘interiormente’ da pentimento, riconoscimento di errori e colpe, riprovazione morale dei delitti commessi, ammissione di colpevolezza, accettazione della condanna e della pena, ‘intima’ adesione ai valori e ai modelli espressi dall’assetto istituzionale, né tanto meno da formale ‘abiura’ delle pregresse condotte devianti... Ai fini della concessione della liberazione condizionale, il ravvedimento deve consistere, per contro, nell’insieme degli atteggiamenti concretamente tenuti ed esteriorizzati dal soggetto durante il tempo di esecuzione della pena, che consentano il motivato apprezzamento della compiuta revisione critica della scelte criminali di vita anteatta”.

Sulla scorta di tante, autorevoli e preliminari precisazioni, dunque, ogni misura alternativa deve

agevolare la funzione rieducativa riportando il condannato nella società, seguendolo nel percorso di reinserimento sociale e mobilitando una rete di risorse sociali. Per questo è più proprio sostituire all’espressione “rieducazione”, quella di riabilitazione o risocializzazione.

L’argomentazione della sentenza della Corte Costituzionale n. 343/1987, contrappone infatti, preferendolo, proprio il nuovo sistema di prova controllata ed assistita, attraverso le misure alternative, a quello precedente della pena detentiva come unico e rigido strumento di prevenzione generale e speciale.

Si è sempre parlato del fallimento della ideologia rieducativa, ancor prima e a prescindere dal discorso sulla giustizia riparativa, ma si parlava, appunto, di un’altra rieducazione. E qui devo rilevare un paradosso. Ho l’impressione che sia questa rieducazione che, nella giustizia riparativa, cacciata dalla porta, rientri dalla finestra del ravvedimento. E non è un caso che una generazione di operatori del settore, di solito, indichi con frequenza, fra i temi da approfondire: “il vissuto del reato da parte del reo”, le dinamiche relazionali riguardanti il ‘senso di colpa’, la “percezione etica” del reato commesso, l’assunzione di responsabilità e, quindi, quasi come conclusione doverosa, l’attivazione di condotte riparative da parte del reo. Non siamo alla rieducazione vecchio stampo? E se non ci si credeva più, perché ci si deve credere ora?

4. Le misure alternative senza contenuto, quasi una amnistia.

E’ un altro dei cavalli di battaglia di chi chiama in campo, nella esecuzione delle misure alternative,

¹ Ferrajoli L., *Principia iuris: teoria del diritto e della*

democrazia, Roma-Bari, Laterza, 2007.

le soluzioni della giustizia riparativa. Comincio da una riflessione generale. Ogni percorso di una legge che introduce strumenti nuovi e le prassi applicative della stessa è cosparso di problemi che trovano, ad un certo punto, la soluzione. Il guaio è che il tempo porta a dimenticare problemi e soluzioni trascorse.

In questo senso sono esemplari due sentenze, la n. 343/87 e n. 282/89, della Corte Costituzionale. Chiamata a decidere sugli effetti della revoca dell'affidamento in prova (prima sentenza) e della liberazione condizionale (seconda sentenza), la Corte ha chiarito che i periodi trascorsi in misura alternativa devono, comunque, essere valutati, come utili alla espiazione della pena, in relazione alle limitazioni della libertà che comportano. In base a tali sentenze non mi sembra legittimo azzerare il significato e l'onerosità delle disposizioni prescrittive e limitative che si accompagnano alle misure alternative.

Come, sotto altro profilo, sono inaccettabili visioni sostanzialistiche delle misure alternative alla detenzione che puntano sul ravvedimento del condannato come *conditio sine qua non* di tutte le misure medesime.

Ed allora, non ravvedimento, ma sufficienza delle prescrizioni, al fine di contribuire alla rieducazione del reo e per assicurare la prevenzione della recidiva, per la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale. Ed ancora, non ravvedimento, ma progressi nel corso del trattamento, quando vi sono le condizioni per un graduale reinserimento nella società, per la concessione della semilibertà. Ed infine, per fermarci alle misure più frequenti, non ravvedimento, ma idoneità ad evitare la recidiva

per la concessione della detenzione domiciliare biennale.

Ma, pur se queste considerazioni non sono prive di significato, il problema centrale non è questo. Il problema centrale è che l'affidamento in prova non è affatto privo di contenuto e ne ha invece uno, specifico ed individualizzato. Nella semilibertà, se si vuole pensare a un parallelo di chiarimento, quel contenuto è espresso dal programma di trattamento; nell'affidamento ordinario è rappresentato dal progetto di inserimento esterno (lavoro o studio o altro, domicilio, famiglia); nell'affidamento in casi particolari, dal programma terapeutico, da solo o accompagnato da altre indicazioni. Tutto ciò non rappresenta un aspetto decorativo della misura alternativa, ma la sua sostanza, quella che realizza lo spazio, la cornice, la direttrice della funzione riabilitativa della pena.

Come nasce quella che può essere, almeno, chiamata la scarsa considerazione di questo aspetto? Nasce da una convinzione che ricostruirei così: se si deve eseguire una pena, anche una misura alternativa, la stessa deve essere "penosa", imporre sacrificio o, se si vuole, sofferenza. Quindi, se si prescinde da questo, siamo fuori dalla esecuzione della pena. La contestazione di tale convinzione è semplice, anche se comporta, forse, un certo sforzo intellettuale per chi passa dal ruolo di giudice della condanna a quello di giudice della "gestione" ordinamentale della stessa in funzione riabilitativa: e lo sforzo deve essere quello di capire che "dirigere" la pena sulla rotta della riabilitazione è farla funzionare "per" il condannato, non "contro" di lui.

Eppure, credo che, su questo punto, la sfiducia nel processo riabilitativo e la convinzione che le

misure alternative sono un contenitore vuoto, si saldano nell'impegno a immettere onerosità nelle misure, senza molto riguardo al fatto che quella onerosità possa rendere più difficile il reinserimento sociale di una persona. E, infatti, se si vuole, la giustizia riabilitativa e le prescrizioni che vi si accompagnano sono la punta emergente e più visibile dell'inasprimento delle prescrizioni fino, in alcuni casi, al completo stravolgimento delle stesse.

Torno al discorso di fondo. La funzione riabilitativa è il cuore della misura alternativa. Qualsiasi intervento nella direzione della riparazione (che, ripeto, resta sempre un diritto in sede di esercizio dell'azione civile, possibile anche in sede penale) è condizionato dalla compatibilità con lo sviluppo del percorso riabilitativo e non deve essere ricercato ad ogni costo, anche quando non abbia alcuna specifica vitalità: le liturgie sono sempre a rischio ipocrisia ...e non portano molto lontano.

5. La Responsabilità.

Una breve riflessione sul senso delle parole, che sono spesso un modo di chiudere una comunicazione, anziché di trasmetterla. Si parla di "senso di colpa" e di "assunzione di responsabilità", come effetti da ricercare nell'operare della giustizia riabilitativa. Si tratta di costruire questo discorso in relazione al reato commesso. Anche a mio avviso è essenziale costruire responsabilità, ma partendo da un'altra considerazione. Che il livello di responsabilità di molti condannati "in carico" alla Magistratura di Sorveglianza è molto vario e diverso, e parte, molto spesso, da una base in cui le condotte antiggiuridiche, per condizioni ambientali o

familiari, fanno parte delle tecniche di sopravvivenza. Costruire responsabilità, in queste situazioni, fa parte del recupero delle risorse sociali di vita che a queste persone sono mancate e che i percorsi riabilitativi cercano di fornire. Non è facile, ma riguarda il lavoro sulla persona, non su un fatto, un lavoro finalizzato a che la persona si muova, si muova...e non rimanga incatenata al Caucaso come Prometeo.

"I dinosauri e la legge" di Friedrich Dürrenmatt²- il drammaturgo che meglio ha esplicitato la metafora del diritto moderno, con la separazione (autonomia) da teologia e morale- rappresenta l'alternativa drammatica di ogni Prometeo di fronte alla punizione subita: pentirsi della sua azione o rimanere fedele al suo significato. Prometeo incatenato può solo persistere nella sua ostinazione. Egli conferma ciò che ha fatto, anche se la sua azione è diventata assurda. La punizione lo costringe a farlo, ma così essa perde il suo significato di punizione e si trasforma in trionfo del punito. E' questa, infatti, la postura mentale dei tanti detenuti autoproclamatisi vittime della giustizia. E' necessario, dunque, il movimento verso la responsabilità di sé e della propria vita: che è, poi, un modo di avvicinarsi anche alle sue responsabilità verso gli altri.

6. Il comma 7 dell'art. 47 dell'Ordinamento Penitenziario.

La norma, come è noto, è stata introdotta con la Legge Gozzini e risale, quindi, al 1986. Solo negli ultimi anni ha avuto interpretazioni discutibili.

Cito: "Nel verbale (delle prescrizioni dell'affidamento in prova) deve anche stabilirsi

² Dürrenmatt F., *I dinosauri e la legge: una drammaturgia della politica*, Torino, Einaudi, 1995.

che l'affidato si adoperi in quanto possibile in favore della vittima del suo reato ed adempia puntualmente agli obblighi di assistenza familiare.”

Anche qui il problema è se, nella previsione del comma 7, rientri anche la possibilità di una prescrizione dell'affidamento in prova, che leghi la concessione e il riconoscimento finale del buon esito della misura al risarcimento del danno. Questa interpretazione è diffusa presso alcuni tribunali di sorveglianza.

Il fatto che per molti anni non si siano tratte queste conclusioni da quella norma dovrebbe fare sospettare che la interpretazione ora riferita non si ricavi con chiarezza dalla stessa.

Intanto, sottolineo che la norma ha una clausola derogatoria, che non dovrebbe essere ignorata, come può, invece, accadere in un'applicazione disinvolta di questa interpretazione, quando si prescrive il risarcimento del danno senza precisare quale ne sia concretamente la entità e se il condannato sia in grado di risarcirlo. Ricordo che per la liberazione condizionale, la cui concessione è subordinata per legge all'adempimento delle obbligazioni civili, occorrono sia la conferma che le obbligazioni vi siano e siano puntualmente riconosciute e quantificate, sia che sia possibile o impossibile adempierle.

Nella norma va rilevato, inoltre, che l'espressione “adoperarsi...in favore della vittima del suo reato” non vuol dire risarcire il danno. Qualche indicazione in tal senso, se si vuole, la ricaverei dalla lettura dell'art. 62, n.6 c.p. dove si distingue il risarcire il danno dall'“essersi...adoperato...per elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato”. Il comma 7 dell'art. 47 sembra, a mio avviso, voler fare riferimento a

quelle concrete condotte che l'affidato può porre in essere per far venir meno gli effetti del reato: se, cioè, il mantenimento di tali effetti dipende dalla volontà attuale del condannato, è logico che la prescrizione di farli cessare condizioni la concessione e la concreta fruizione della misura alternativa. In definitiva, lo specifico riferimento, operato dalla norma, spiega il senso della stessa: restare inadempiente agli obblighi di assistenza familiare, che hanno molteplici aspetti e non solo pecuniari, pregiudica il mantenimento del rapporto con la famiglia, che è uno dei fattori di socializzazione rilevanti nel percorso di reinserimento di una persona.

Per un verso, quindi, non si deve ritenere assolutamente obbligatoria la prescrizione di risarcire il danno e, per altro verso, si deve fare molta attenzione al rischio che la stessa possa presentarsi come ostacolo al percorso di socializzazione della persona: si tenga conto che, anche nel caso in cui l'affidato ha un lavoro, questo assicura soltanto il necessario per lui e la famiglia: il dovere provvedere ad altro non agevola il recupero della normalità della sua situazione sociale.

E' vero che, in qualche caso, una prescrizione di risarcimento può non essere esclusa, ma si tratta di casi definiti e circoscritti. Si può pensare ad alcuni casi di corruzione, di truffa, di appropriazione indebita o di incidenti con conseguenze gravi per le parti offese. Ma, ovviamente, si dovrà tenere conto delle possibilità del soggetto di provvedere. E si deve aggiungere che, in tutti questi casi, generalmente le parti lese provvedono di loro iniziativa alle richieste di risarcimento nelle forme ritenute più consone. La generalizzazione della prescrizione di risarcire il

danno, nella impostazione attuale di molta magistratura di sorveglianza, è operata, invece, prevalentemente per i casi generici di quella che si chiama criminalità di strada, i cui protagonisti hanno, di norma, pochissimo da perdere e pochissimo da dare e per i quali una prescrizione del genere potrebbe portare o alla mancata concessione o al mancato mantenimento o all'esito negativo della misura.

E' noto poi l'insegnamento della Corte di Cassazione per cui il mancato risarcimento del danno provocato dal reato non legittima il rigetto della richiesta misura alternativa alla detenzione, anche se l'ingiustificata indisponibilità del condannato a risarcire la vittima costituisce elemento di segno negativo valutabile dal Tribunale di Sorveglianza, in un contesto ordinamentale generale caratterizzato dal principio secondo il quale la proclamazione da parte del condannato della propria innocenza non può essere, di per sé, elemento ostativo rispetto alla concessione di una misura alternativa.

In particolare, ha sancito la Corte di Cassazione che non può essere prescritto un incondizionato obbligo di provvedere all'integrale risarcimento del danno (Cass., Sez. I, 7.12.1999 in Mass.CED.n°215204), tanto meno disponendo in via anticipata che, in mancanza di tale adempimento, la prova verrà sospesa o revocata (Cass.,Sez.I, 17.11.2009, n°47126).

In ogni caso, le prescrizioni che si ispirano ad un'esigenza riparativa nei confronti delle vittime, sino a giungere alla possibilità di prescrivere in via sussidiaria attività di generica utilità sociale in favore di enti o soggetti diversi dalla persona offesa, sono ormai molto diffuse.

L'altro errore di prospettiva in cui incorre parte della magistratura di sorveglianza sembra dettato dalla preoccupazione per le vittime, praticamente improduttiva nella misura in cui applica la semilibertà o la detenzione domiciliare con connotazioni di afflittività cui non si vuole rinunciare.

7. Il comma 1 dell'art. 27 del Regolamento di esecuzione.

Anche questa norma del regolamento di esecuzione sembra scritta nell'ottica della giustizia riparativa.

Cito: "Sulla base dei dati giudiziari acquisiti, viene espletata, con il condannato o l'internato, una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa."

Il testo, inizialmente trasmesso dal DAP al Ministero, di questa parte del comma 1 dell'art. 27 del regolamento, alla cui redazione ho partecipato, era il seguente: "Sulla base dei dati giudiziari acquisiti, viene espletata, con il condannato o l'internato, una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse, sia nei confronti dei terzi danneggiati che dello stesso interessato". L'idea che sottostava a questo testo nasceva dalla mia esperienza quale magistrato di sorveglianza: un carcere, quale il nostro carcere ancora è, incurante di quanto stabilisce l'Ordinamento penitenziario, un carcere, ripeto, che non realizza una effettiva conoscenza e presa in carico della persona, ha l'effetto paradossale di

produrre innocenza. Il reato è “altro” e, anche nel rapporto con gli operatori, finisce fra parentesi. E allora, contro questa dinamica, l’osservazione degli operatori deve in primo luogo disporre, oltre che dei dati penitenziari, anche di quelli giudiziari, il più possibile completi. E questo serve ad una riflessione su quanto è accaduto: ripeto, ad una riflessione condivisa fra operatori e interessato, che serva a tirare fuori il reato dalla parentesi in cui era finito. Si noti bene: non era una norma di facile applicazione. Proponeva un oggetto di discussione fra operatori e interessato, ma era ben lontano dal cercare una confessione, una ammissione di colpa, una autocritica. Non doveva portare alla conclusione che chi non riconosceva la propria colpa mancava di senso critico, non collaborava: la contestazione delle accuse restava un diritto dell’interessato e, spesso, in molti casi, una forma di difesa profonda da colpe che non si riuscivano a riconoscere anche all’interno di sé. Se, invece, c’era ammissione del reato – e fin dal processo, come non di rado accade – si apriva un tema di riflessione fra operatori e interessato, la base di una discussione sul senso di quanto accaduto e per i terzi e per lo stesso interessato. Dalla riflessione sul reato si poteva ripensare alla cornice delle condotte future, entro la quale si costruiva progressivamente il progetto di reinserimento sociale del soggetto.

Niente a che fare con le “possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa”. Ricordo la sede della norma regolamentare: è quella della osservazione della persona. Rileggo l’art. 13 O.P., particolarmente i commi 2 e 3: la riflessione sul reato c’entra, le possibili azioni risarcitorie no. Siamo fuori del campo della riflessione sul reato e

si pone al condannato un tema che non appartiene alla esecuzione in corso nei suoi confronti, che è quella penale. Quel tema appartiene, come già detto, alle obbligazioni civili del condannato. Rispetto a questo spazio ci sono anche quelli di difesa del convenuto nei confronti della azione civile e del giudizio che ne segue, che può anche coincidere con quello penale (quando vi sia costituzione di parte civile), ma che non può essere confuso con questo, come, con la esecuzione penale, non può essere confusa la esecuzione civile risarcitoria.

E qui, a mio avviso, bisogna dare spazio ad una considerazione relativa alle situazioni concrete. Ci sono casi nei quali le riparazioni e il risarcimento del danno sono un nodo centrale e rilevante, che affianca e, in qualche misura, sovrasta la questione del reato (i processi legati ai grandi fallimenti, alle grandi questioni di corruzione, alla criminalità mafiosa e anche quelli, ordinari e non eccezionali, legati a incidenti stradali o sul lavoro). Ma la questione sulla quale si discute qui riguarda fatti e soprattutto persone condannate, contro le quali molto raramente si pensa a chiedere risarcimenti: per la buona ragione che hanno ben poco da perdere. E allora, porre in tali casi la questione risarcitoria equivale a porre al condannato una questione che il danneggiato probabilmente non gli avrebbe posta: quindi, da un lato, complicare al condannato il suo progetto di inserimento esterno con una ulteriore questione; e, dall’altro lato, complicare la vita anche al danneggiato, coinvolto in un rapporto al quale non avrebbe pensato e dal quale è molto improbabile che ricavi qualche ristoro al danno subito.

Ci sono anche aspetti pratici, tutt’altro che semplici da risolvere. Proprio perché è raro che vi

sia stata la richiesta di risarcimento del danno in sede penale, l'entità dello stesso non è definita ed occorrerebbe una sede apposita, convenzionale o giudiziaria, per definirla. Anche sul funzionamento agevole di questa operazione si possono avere molti dubbi.

La norma regolamentare esiste, ma la sua applicazione crea problemi.

8. Le deficienze organizzative.

Non si possono tacere gli ostacoli strutturali all'affermazione della mediazione in questa sede. Gravi deficienze organizzative dei vari sistemi interessati (penitenziario, socio-assistenziale e giudiziario) oggi limitano di fatto il ricorso delle misure alternative. Sono circostanze ben note: l'inadeguatezza degli organici del personale delle aree trattamentali degli istituti di pena, l'irrazionale interesse sociale che si è formato in questi anni intorno al carcere e all'esecuzione della pena, e cioè un'aspettativa eccessiva che è sproporzionata alla povertà di impegno e di risorse di quell'ambiente.

9. Le "indicazioni" costituzionali in materia di esecuzione della pena.

Bisogna, dunque, tornare alle indicazioni costituzionali, e non solo, si badi, alle indicazioni generali, cioè ai principi, ma a quelle specifiche della giurisprudenza della Corte Costituzionale, operative sulle varie parti dello sviluppo del tema. In questa giurisprudenza c'è l'affermazione della flessibilità della esecuzione della pena attraverso il sistema delle misure alternative. Si è parlato, al riguardo di disarticolazione della pena, di incertezza, di ineffettività della pena, ci si è messi alla ricerca di modi di contenimento della

erosione della pena (la giustizia riparativa è nata, mi sembra, ma non sono un esperto, su questo terreno di riflessione), ma si deve, invece, prendere atto che, in base alla lettura costituzionale della Corte, si è riarticolato un sistema di esecuzione penale diverso in cui non si erodeva l'operare della pena, ma lo si dirigeva verso una reale efficacia in senso riabilitativo, come indicato dalla Costituzione.

10. Conclusione.

Cosa resta del discorso? Il recupero della centralità del processo di reinserimento sociale del condannato come finalità centrale e ineludibile dell'esecuzione delle misure alternative.

Ripeto la mia convinzione che lo strumento rilevante di tale riflessione non sia quello di come si possa definire il danno apportato alla parte lesa. Fra l'altro, in molti casi una parte offesa non c'è (i reati relativi agli stupefacenti non ne sono il solo esempio). Ho già accennato ai limiti in cui questo discorso può essere significativo: il caso classico può essere quello dei responsabili di reati contro la pubblica amministrazione, reati dei c.d. colletti bianchi. Ma fuori da situazioni definite, il discorso può essere spesso inutile e, talvolta, anche dannoso.

Il discorso sulla legittimazione della pena sembra quasi una fatica senza fine.

Anche oggi, come nella storia della pena, la pratica punitiva precede sempre ogni discorso sistematico intorno alla modalità della repressione, nonostante la registrazione di un certo sviluppo argomentativi, grazie ad un'accumulazione e un certo affinamento di questioni.

L'attuale scenario italiano di disintegrazione del sistema sanzionatorio che, nonostante la relativa previsione della flessibilità della pena attraverso le misure alternative, presenta accentuazioni della funzione retributiva della stessa per certi versi, per il resto si caratterizza come "assoluta ab effectu".

In questo contesto, anche se i tentativi, relativamente recenti nella storia della pena e della clemenza³, di rilegittimare la pena mettendo al centro della riflessione attuale attorno alla finalità della sanzione siano sicuramente da valutare in senso positivo, emergono nella presente crisi finanziaria e fiscale difficoltà strutturali.

E comunque permangono alcuni interrogativi che devono trovare adeguata risposta.

Penso soprattutto al fatto che simili tentativi tendono ad annacquare la fondamentale e classica distinzione tra diritto penale e diritto civile quando ritengono che la migliore risposta al delitto sia la riparazione nei confronti delle vittime. Riparazione che, ripeto, è sempre insufficiente quando si tratti di riparare delitti di sangue e tante volte simbolica quando si tratti di riparare delitti contro la proprietà.

Nonostante queste difficoltà interne ad una teoria coerente della sanzione penale, il cambiamento di direzione verso la riparazione e le possibilità riconciliative date dai meccanismi di mediazione va salutato come positivo da un punto di vista etico.

Anche il diritto penale più articolato ed eticamente sostenibile non riuscirà mai a riparare adeguatamente il mal fatto dei crimini avvenuti.

Il mondo apprezzabile del volontariato di formazione religiosa operante nelle carceri

dovrebbe fare attenzione al fine di operare per una forma di consolazione affrettata delle vittime, rimandando la realizzazione della giustizia riparatrice alla sfera dell'al di là.

I tentativi di giustizia riparativa rimangono dunque, strutturalmente imperfetti e non soddisfano né i giuristi, né tanto meno i cultori di etica. Essi vanno comunque perseguiti con costanza in nome della sofferenza delle vittime.

Rimanere inattivi nei confronti di queste ultime significherebbe avallare indirettamente quanto è avvenuto. Il silenzio non può essere complice.

Bibliografia di riferimento.

- Bouchard M., Ferrario F., *Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici*, Milano, Mondadori, 2008.
- Dürrenmatt F., *I dinosauri e la legge: una drammaturgia della politica*, Torino, Einaudi, 1995.
- Ferrajoli L., *Principia iuris: teoria del diritto e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Musil R., *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1991.

³ Cfr. Bouchard M., Ferrario F., *Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici*, Milano, Mondadori, 2008.

Globalization, the Information Society and New Crimes : the Challenge for the XXI Century

*Emilio Viano**

Riassunto

Il presente articolo esamina in modo approfondito l'attuale fenomeno della globalizzazione e le sue tendenze evolutive nonché il suo impatto, positivo o negativo, che rappresenta la pietra angolare della corrente riorganizzazione dell'economia mondiale. Verranno altresì analizzati la natura e le conseguenze della globalizzazione dei servizi commerciali e finanziari, le operazioni e l'impatto delle multinazionali e la gerarchia dei paesi basata sulla loro importanza relativa nell'economia mondiale e le relative conseguenze.

Successivamente, nel testo viene effettuata la distinzione tra globalizzazione reale e virtuale, il suo impatto sulla crescita economica, le sue dinamiche inclusive ed esclusive e le conseguenze per gli attori economici, sia individuali che a livello di imprese.

L'articolo affronta poi la tematica della società dell'informazione, fenomeno che accompagna e facilita considerevolmente la globalizzazione grazie ai progressi drastici e significativi intervenuti nelle comunicazioni e nei trasporti. Viene anche esaminato l'aspetto dell'utilizzo di Internet e delle apparecchiature elettroniche per la sorveglianza di massa, per la raccolta di informazioni personali e dell'erosione sistematica della vita privata – Internet come "Panopticon".

Infine, l'articolo analizza la vulnerabilità della società dell'informazione globale nei confronti della criminalità, in particolare di quella economica e dei furti di identità, ironicamente facilitati proprio dal carattere globale e intrinseco della società dell'informazione stessa. Anche il miglioramento generale delle condizioni finanziarie della maggior parte delle persone nel mondo, creando più ricchezza e benessere economico, ha delle conseguenze negative, talvolta criminose, e delle ripercussioni soprattutto sulle popolazioni autoctone o vulnerabili, sulla fauna e sulla flora. La maggior parte degli esempi relativi a queste tendenze criminose riguardano la tratta delle persone, il commercio illegale di specie minacciate, di organi umani e di prodotti animali, di antichità, di opere d'arte e le diverse tipologie di contraffazione.

In conclusione, esiste uno stretto e chiaro rapporto tra la globalizzazione, la società dell'informazione, il comportamento criminale e la capacità di una società di proteggersi efficacemente contro la pirateria e la violazione di leggi e trattati che governano numerosi ambiti della vita privata, le attività economiche e la proprietà intellettuale.

Résumé

Ce document examine en profondeur le phénomène actuel de la mondialisation et de ses tendances, son impact, positif ou négatif qui est la pierre angulaire de la restructuration actuelle de l'économie mondiale; la nature et les conséquences de la mondialisation des services commerciaux et financiers; les opérations et l'impact des multinationales; et la hiérarchie des pays en fonction de leur importance relative dans l'économie mondiale et ses conséquences.

Le document distingue ensuite entre la mondialisation réelle et virtuelle et son impact sur la croissance économique; ses dynamiques inclusives et exclusives et leurs conséquences pour les acteurs économiques, soit particuliers que entreprises.

Le document aborde ensuite la société de l'information, un phénomène qui accompagne et facilite considérablement la mondialisation grâce à des améliorations drastiques et significatives dans les communications et les transports. L'Internet et les appareils électroniques utilisés pour la surveillance massive, la collecte de renseignements personnels, et l'érosion systématique de la vie privée - l'Internet comme « Panopticon » - sont également examinés. Enfin, l'article analyse la vulnérabilité de la société de l'information globale à la criminalité, en particulier économique et aux crimes de vol d'identité, ironiquement facilitée notamment par son caractère global et interconnecté. Même l'amélioration globale des conditions financières de la plupart des personnes dans le monde, créant plus de richesse et de bien-être économique, a des conséquences négatives, et parfois criminelles, des répercussions impactant en particulier les populations autochtones ou vulnérables, la faune et la flore. La plupart des exemples de ces tendances criminelles sont la traite des personnes, des espèces menacées, des organes et produits des animaux, des antiquités, des œuvres artistiques et les différents types de contrefaçon.

En conclusion il ya un lien clair et étroit qui existe entre la mondialisation, la société de l'information, le comportement criminel et la capacité d'une société à se protéger efficacement contre le piratage et les violations des lois et des traités gouvernant plusieurs domaines de la vie privée et aussi bien les activités d'affaires que la propriété intellectuelle.

* Professore ordinario, American University and Washington College of Law, Washington, D.C.

Abstract

This paper examines in depth the current phenomenon of globalization and its trends; its impact, positive or negative which is the cornerstone of the current restructuring of the global economy; the nature and consequences of the globalization of trade and financial services; the operations and impact of the multinationals; and the hierarchy of countries based on their relative importance in the global economy, and its consequences.

The paper then distinguishes between real and virtual globalization and its impact on economic growth; its inclusive and exclusive dynamics and their consequences for individual and corporate economic actors.

The paper then addresses the information society, a phenomenon that accompanies and significantly facilitates globalization through drastic and significant improvements in communications and transport. The Internet and electronic devices used for massive surveillance, the collection of personal information, and the systematic erosion of privacy - the Internet as Panopticon - are also examined.

Finally, the paper analyzes the vulnerability of the global information society to crime, especially economic and identity theft crimes, ironically facilitated especially by its global and inter-connected nature. Even the global improvement in the financial conditions of most people worldwide, creating more wealth and economic well being, has negative, and at times criminal, repercussions, impacting especially indigenous or vulnerable populations, fauna and flora. Most illustrative examples of these criminal trends are trafficking in people, endangered species, animal organs and products, antiquities, art and various types of counterfeiting.

In conclusion there is a clear and close connection between globalization, the information society, criminal behavior and a society's ability to effectively protect itself from piracy and the violations of a country's laws and treaties.

1. The Global Age.

Ours is a global age. The interaction among societies, cultures and economies has become so strong and so tight that has created a powerful and unbreakable interdependence and reciprocal influence. The term used to express the inter-relation of our social, cultural, political and economic worlds is "globalization." There is no question that we live and operate in a world where communication is instantaneous, sharing products and services routine, national borders are increasingly irrelevant or not operational anymore and where powerful multinational companies exercise enormous influence much more extensively than the national state itself. Time-honored concepts like nation, national independence and cultural identity are being weakened by economic dynamics that are well beyond the control of nation states, by a communications network that reaches and integrates the whole world and by the continuously growing immigration, which in turn introduces and eventually transplants new values, religions and norms.

Globalization has been defined as a large scale economic, technological, social and cultural process characterized by growing communication and interdependence among different countries of the world, unifying and consolidating markets, societies, and cultures by means of a series of social, political and economic transformations that give it a global character. This process began in the Western world and rapidly expanded to the rest of the world during the last couple of decades of the XX century, especially after the disappearance of the Soviet Union and its influence, and continues unabated in the XXI century. It is characterized by the evolution from a local economy to a world market economy where the modes of production and the movement of capitals are configured on a planetary scale. A few years ago, for example, during the so-called "banana war" between the United States, Honduras, Ecuador on one side and the European Union on the other, the economic troubles of banana producers in Central America blamed on the restrictions imposed by the European Union

that favored former French colonies lead to a trade war that eventually affected the livelihood of woolen manufacturers in Scotland, a world away from the banana plantations of Latin America.

Very important elements of this new economy are the multinationals and the free circulation of capitals along with the definitive establishment of a consuming society. Today's economies deeply depend on people "consuming", that is constantly buying "new and improved" products and engaging in conspicuous consumption.

1.1. Major Trends of a Globalized Society.

We can identify several trends that are specific to our globalized society¹:

(a) the spread of liberal democracy. The so-called "Arab Spring" has been interpreted as one of the latest manifestations of this trend.

(b) the dominance of market forces which often trump political decisions,

(c) the integration of the global economy so that its health does not depend any more only on the strength of some of its major members, like the United States and the European Union, but it is increasingly multi-polar. An economy as small as Greece can cause a major upheaval and threaten a currency like the Euro.

(d) the transformation of production systems and labor markets so that the educational and training level of the labor force is essential to survival and success,

(e) the speed of technological change and therefore the deepening divide between countries that are or are not technologically advanced and up to date,

(f) the revolution in the mass media, especially the internet and social media, that has major repercussions on the way we communicate, interact and acquire and exchange information,

(g) the overall improvement worldwide of the economic, health and food situation of most people accompanied, however, by a growing divide between the very wealthy and the poor and by significant changes in demographic trends,

(h) consumerism which generates deep changes in culture and the relationship of humans to their possessions,

(i) negative "side effects" that result in the victimization of large numbers of people (e.g. loss of employment and career; forced migration; trafficking in people; illegal commerce in animal parts, organs and products; environmental degradation; increasing social exclusion of minorities and indigenous people; fraudulent and exploitative financial operations and instruments like derivatives, and more).

Naturally, not all these processes occur at the same time and at the same rate in different parts of the world. There are marked differences in different regions of the earth. However, the dynamics and the overall direction are the same. New economic relations are being built not only globally, but also between different blocks of countries. New cultural, fashion, food and social trends are being introduced successfully as a result of or in response to increased contacts made possible by globalization. However, all these trends and changes, disrupting economies, ways of life, and established employment patterns, can also generate potentially explosive tensions in certain places and at certain times. Protest or

¹ United Nations Social Development (UNRISD), *States of Disarray. The social effects of globalization*, 1995.

violence can erupt in various forms not only in the smaller, weaker or developing societies but also in the more powerful and developed ones. The so-called Arab Spring; the “Occupy Wall Street” movement in the United States; the “indignados” in Spain; the 2011 riots in the United Kingdom that spread from London to other cities; the outbreaks of violence in the suburbs of Paris in 2005; the strong protests against austerity budgets in Greece, Italy, Spain, France, the U.K. and others, illustrate that. All over the planet, the violence of marginalization and impoverishment is compounded at times by cultural and ethnic conflict, whether of groups or individuals who feel discriminated against and lacking opportunities in their own society. The bloody uprisings in Syria, Yemen and Bahrain; the violence in Nigeria, Iraq, in areas with Kurdish populations discriminated and oppressed; the flash mobs that can quickly materialize, kill and destroy in India, dramatically illustrate the point.

1.2. Globalization: Positive or Negative?

The positive or negative evaluation of the phenomenon of globalization can vary depending on the ideology of the parties involved. Thus, globalization has awakened great enthusiasm in certain sectors while in others it has been received with great hostility and rejection – the Anti-Globalization movement that, at times, has spurred strong demonstrations in various cities in the world on the occasion of the annual meetings of the World Bank, the International Monetary Fund, the G-8, the G-20 and others. The massive display of police power, the practical paralysis of a major city, the severe restrictions and violations of human and constitutional rights that now routinely accompany these meetings are a sign of

the tension, disagreement and controversy that they generate worldwide. Thus, at times, these meetings are now held in secluded and remote areas with limited access and more easily to control, like the G-8 meeting held in 2012 at Camp David in the United States, a mountainous, isolated presidential retreat far from any city.

In any case, what has been called globalization is radically disrupting relations not only between countries but also between individuals and their own country or other social groups. An expression of the first is the formation of new economic blocs and the establishment of new hierarchies of wealth and power among nations. The emergence of the BRICS (Brazil, Russia, India, China and South Africa) and the perceived decline of the European Union and the United States are examples of this.

As to the second type of disruption, the process of globalization is disruptive for existing power, welfare and client structures because it challenges protectionism and the Welfare State that became the norm in many areas of the world after World War II. This was based on the notion that the State fulfills a double function to ensure a smooth and positive economy: first, by promoting the prosperity of the population and then by avoiding “rollercoaster” cycles of growth and recession. This disruption has important consequences when it comes to delinquency, drug and people trafficking and crime in general.

In the decades following World War II, multinational corporations came into existence and prospered, challenging the importance and function of the classic capitalist business enterprises that were behind the economic models and analyses of Adam Smith and Karl Marx when

they formulated their theories. The outbreaks of violence have been fueled not only by the interdependent culture and economy fostered by the expansion of communications or by ethnic and cultural tensions that open borders generate, but also by the growth of criminal networks, such as drug trafficking or smuggling of vehicles, transforming entire regions, regardless of borders, into their area of operation.

2. A globalized world.

Everyone is aware that the world economy is currently experiencing dramatic changes which are leading to a restructuring of the power hierarchy of nations and of the international division of labor as well as to creating acute socio-economic imbalances in many countries worldwide. In essence, this is a process of structural change in international economic relations, which has profound and unavoidable impacts within each nation and even regions. This process began in earnest since the end of World War II. The dramatic scientific and technological advances that took place since then have transformed and deepened the ties between countries. Globalization is not something new but presently it has reached a high level of development and is acquiring more distinct and complex dimensions than before.

2.2. What are the cornerstones of the current restructuring of the global economy?

First of all, there have been drastic changes in the importance and use of raw materials, which are progressively being replaced in great part by synthetic products. Well-known examples are natural versus synthetic rubber and fibers. The “boom and bust” history of cities like Manaus in

Brazil and Merida in Mexico are a testimony to this. Moreover there has been and there still is a continuous loss of importance of the labor factor in production, due to the rise of the automation and the robotization of industrial processes. As a consequence, this leads to unemployment for unskilled labor, and increases the demand for those with higher professional qualifications. Hence, the exponential growth of higher education. This too may change some day as work on artificial intelligence is rapidly advancing. In the United States, the development of software that is able to credibly grade college papers is reportedly progressing quite well. This will eventually threaten the jobs of countless graduate assistants, lecturers and professors.

2.3. Foreign trade and financial services.

In part as a consequence and in part as a cause, there has been an large increase of foreign trade and of the globalization of the financial system. The technological revolutions of the late twentieth century, and especially the introduction of the Internet, have played an impressive and essential role. Without the Internet and the electronic devices we use routinely today, the transformation of the ongoing global economy would not be possible.

The confluence of these elements outlines their mutual overlap and mutual cause-effect relationship. It has opened the way to the globalization of markets and production, that is, increased levels of foreign trade, the globalization of the financial system, the automation of industrial processes and the growing interdependence among nations. In other words, the world has been and still is being shaped as a single and large market; as a place where goods

can be produced, acquired and traded quickly, effectively, and profitably.

2.4. The Multinationals.

So globalization is a phenomenon that affects the international economic order, integrating the various nations, the alternative being economic stagnation and even atrophy. It is important to recognize that what is involved here is a process of globalization of the capitalist economy, whose key function is the international integration of the means and activities of production. Also, it is essential to realize that the global economy is not really governed by the mechanisms of free competition. It actually functions for the interests of large multinational corporations, whose scope is global but whose functioning is often supported by the government of their country of origin. Their tendency is to consider and relate to the governments of the countries that constitute their field of operations as subordinate. Good examples in the aircraft industry are Boeing for the United States and Airbus for the European Union.

3. **A hierarchy of countries.**

For sure, not all countries are equally important in the global economy, as there is a clear hierarchy among them. First are the countries at the center of the system, then the newly industrialized countries, followed by countries that are industrially backwards or stagnant and, finally, countries that are just beginning the process of industrialization. The most developed, key countries derive much of their power from providing those post-industrial services that make globalization possible and profitable. A stark example of this change is Canary Wharf in London. Today it is made of a collection of tall

modern buildings that house the headquarters in London of a variety of big corporations, banks and law firms, paying what are considered among the highest salaries and bonuses worldwide: Barclays and HSBC Holdings Plc (HSBA) of the U.K., Switzerland's Credit Suisse Group AG (CSGN) and the European operations of U.S.-based Citigroup Inc., JPMorgan Chase & Co., Morgan Stanley (MS) and Bank of America Corp. (BAC). Clifford Chance is a preeminent law firm located in this area. The 2012 Olympics are managed from offices in Canary Wharf as well. Years ago this was a port where tons of raw materials arrived from the colonies and expensive manufactured goods left for the colonies to provide abundant wealth for the U.K. ruling classes and royalty. Today and then, one could argue, the massive earnings of the ruling class came at the expense of the dock workers and of the people living today around Canary Wharf, in Tower Hamlet.² Many "developed" countries, however, have now realized the hard way that a manufacturing, industrial base is also essential to financial health and political stability. Thus, presently, so called post-industrial countries are actively trying to recoup industries that left for abroad along with thousands of jobs. Reaching a "post-industrial" status, once seen as a clear sign of progress, is now being reconsidered. Manufacturing jobs are again sought after and coveted.

² <http://www.bloomberg.com/news/2012-05-08/occupy-london-tour-shows-bankers-profitting-ammid-poverty.ht>

3.1. The Consequences of the Countries' Hierarchy.

This hierarchy among countries determines where each nation or group of nations stands in the global order. Those who are last are those whose importance in the global market is lower, which means that many countries are in that situation, forming the "periphery" of the worldwide capitalist system. Said periphery, of course, is in the process of re-articulation between its members and the core countries, due not only to changes in the international division of labor but also on the demands of the market, especially the commodities market, and the relationships between the protagonists of the global economic scenario: the United States, China, Japan and the European Union, especially Germany. For example, the rapid growth and increasing overall wealth of China is creating an insatiable demand for commodities like soybeans so that countries like Argentina and Brazil are earning vast sums of money through their agricultural exports. In Argentina 160 million hectares have been dedicated to growing soybeans versus 25,2 millions in France. Argentina is the 3rd largest exporter of soybeans after the United States (#1) and Brazil (#2). Transgenic soy represents 36% of Argentina's exports for a total value of 16 billion euros. Even the cost of land reflects this: \$7,000 a hectare for soybeans versus \$5,000 for a vineyard. Argentina is the 6th major exporter of corn in the world, 22 million tons a year. Wheat, sorghum, sunflower, chicken are among other important Argentina's exports. The increased awareness that we need to develop and use alternate fuels rather than oil-based ones for cars, trucks, airplanes and motors in general, has created a major demand for

"bio-fuels". Consequently sugar and corn producing countries are benefitting from exporting them in large quantities, like Brazil does for example. This in turn can exacerbate the challenges and problems faced by the poor and marginalized who now must deal with increased prices for staples like corn tortillas or must downgrade their diet to cheaper items like flour tortillas. The environmental impact and at times the displacement of indigenous populations are also among the high costs of this seemingly benign development.

The export of raw materials has helped some developing countries, especially in Latin America, to weather rather well the major economic crisis that has affected the U.S. and the European Union since 2008 and to advance financially. Their financial stability and newly found wealth in turn impact their standing on the relative hierarchy of countries. However, in general, the balance of trade of a large majority of peripheral countries is negative. Multinational corporations control 60 to 70 percent of exports of primary products of the peripheral countries and thus are in charge of matching supply to demand. Raw materials are exported while manufactured goods constitute the bulk of the supply for domestic consumption. Not that much has changed since colonialism was in full force, actually. Only some of the actors have been changing.

Thus, globalization can be considered the process of restructuring the international economic order. Its process means a reallocation of the place of peripheral countries in the world market. It has profound consequences and repercussions not only for their economy but also for other

important social problems like migration, drug and people trafficking, and other crimes.

4. Real and Virtual Globalization.

There are two types of globalization: real and virtual.

Real globalization reflects the changes in technology, the accumulation of capital, and the aptitude of national economies to generate competitive advantages. Real globalization is a long term process that did accelerate, starting with the spread of the Industrial Revolution in the 19th century. It gained more speed in the second half of the 20th century. However, the most spectacular manifestations of globalization are actually happening in the virtual sphere, that is, in the diffusion of information and images at the planetary level and in the financial markets. Never before did exist networks of transmission and processing of data in real time of the magnitude and with the low cost of today. Similarly, there was not in the past a financial market of the same scale in which a fast movement of capital predominates. The interdependence of economies, markets and countries is established and reinforced through the use of electronic transactions that move billions in seconds.

4.1. What does the Global Economy Mean?

The global economy means most of all the globalization of financial markets whose behavior determines the movement of capital, currencies, and credit and therefore the economy in all countries. Currency markets move trillions every day. No country can withstand an assaultive manipulation of its currency in the global markets. Very important for its possible repercussions on the criminal sphere is the market's ability to

develop and create complex and almost imaginary financial products like derivatives, new types of futures, options, etc. The potential for manipulation, corruption and dishonest dealings is very strong here, especially given the almost "invisibility" of these financial instruments. The recent financial crisis in the United States and elsewhere, starting in 2008, has vividly exposed this world of corruption and shady dealings. The deep financial crisis in Greece was reportedly rooted in these complex financial "make believe" swap complex transactions that helped "cook the books" of the country for a time while in reality the finances of the country were collapsing. Just as it happened with the American subprime crisis and the implosion of the American International Group {AIG}, financial derivatives were an essential element in the growth of Greek debt. Financial instruments generated by Goldman Sachs, JPMorgan Chase and several other U.S. banks gave apparent cover to politicians to conceal from the citizens, actually their shareholders, continued borrowing in Greece and elsewhere. Goldman Sachs and other U.S. financial institutions have been accused of orchestrating the Greek crisis by helping Greece ostensibly meet the deficit rules of the European Union while continuing to spend well beyond what it could realistically afford³.

4.2. Other Areas Encompassed by Globalization.

It is important to stress that what we call the globalization of the economy encompasses as well the enormous impact of international trade on economic growth, a major area of contention among countries; the considerable increase in foreign direct investment to the point that some

“developing” countries are now attempting to limit it; the globalization of the production and distribution of goods and services by multinational companies and their networks; the interconnection of markets for goods and services; the gradual establishment of a global market not only for specialized workers but also for workers in general with the consequent growth of the international migration of labor forced out from areas in economic crisis to those that provide a better chance of finding work and advancing.⁴ Patterns of “back and forth” migration in response to changing economic conditions are common today. Thus a few years ago many persons of European descent in Argentina or other Latin American countries migrated to Spain, Italy, Greece etc. trying to escape the economic crisis gripping their Latin American countries for more financial stability and a better job market. Now the trend has reversed itself with many of them returning to Latin America where the economic situation is more promising and prosperous than in Europe. The large growth of people in Latin America and elsewhere with a double passport, the second being most often a European Union one, signals how clearly people have perceived the swinging fortunes of the globalized economy and tried to edge their bet. The fact that some Europeans, especially young people in Greece, Ireland, Spain and Italy, may now be considering emigrating at least to other European Union countries, when it had been taken for granted for a number of years that Europe was now an importer and not any more an exporter of people, is telling.

³ <http://presscore.ca/2011/?p=3088>

⁴ Castells M., Globalización, Identidad y Estado en América Latina, www.gobernabilidad.cl/documentos/globalizacion.doc

5. Globalization: Inclusive and Exclusive.

Globalization, based as it is on exchange networks and communication flows, is at the same time inclusive and exclusive. It is inclusive of anything that supports achieving its main objective: economic profit, be it outright gain or increase in value. This is the fundamental variable for inclusion or exclusion in global networks. Every country, every enterprise, and everyone are affected by this dual possible outcome: being included or excluded. Global networks are constantly at work including certain cities, neighborhoods, regions, individuals and excluding others. We can anticipate that in certain parts of the world, especially in the developing world, like Africa, South Asia, and Latin America, large percentages of the population, business, and institutions are excluded from the global system, even though they may feel the impact of what happens elsewhere.

Even in a highly developed country like the United States or in an area like the European Union, there are populations that are excluded as a consequence of their low potential for generating profits and this may be the long term consequence of racism and sexism. Thus, social inclusion or social exclusion, mostly based on the promise and/or perception of profitability, are an integral part of the process of globalization where ruthless competition dictates a “take no prisoners” approach. There are entire areas in many American, European and other cities where 20 to 30% of the population is excluded from the benefits and gains of globalization, that is from advanced medical, diagnostic, surgical services to access to supermarkets, banking, shopping centers, schools, theaters, museums and the like.

Even in major American or European cities, there are neighborhoods without banks, supermarkets, hospitals or a host of other services taken for granted in “better” parts of the city.⁵ This inclusion/exclusion has deep consequences on the life trajectory of millions and plays a key role in the availability or not of opportunities and consequent life choices that may result in drug trafficking, prostitution, property crimes, robbery, and other crimes with predictable results for those involved in them and society at large.

6. The Information Society.

Ours is also the age of instant, continuous, worldwide communications.

The nature of the internet, like that of globalization, can have both positive and negative qualities and consequences. It is quite paradoxical and even contradictory. On the one hand, it has been considered and described as the tool that provides an almost infinite capability for wide human interaction without borders and barriers and at any time of any day, a true and genuine open virtual market of ideas, information and transactions that can be shared instantly across the globe. The so-called Arab Spring, the “Occupy Wall Street” and the “Indignados” movement have demonstrably proven the strong and efficient ability of the internet to provide a worldwide platform for networking, organizing, cooperating, sharing information and plans, call for and coordinate mass events, and defy the establishment. During such heady days, the internet is described as an almost unstoppable mechanism for radical change, a powerful force forging unity of purpose, ideas and action, a

fantastic means of instant communications and organizing never before known or tested. Especially the connection between the internet, as the carrier, and the news, often live, being shared worldwide, has brought situations of abuse, exploitation, tyranny and enslavement to the attention of the entire world community, providing the impetus for political and social change and reform, or at least worldwide condemnation, revulsion and, at times, intervention.

The social media especially have realized the potential and the reality of the internet as the great connector of the entire world for the masses everywhere there is access. Almost a billion are members of Facebook, engage in instant chat with others who may be half the world away, share instantly photographs and comments or videos depicting a specific situation, and blanket the world with their thoughts, wishes, happiness, achievements and defeats.

6.1. Drastic Changes in Communications.

The very way in which we communicate, learn, get the news, see reality, relate to one another, find friendship, love, companionship, obtain advice and information has changed dramatically from that of the previous generation. It is constantly changing with new technological innovations and the never ending introduction of new and improved models of electronics like iPhones, iPads, and other intriguing devices. At the 2012 Las Vegas Consumer Electronics Show a panoply of dazzling new products were introduced from bigger, brighter, thinner televisions to Ultra Violet, the new “Play Anywhere” format on the home entertainment front; to the Ultrabook, a special, very thin type of laptop, to lots of mobile

⁵ *Ibidem.*

computing products such as smart phones and tablets. The seamless connection between all aspects of life, tasks, places, activities, and communications is astonishing, including many devices that impact every aspect of our daily lives, including smart washers and dryers that adjust to the type and load of clothes and even send a message to the owner's mobile device when clothes are washed and dried, to smart refrigerators that sense when daily food products, scanned when first put into the refrigerator, are almost finished or about to expire and send a list of what is needed to the purchaser or to the store. Electronics are now beginning to truly revolutionize how we drive vehicles as, for examples, increasingly cars will be able to communicate with each other and make decisions relative to speed, directions, and distance from other cars, even being able to override the driver's commands.

7. The Internet and Big Brother.

On the other hand, in sharp contrast, the internet can also be exactly the opposite: an implacable and super-efficient tool giving multiple parties the ability to conduct 24/7 surveillance of people, places, movements, communications and exchanges.⁶ It can help an authoritarian regime conduct around the clock surveillance to identify

⁶ Assange J., "Internet has Become a Surveillance Machine", *Agence France Presse*, November 28, 2011; Sonne P. (U.S. Secretary of State Hillary Clinton), "Criticizes Sale of Surveillance Tools to Some Countries", *Wall Street Journal*, December 8, 2011; York J., "Government Internet Surveillance Starts with Eyes Built in the West", *Electronic Frontier Foundation*, September 2, 2011, <https://www.eff.org/deeplinks/2011/09/government-internet-surveillance-starts-eyes-built>; Eaves D., "The Internet as Surveillance Tool", <http://eaves.ca/2010/01/20/the-internet-as-surveillance-tool/>, 20 January 2010.

and neutralize dissenters, challengers and reformers; it can pinpoint and lead the forces of repression to where the voices of change come from, for those people to be arrested, tortured, silenced, even killed; it can become an instrument of terror, the tool of the omniscient, omnipresent, omni-viewing "Big Brother". It can track the purchases of millions of consumers worldwide, producing vast information on lifestyle, eating and drinking habits, personal hygiene and sexual behaviors that can then be used against the citizen for employment, promotion, insurance, accidents investigations, criminal prosecution and, at times, extortion and blackmail. It is used as a marketing, advertising, news filtering and propaganda machine to diffuse certain approved messages, indoctrinate, and control the mind of an entire population; and much more.

7.1. The Internet as Panopticon.

The Panopticon, conceived and designed by the 18th century philosopher Jeremy Bentham, was supposed to allow a government officer or a prison guard to observe (-opticon) all (pan-) prisoners in an institution without them being able to tell whether or not they were being watched.⁷ This was meant to create fear, insecurity, doubt, uneasiness and to control the masses simply with the possibility of the tyrant spying on them while they were going about their daily lives and intervene punitively to stamp out any perceived deviation, discontent or threat. The internet can be described as today's growing Panopticon, especially when paired with other electronic technology that can capture our whereabouts, activities, and location around the clock, if necessary or desired, and record and store

permanently the sequence of our everyday activities.⁸

This stark contrast in the nature and functioning of the internet often passes unperceived or unknown.⁹ Most people act and communicate using electronic devices as if they are in their own private world, totally insulated from the surrounding world of marketing, surveillance, tracking by means of cookies, law enforcement, listening in by intelligence agencies, and monitoring on the part of their employers.¹⁰ Especially when using social media, people act as if they have complete anonymity, as if they live, interact and communicate in their own little bubble world, while in actuality there is constant, persistent and aggressive monitoring 24/7.¹¹

8. The Globalized Information Society and Crime.

There is no question that the globalized society of today, electronically interconnected as it is, is highly vulnerable to crime. The financial crisis gripping the “developed” world, especially the European Union, vividly demonstrates how the interconnectedness of the financial markets, the complexity of financial instruments and

transactions that can be delivered and performed instantaneously on a worldwide scale, and most of all the opportunity to operate in a virtual world which is parallel to but no less real in its consequences as the “real” world subject to sensory verification, provide ample opportunity for fraud, corruption, “make believe”, deceit and concealment to flourish and operate for a time without being perceived or understood for what they truly are. Most of the public but even people in the investment field still today do not truly understand what “derivatives” are and do, even though billions of dollars do hang in the balance as the bank crisis that first gripped the United States and subsequently some European Union countries amply demonstrates. As it is typical of white collar crimes, these transgressions, well designed, calculated and no doubt intentional, are difficult to investigate, prosecute, and prevent. The demand for reform that is strong and loud when major scandals emerge is quickly controlled, eviscerated and muted through astute, well financed and efficiently orchestrated public relations and media campaigns and lobbying along with the passage of time and the return to apparent normality. Basically, the improvements in communications; the speed and convenience of travel; the instantaneity of electronic communications and operations; the introduction of unified currencies like the euro or the use of de facto universal currencies like the U.S. dollar; the disappearance or downgrading of borders as a checkpoint and an impediment to easy travel, commerce and exchanges; the growth of some languages, especially English and Spanish, as

⁷ <http://en.wikipedia.org/wiki/Panopticon>

⁸ For a discussion of Panopticism, see Katyal S., *The New Surveillance*, 54 *Case Western L.R.* 318 (2004).

⁹ “The Emergence of Cyber-Security as a Policy Driver”, *The American Journal of International Law*, 102, 3, July 2008, pp. 650 et ss.

¹⁰ The unique challenges of balancing communications, business, and economic advantages of the so-called Information Revolution with conservative cultures and/or religions are illustrated in Teitelbaum J., “Dueling for Da’wa: State v. Society on the Saudi Internet”, *Middle East Journal*, 56, 2, Spring 2002, pp. 222-230; Rodan G., “The Internet and Political Control in Singapore”, *Political Science Quarterly*, 113, 1, Spring 1998, pp. 63-89.

¹¹ Lessig L., “The Architecture of Privacy: Remaking Privacy in Cyberspace”, *Vand. J. Ent. L. & Prac.*, 56, 61, 1999.

universal working languages; the standardization of financial practices, contractual formats, and commercial law at worldwide levels; the increasing sharing of values, cultural tenets, fashion, music and food, favor positive, law abiding and constructive behavior on the part of individuals, businesses and governmental agencies just as they facilitate illegal, deviant and criminal behavior on the part of others. The massive changes in the size, location and technologies of manufacturing in the whole world and the consequent dislocation and loss of income and quality of life in some areas of the world and, on the other side, the sudden and strong demand for a labor force that may however not be paid a “living wage” may cause forced migrations, externally and internally, with all the concomitant patterns of deviance, criminality and illegalities. The fierce competition between countries and industries and the constant search for cheaper labor so as to cut costs while keeping profits as high as possible has spawned a whole “people trafficking” industry with all the abuses, exploitation, and mistreatment that it is well known for.

8.1. Consequences of Increased Prosperity.

The prosperity and abundance generated by development in most of the world and the consequent elevation of more people to higher economic levels then generates an increased demand for goods, services and luxuries that spawns illegality and crime. Among the products in high demand, due to increased wealth, one encounters exotic pets; certain types of food and drugs; traditional medicine that uses blood, bile, or other internal organs of animals from distant places; clothes and jewelry made with animals’

materials like tusks, fins, skins, shells, horns, and internal organs. Smuggled wildlife, antiquities and art are increasingly in demand all over the world. The United States, China, and the European Union are where one finds the highest demand. Demand is of course impacted by different beliefs, cultures and lifestyles. Especially in Asia specific animal organs, fluids and body parts are sought after because of a belief in their curative or spiritual worth and also to demonstrate wealth, the ability to afford them. Since they are generally illegal and their export/import forbidden under international treaties and national laws, their cost is high. For example there is a belief in some Asian countries that one will obtain the strength of a tiger by consuming tiger’s meat and/or by ingesting what is called “tiger wine”, made of tiger bones. The horns of a rhinoceros are believed to possess powerful curative powers for impotency and erectile dysfunction. Some internal organs and the bile of bears are supposed to have healing powers and thus there is a considerable, illegal trade in those items between the United States and some Asian countries. Even the flesh of human embryos is believed to have powerful curative properties. Embryos are cut up into pieces, the flesh dried, then ground into a powder from which pills are made. The pills are then smuggled into different Asian countries. Recently, this type of smuggling was discovered in South Korea, originating in China. The fact that more people now can afford to include shark fin soup in the menu of various types of celebrations, from promotions to a wedding, or when eating out, as a demonstration of wealth, has led to the capturing, mutilation and killing of millions of sharks worldwide. Better economic conditions have also

increased the demand and ability to purchase meat for human consumption. This has led, for example, to the hunting and killing of tens of thousands of primates in Africa where they are a delicacy. But “bush meat” is also exported, most often illegally, to other continents. Luxury items and tourist items are also made in various continents with illegally caught, killed or smuggled wild animals.

The counterfeiting industry has also exploded to fulfill the demand for “luxury” goods by people that cannot really afford the genuine items but are ready to purchase the closest copy. It goes without saying that the growing, processing and import/export of illegal drugs has exploded fueled by demand and made easier by globalization and electronic communications.

9. Conclusion.

Globalization and the advent of the “information society” are drastically changing the way in which we live, operate, communicate, trade, love, govern and obtain information. What is so novel in this is that, thanks to electronics, we are creating a parallel world where real but invisible and untouchable phenomena, events, even attacks and warfare, are taking place outside the realm of sensory perception. Thus, it is not just a question of old crimes metamorphosing into new forms through adaptation to new technologies, but new crimes on a massive, worldwide scale impacting us. Moreover, the ease of travel, communication, transfer of funds, transport of merchandise and of financial transactions, their invisibility and alternate reality, away from paper and ink, are playing a major role not only in positive activities but also in negative ones, meaning criminal ones,

that are exploding and flourishing, thanks to these technological advances. The improvements in the economic situation of billions of people on earth are also a root for increased deviance and criminality as more people can afford the luxurious, the forbidden, and the illegal. The demand for luxury goods and services has exploded and with it criminality in the form of trafficking in human beings, in exotic flora and fauna, in drugs, in counterfeit products and more. All of this represents a major challenge to today’s society as the power and authority of the national states is progressively weakened while alternate forms of regional or international forms of governing are difficult to introduce, nurture and administer as the crisis of the European Union at the end of the first decade of the XXI century amply demonstrates.

Bibliography.

- Assange J., “Internet has Become a Surveillance Machine”, *Agence France Presse*, November 28, 2011.
- Castells M., Globalización, Identidad y Estado en América Latina, www.gobernabilidad.cl/documentos/globalizacion.doc.
- Eaves D., “The Internet as Surveillance Tool”, <http://eaves.ca/2010/01/20/the-internet-as-surveillance-tool/>, 20 January 2010.
- Rodan G., “The Internet and Political Control in Singapore”, *Political Science Quarterly*, 113, 1, Spring 1998, pp. 63-89.
- Sonne P. (U.S. Secretary of State Hillary Clinton), “Criticizes Sale of Surveillance Tools to Some Countries”, *Wall Street Journal*, December 8, 2011.
- Teitelbaum J., “Dueling for Da’wa: State v. Society on the Saudi Internet”, *Middle East Journal*, 56, 2, Spring 2002, pp. 222-230.
- United Nations Social Development (UNRISD), *States of Disarray. The social effects of globalization*, 1995.
- York J., “Government Internet Surveillance Starts with Eyes Built in the West”,

Electronic Frontier Foundation, September 2,
2011,
<https://www.eff.org/deeplinks/2011/09/government-internet-surveillance-starts-eyes-built>.

INAVEM : un parcours professionnel d'écoute et d'aide aux victimes

*Sabrina Bellucci**

Riassunto

L'aiuto alle vittime è stato, per molto tempo, un ambito trascurato, per non dire ignorato; si è costituito progressivamente ed ha conosciuto uno sviluppo considerevole negli ultimi vent'anni. La storia delle associazioni francesi a servizio della causa delle vittime si fonda sull'INAVEM (Institut National d'Aide aux Victimes et de Médiation – Istituto Nazionale di Aiuto alle Vittime e di Mediazione): in effetti, la rete associativa e la sua federazione, che è incaricata di una missione di interesse generale e di servizio pubblico, costituiscono una specificità francese. L'attuazione della politica pubblica di aiuto alle vittime in Francia si basa su strutture associative, la maggior parte delle quali aderiscono all'INAVEM.

Résumé

L'aide aux victimes a longtemps été méconnue, elle s'est construite progressivement et a connu un essor considérable au cours de ces vingt dernières années. L'histoire associative française au service de la cause des victimes se fonde sur l'INAVEM (Institut National d'Aide aux Victimes et de Médiation) : en effet, un réseau associatif et sa fédération en charge d'une mission d'intérêt général, de service public, constitue une spécificité française. La mise en œuvre de la politique publique d'aide aux victimes repose en France sur des structures associatives, la plupart adhérentes à l'INAVEM.

Abstract

It is only in the last 20 years that support for victims of crime has received attention. The French history of associations dedicated to victims of crime is based on INAVEM (Institut National d'Aide aux Victimes et de Médiation – National Institute for Victims of Crime and Mediation): indeed, an associative network and its federation devoted to a mission of general interest and public service, constitute a French specificity. In France, the enforcement of the public policy to help and support victims of crime relies on associations, the most of which joined the INAVEM.

2. L'aide aux victimes en France.

2.1. Éléments historiques.

La reconnaissance de la victime et de ses droits et un phénomène juridique et social récent. Tous les auteurs s'accordent pour dire que, jusque dans les années 1970, la victime a bien peu de place dans le procès pénal, elle n'existe juridiquement que par la CPC. On dit même que la victime gêne et dérange. M. Badinter parlait des victimes comme des « Grandes Oubliées des prétoires ».

Dans les années 1980, les chiffres relatifs aux crimes apparaissent comme une menace collective, en relation avec le dénommé « sentiment d'insécurité » : or, la responsabilité de la sécurité et de la protection des personnes contre les crimes

incombant à l'État, les victimes d'infractions se tournent donc vers l'institution judiciaire, les services de police, de gendarmerie, dans l'attente d'être reconnues et réparées.

La confiance donnée à l'État de circonscrire les actions criminelles est cependant mise en cause lorsque les auteurs d'infractions ne sont ni interpellés ni condamnés.

La première enquête française de victimation en 1985, ainsi qu'une étude relative aux décisions de justice sur les intérêts civils des victimes, démontrèrent l'existence d'un fossé entre les attentes des victimes et les réponses judiciaires. L'intervention de la justice pénale ajoutait souvent

* Direttore INAVEM – Fédération Nationale d'Aide aux Victimes et de Médiation, Parigi.

un nouveau traumatisme au choc causé par l'infraction, une seconde victimation.

Il faut bien comprendre ici qu'une réponse complémentaire à celle de l'Etat devait dès lors voir le jour, pour prendre en considération au plus près les besoins des victimes : c'est dans un tel contexte qu'en 1981, Robert Badinter, Garde des Sceaux, constituait une commission d'études et de propositions dont il confie la présidence au professeur Paul Milliez sur le sujet du suivi de la victime. Le rapport de 1982 de cette commission formule entre autres la proposition de soutenir la création d'un réseau associatif d'aide aux victimes : la détresse de la victime, son besoin de soutien et sa demande de réparation devraient être considérés de son point de vue personnel. L'aide aux victimes serait présente, disponible et facile d'accès, ni inquisitrice, ni contraignante. Les réponses conviendraient d'être centrées sur l'avenir des victimes, pour qu'elles puissent après la rupture née de l'agression retrouver une existence normale. L'aide aux victimes se voudrait généraliste, ouverte à toute victime, sans discrimination aucune. Elle renforcerait l'intervention publique en s'appuyant sur le tissu associatif.

En 1982, un bureau de la protection des victimes et de la prévention est créé au sein du ministère de la Justice, rattaché à la Direction des Affaires Criminelles et des Grâces. Ce bureau a pour mission d'étudier, coordonner et développer, en liaison avec les juridictions et l'ensemble des administrations concernées, les réformes et actions à entreprendre dans le domaine de la protection des victimes. Les deux grandes orientations retenues seront d'une part d'améliorer les conditions d'indemnisation des victimes et leur

participation au procès pénal, et d'autre part de soutenir le développement des associations d'aide aux victimes.

Actuellement, ce bureau existe toujours : il s'agit du bureau de l'aide aux victimes et de la politique associative (BAVPA), rattaché au Service de l'accès au droit et à la justice et de l'aide aux victimes (SADJAV) au Secrétariat général de la Chancellerie.

L'histoire de l'aide aux victimes est ainsi celle d'un double mouvement :

- d'une part, améliorer les conditions d'indemnisation et de participation de la victime au procès pénal,
- d'autre part, faire bénéficier la victime de la solidarité nationale en soutenant la création d'associations, pour l'accueil, l'écoute et l'information des victimes.

C'est aussi, d'un côté l'histoire d'une volonté politique et législative et d'un autre côté, une ambition associative qui a su relever le défi.

2.2. La Fédération INAVEM.

On n'a pas parlé tout de suite de l'INAVEM, et encore moins de l'INAVEM en tant que Fédération des AAV : en effet, la création d'une association nationale, l'Institut national d'aide aux victimes et de médiation, fut décidée en 1986, à l'occasion du premier regroupement de la cinquantaine d'associations d'aide aux victimes préexistante. La vocation de cette association nationale serait d'assurer l'animation et la coordination du réseau national des AAV.

En 2004, l'INAVEM est devenu la Fédération des 142 AAV.

L'objet de la Fédération est de promouvoir et de développer l'aide et l'assistance aux victimes, les pratiques de médiation et toute autre mesure

contribuant à améliorer la reconnaissance des victimes.

Les principaux objectifs de l'INAVEM sont :

- La définition et l'évaluation des missions d'aide aux victimes,
- La coordination et le soutien aux associations d'aide aux victimes adhérentes,
- L'information et la sensibilisation des professionnels et du public à l'aide aux victimes.

Actions de la Fédération :

1- Animation d'un réseau de 142 AAV (rôle principal dévolu au Service Animation Réseau de l'INAVEM, en lien avec les AAV pour soutenir leurs actions de développement et leur apporter une aide dans leurs difficultés tant structurelles que financières).

2- Promotion de l'aide aux victimes

L'INAVEM assure une fonction de représentation nationale des AAV au sein d'instances telles que le Fonds de garantie des victimes des actes de terrorisme et autres infractions, ou encore le Conseil National de l'Aide aux Victimes (CNAV).

L'INAVEM intervient en outre très régulièrement auprès du gouvernement, des parlementaires ou des administrations, pour proposer de nouvelles mesures ou émettre un avis sur des projets de loi, permettant d'améliorer les droits des victimes et/ou les services aux victimes. Récemment, l'INAVEM a ainsi été auditionné dans le cadre du projet de réforme de la procédure pénale, très prochainement au sujet de la GAV.

3- Organisme de formation

L'INAVEM est également organisme de formation depuis 1993 : ces sessions de formation, sur les thématiques des droits des victimes, des

pratiques de médiation, et plus généralement sur le cadre de travail et d'intervention d'une AAV, sont ouvertes aux AAV ainsi qu'à toute organisation accueillant des victimes (ex : sociétés d'assurance, collectivités locales...).

4- Gestion de la PFTAV 08VICTIMES

L'INAVEM a également développé une activité de téléphonie sociale, avec la création du numéro national d'aide aux victimes en 2001 (décidé par le Conseil de Sécurité Intérieure du 19 avril 1999 suite aux propositions du rapport "Pour une nouvelle politique publique d'aide aux victimes", rédigé par le groupe interministériel présidé par Marie-Noëlle Lienemann). Ce numéro est devenu le 08Victimes en avril 2005, à l'initiative de Mme Guedj, alors secrétaire d'Etat aux droits des victimes.

Cette nouvelle numérotation a pour objectif de rendre le numéro d'aide aux victimes plus facilement mémorisable : 08VICTIMES, soit le 08 842 846 37, chaque lettre correspondant à un chiffre. Le numéro fonctionne tous les jours de 9h00 à 21h00, au prix d'un appel local.

Le numéro national, destiné aux victimes d'infractions pénales, a pour objectif de renforcer l'accès des victimes d'infractions pénales aux services compétents et de mieux faire connaître l'existence des associations d'aide aux victimes.

Le numéro national d'aide aux victimes est financé par le ministère de la Justice, et c'est l'INAVEM qui a en charge la gestion de ce numéro. L'INAVEM a ainsi mis en place une équipe d'écouter experts spécifiquement formés qui assure, 365 jours par an, une première information et un relais vers les associations de proximité.

Au-delà de cette fonction de passerelle vers les AAV et autres services partenaires, l'entretien téléphonique va favoriser la parole et l'émergence des difficultés rencontrées par les personnes victimes, car il respecte les principes liés à la téléphonie sociale que sont l'anonymat, la confidentialité, l'autonomie de la personne, le non jugement et la juste distance.

Ainsi, le travail de l'écouter-expert va être de faire émerger une demande ou un besoin et d'y répondre par le biais d'une mise en relation avec l'association compétente, qui peut se faire selon trois modalités :

- Par simple orientation : les écoutants transmettent les coordonnées de l'AAV locale, laissant ainsi le choix du moment où la personne souhaite contacter l'association et lui permettant de rester dans une démarche active face à sa situation ;
- Par saisine de l'AAV compétente : acceptant de lever son anonymat, les coordonnées de la personne ainsi que sa demande sont transmises à l'AAV qui se charge de prendre contact avec la personne pour lui proposer ses services, dans un délai compris entre 24 et 72 heures ;
- Par transfert de l'appel vers l'AAV : afin de garantir une continuité de service et une réponse rapide, les écoutants peuvent transférer directement l'appel vers l'association locale.

16 094 appels ont été traités au 08VICTIMES en 2009, ce chiffre représentant, d'une part les appels entrants sur la PFTAV pendant les horaires d'ouverture, et d'autre part ceux laissés sur la messagerie interactive en dehors des heures d'ouverture ou lorsque toutes les lignes sont

occupées, et par le biais de laquelle les appelants peuvent laisser leurs coordonnées pour être rappelés par le 08Victimes. Ce fonctionnement garantit une plus large accessibilité du service qui permet de rompre l'isolement des personnes victimes et leur sentiment d'insécurité.

Parmi ces appels :

- 62% des appels traités au 08VICTIMES sont liés à une infraction pénale,
- 3% concernent des appels de professionnels en demande d'informations ou d'orientations,
- 17% des appels sont hors champ pénal, et peuvent relever du droit du travail, de la consommation, de la famille... Le 08VICTIMES a développé de multiples partenariats, permettant un relais et une orientation vers ces associations spécialisées, structures d'accès au droit généralistes, autres numéros nationaux ... = au total, les écoutants experts disposent de plus de 500 orientations possibles pour répondre au plus juste aux demandes des appelants.
- Les 18% restants sont des appels autres (erreurs ...).

Outre le 08Victimes, la PFTAV gère trois autres dispositifs téléphoniques plus spécifiques :

- partenariat INAVEM-MAIF, destiné aux sociétaires victimes,
- SOS Enfants disparus, devenu 116 000 Enfants disparus, numéro d'appel pour les enfants disparus, géré avec la Fondation pour l'Enfance,
- 08Victimes pour la prise en charge des victimes de violences sexuelles en milieu sportif (ministère de la Santé, de la Jeunesse et des Sports).

Enfin, le dispositif du 08Victimes est mobilisé de façon quasi-systématique dès la survenance d'un événement collectif, en France ou à l'étranger : dans de telles situations, le 08Victimes fait l'objet d'une diffusion (par le ministère de la Justice), et les écoutants-experts sont aussi amenés, à aller au-devant des victimes et/ou de leurs familles, en appelant les personnes concernées par l'événement, dès obtention d'une liste de coordonnées fiables. L'entretien téléphonique permet alors :

- de recueillir les difficultés rencontrées,
- de transmettre des informations sur les actions mises en œuvre et l'évolution de toute procédure,
- de recenser les victimes et le plus souvent leurs ayants droits,
- et de faciliter l'accès aux AAV.

L'intervention des écoutants experts garantit ainsi un traitement égalitaire de l'ensemble des victimes et/ou de leurs familles dans les meilleurs délais.

2.3. Le réseau associatif INAVEM.

Tout a commencé avec la création de trois premières AAV en octobre 1982 à Rouen, Colmar et Lyon. Dès 1983, le ministère de la Justice disposait d'une ligne budgétaire destinée à favoriser de telles initiatives = en 2010, 142 AAV couvrent l'ensemble du territoire national.

Un des critères fondamental d'intervention d'une AAV étant celui de la proximité, il y a au moins une association par département, en France métropolitaine et outre-mer.

Les associations sont des structures juridiques indépendantes qui sont adhérentes à la fédération INAVEM.

L'adhésion à la fédération offre une reconnaissance institutionnelle mais implique de respecter un certain nombre de valeurs et principes d'intervention : en effet, l'INAVEM et les associations adhérentes se sont dotés de cadres éthiques et déontologiques qui reprennent les valeurs de l'aide aux victimes associative et encadrent toutes les pratiques d'aide et d'assistance aux personnes victimes.

Historiquement parlant, les activités des AAV se sont essentiellement orientées dans un premier temps vers l'information des victimes sur leurs droits, leurs possibilités d'accès à la justice et à une indemnisation du préjudice qu'elles avaient subi. Les AAV ont néanmoins eu très tôt conscience des difficultés psychologiques des victimes, qu'elles résultent immédiatement du traumatisme des violences subies ou des aléas de leur reconnaissance. Dix ans auront pourtant été nécessaires pour que les AAV actent leurs critères d'intervention de manière collective et formelle, avec un premier engagement en 1993 sur une charte des services d'aide aux victimes qui permet de définir l'aide aux victimes, la médiation et le cadre d'emploi des personnels, et les relations de fonctionnement entre les associations et l'INAVEM, puis un code de déontologie en 1996, document de références en terme de pratiques associatives du réseau.

Les principes généraux d'action applicables aux associations d'aide aux victimes qui fondent leur philosophie d'intervention sont les suivants :

- Accueil effectif de toute personne, sans discrimination aucune, dès lors qu'elle s'estime victime d'une atteinte à sa personne ou à ses biens, de manière individuelle ou collective,

- gratuité des services,
- confidentialité des entretiens,
- Respect de l'autonomie de décision de la victime,
- Recueil du consentement de la victime pour toute démarche,
- Non représentation des victimes au procès (sauf pour les missions d'administration ad hoc),
- Interdiction d'orienter les victimes vers un professionnel nommément désigné du secteur marchand ou libéral.

Les associations du réseau INAVEM sont des associations généralistes d'aide des victimes d'infractions, et non de défense d'une catégorie de victimes ou d'un intérêt particulier.

A ce titre, il convient de souligner une distinction essentielle entre AAV et association de victimes (ADV) : ce qui différencie fondamentalement les intervenants des AAV et des ADV, c'est que les intervenants des AAV sont des professionnels formés à l'aide aux victimes (salariés et bénévoles), qui vont agir en faveur des victimes dans le respect des principes énoncés dans le code de déontologie de l'INAVEM. En tout état de cause, ces professionnels ne sont pas des victimes. A l'inverse, les ADV sont constituées d'anciennes victimes (ou proches de victimes) qui ont décidé de se regrouper, elles naissent d'un besoin et d'une volonté commune des victimes de se rencontrer et d'évoquer collectivement la souffrance et la douleur qu'elles ressentent, afin de trouver un soutien moral réciproque et un espace d'échange. Leur objet s'apparente la plupart du temps à la défense des intérêts des victimes (possibilité de se constituer partie civile...).

Par ailleurs, l'INAVEM et les AAV ont déterminé un cadre minimum commun d'intervention de nature à garantir leurs services aux victimes sur l'ensemble du territoire, la finalité étant, à terme, de pouvoir assurer sur l'ensemble des départements français et des ressorts des TGI, la permanence d'associations s'appuyant sur une équipe professionnelle, composée d'un socle de salariés avec a minima un coordinateur de service et des spécialistes : un juriste et un psychologue, parfois aussi des travailleurs sociaux, ainsi que des accueillants généralistes de l'aide aux victimes, spécialement formés à l'évaluation et au suivi des difficultés des victimes.

L'association ou le service d'aide aux victimes sont subventionnés par le ministère de la Justice et financés en grande partie par ce dernier : les AAV vont être conventionnées avec leur Cour d'appel, qui participent à leur financement et au développement de leur activité.

Les associations d'aide aux victimes travaillent en collaboration avec les tribunaux, les services hospitaliers, les services sociaux, la police, la gendarmerie, les associations spécialisées, et de manière générale avec toute structure susceptible d'accueillir des victimes.

En 2009, le réseau d'aide aux victimes INAVEM a ainsi aidé 310 000 personnes, parmi lesquelles 70% de victimes d'infractions pénales. Parmi ces victimes, 55% ont bénéficié d'un suivi.

3. Les missions des AAV.

3.1. Le cadre d'intervention.

La notion de victime est très large, aussi pour la cerner, la France a retenu les éléments essentiels de la définition donnée par l'ONU dans la déclaration des principes fondamentaux de justice

relatifs aux victimes de la criminalité et aux victimes d'abus de pouvoir signée le 29/11/1985 : on entend par victime des « personnes qui, individuellement ou collectivement, ont subi un préjudice, notamment une atteinte à leur intégrité physique ou mentale, une souffrance morale, une perte matérielle ou une atteinte grave à leurs droits fondamentaux en raison d'actes ou d'omissions qui enfreignent les lois pénales en vigueur dans un État membre, y compris celles qui proscrivent les abus criminels de droits ».

L'AAV va ainsi assurer la prise en charge des victimes d'infractions pénales : victimes directes, mais aussi famille, proches des victimes, de même que les victimes individuelles ou les victimes d'événements collectifs.

L'accompagnement de la victime pourra avoir lieu à n'importe quel stade de la procédure, et même en l'absence de toute procédure.

La personne doit être victime d'une infraction pénale : l'infraction se définit comme tout acte de commission ou d'omission défini par la loi et sanctionné par une peine ; les infractions sont définies pour la plupart dans le Code pénal.

En France, on a opté pour une classification tripartite des infractions : les crimes (homicide volontaire, vol à main armée, viol, actes de terrorisme...), les délits (vol, escroquerie, homicide involontaire, harcèlement sexuel ou moral...) et les contraventions (tapage nocturne, insultes non publiques, dégradations légères...).

Enfin, d'un point de vue temporel, on parle d'intervention post-immédiate des AAV, et qui s'inscrira sur le long terme.

2.2. Le contenu de l'intervention.

Pour résumer l'action des AAV envers les victimes, on parle de prise en charge globale et pluridisciplinaire.

Prise en charge globale tout d'abord : la victime d'infraction pénale n'est pas un sujet de droit ordinaire, c'est un homme, une femme ou un enfant meurtri physiquement, psychiquement, moralement et socialement. A ce titre, lorsque l'intervenant rencontre la victime, elle livre en vrac un certain nombre de demandes, de besoins formulés ou non, et, en tout état de cause, enchevêtrés et désorganisés.

La victime se trouve entraînée dans une multitude de conséquences, d'effets secondaires liés à l'infraction vécue. Le seul fait de traiter un à un ces problèmes, de les isoler les uns des autres, de les morceler sans établir de lien, conduit à une résolution partielle et insatisfaisante de la situation de la personne.

Aussi, les AAV, au-delà de l'information dans le domaine judiciaire et d'un soutien psychologique, offrent aux victimes une prise en charge globale, dont l'ordre des réponses varie suivant chaque victime, chaque histoire et sur des domaines très variés, pour ainsi aider la victime à sortir de ce statut de victime qu'elle a acquis suite à l'infraction. L'AAV joue en fait le rôle d'un médecin généraliste, effectuant un diagnostic de l'ensemble des besoins de la victime pour ensuite l'accompagner dans ses contacts avec les professionnels spécialistes concernés.

Le premier entretien avec la victime est à cet égard fondamental : il permettra de poser un premier diagnostic généraliste par une écoute privilégiée, en vue d'une évaluation globale de la situation de la victime qui permettra de cibler, non

seulement ses attentes, mais aussi ses besoins. Viendra ensuite la mise en place d'un accompagnement : l'AAV pourra répondre aux besoins de la victime, notamment par :

- Une information sur les droits : une grande importance est donnée à l'accompagnement pédagogique de l'information, car le jargon juridique est très hermétique : la mission des AAV va alors consister en une vulgarisation des règles de droit, de sorte qu'elles puissent être comprises par la victime.

Les victimes sont également orientées vers les professionnels du droit (avocats ou huissiers par exemple) et il est important qu'elles comprennent le rôle et les missions de chacun des intervenants dans une procédure judiciaire. Il ne s'agit pas de faire aux victimes un exposé, mais en fonction de leur situation, de l'infraction qu'elles ont subie et des éléments de compréhension qu'elles ont sur le système judiciaire, de leur apporter une information adaptée et claire sur ce qu'il peut advenir de leurs droits, de leurs demandes de réparation du préjudice subi et de sanction de l'auteur de l'infraction.

- Une aide psychologique : Les psychologues des AAV accompagnent la victime dans l'épreuve qu'elle vit : ils ne sont pas là pour émettre un jugement, ni un diagnostic, ni pour trouver une solution à la place de la victime. Ils sont dans une proposition d'aide pour que la victime puisse voir plus clair (verbalisation de l'événement) et faire des choix, lui permettre de prendre du recul (favoriser le questionnement personnel : culpabilité, honte, violence, interactions avec son histoire et vécu personnel) et de retrouver en elle des

ressources pour affronter la réalité de sa situation.

Ils évaluent les conséquences psychologiques de l'agression et proposent à la victime, voire à sa famille un soutien adéquat.

Les psychologues accompagnent la victime dans toutes les étapes de la procédure pénale :

1) Au moment de la plainte : soit avant, soit après, soit les deux.

2) Pendant la procédure, qui correspond à une longue attente d'un positionnement de la Justice face à l'infraction vécue. Le psychologue peut aussi soutenir la victime lors de la préparation de l'audience, en lien avec l'équipe de juristes, et au moment de l'audience, en l'accompagnant si elle le souhaite.

3) Après.

Ces différentes étapes peuvent être longues, et provoquer des émotions difficiles à gérer : dès lors, avoir un lieu pour les exprimer permet aux victimes de mieux vivre ces étapes.

Les psychologues peuvent préparer la victime aux confrontations et aux audiences, ils vont lui expliquer les expertises psychologiques et psychiatriques qui pourront être diligentées, entendre son ressenti après une notification de classement sans suite, un non-lieu, ou une prescription.

Dans certaines situations, les psychologues offriront aux victimes un dispositif ad hoc, comme des débriefings collectifs pour les victimes ayant vécu le même événement, ou encore des groupes de parole pour des victimes ayant eu une expérience traumatique similaire (accidents collectifs, victimes d'abus sexuels...).

- Les autres réponses : les AAV, au-delà de l'information juridique et du soutien psychologique, vont s'attacher à apporter une aide dans un certain nombre de domaines dans lesquels les victimes seront impactées suite à l'infraction :
 - Social : l'AAV doit être capable d'apporter des réponses en termes d'hébergement d'urgence, de garde d'enfants, de relogement, d'accès à certaines administrations, en lien avec les organismes sociaux.
 - Médical : l'association doit s'assurer que la victime a contacté les professionnels qualifiés (spécialistes, services des urgences), qu'elle a obtenu les certificats médicaux nécessaires, et qu'elle est éventuellement suivie médicalement.
 - Administratif : il est important d'« épauler » la victime dans la résolution des difficultés administratives consécutives au préjudice : déclarations diverses auprès des compagnies d'assurances, de la Sécurité Sociale, des caisses de retraites, caisses complémentaires, mutuelles ..., avec le souci constant d'établir des liens privilégiés avec les professionnels concernés et compétents.
 - Financier : il s'agit de s'assurer de la situation financière de la personne au cours d'un entretien emprunt de délicatesse et de réserve. Une telle prise en charge est parfois nécessaire dans l'urgence, afin de mettre en œuvre les premières réponses financières : secours d'urgence, bons de repas, avances sous forme de prêts... Les victimes sont souvent issues de milieux socio-économiques peu favorisés, il demeure important de rester attentif à cet aspect. Les AAV n'ont pas pour objet de verser de l'argent aux victimes, mais elles peuvent les aider à obtenir des aides de cet ordre.
 - Professionnel : les effets secondaires de l'infraction interfèrent parfois sur la vie professionnelle des victimes. Des actions spécifiques peuvent être envisagées avec ou par rapport au milieu professionnel (médecin du travail, direction des ressources humaines...). Il est primordial de recueillir l'accord de la victime afin de proposer des dispositions parfois transitoires.
 - Affectif et moral : il faut savoir écouter de façon transversale les émotions exprimées, le désordre moral engendré par l'infraction. La qualité de cette prise en charge généraliste et le professionnalisme de cette évaluation participent à sécuriser la victime.
- Un manque de réponse à ces divers besoins entraîne des effets secondaires préjudiciables à la victime et une aggravation de sa situation. Il est donc fondamental de ne pas renvoyer la victime de service en service, ce qui va entraîner un découragement rapide de sa part.

La victime doit concentrer son énergie à gérer et à assimiler le vécu de l'infraction.

- Prise en charge pluridisciplinaire ensuite. Elle se manifeste déjà au sein de l'AAV, puisque la prise en charge sera opérée par les professionnels qui peuvent être de différents profils : juriste, psychologue clinicien ou encore travailleur social, mais aussi par le biais d'orientations de la victime avec d'autres services spécialisés = c'est pour ce type de démarches de la part de l'AAV que l'on comprend l'importance de la qualité du réseau qu'elle aura établi au local avec d'autres structures (mondes judiciaire, médical, associatif, social avec les centres d'hébergement d'urgence pour les victimes de violences conjugales ...).

2.3. Les méthodes d'intervention des AAV.

En 20 ans, les méthodes d'intervention des AAV ont évolué d'une gestion de la demande vers une véritable offre de service aux victimes.

Au début des années 1980, les victimes devaient être soit très bien informées, soit relativement chanceuses pour entrer en relation avec une association.

La tendance était en outre de considérer que dans son propre intérêt, la victime devait demander une aide, voire la réitérer, plusieurs fois en direction d'un même service ou autant de fois qu'elle devrait avoir recours à un service différent. Les choses se passaient comme si la victime avait été considérée comme un être rationnel, dénué d'affects, gestionnaire de ses difficultés. De nombreuses études relatives au sentiment d'isolement des victimes et l'expérience pratique des orientations de victimes entre services ont montré qu'il était nécessaire d'aller au devant

d'elles d'une part, pour leur proposer aide et assistance, et d'assurer d'autre part une liaison et des relais entre les différents services accueillants ces victimes. Le fonds du problème restait cependant que sans connaître l'existence d'une AAV, la victime ou ses proches auraient été bien en mal de deviner leurs coordonnées, leurs actions et le bénéfice qu'elles pourraient en retirer.

Le renforcement de l'accès des victimes aux services des AAV est dès lors devenu un véritable leitmotiv : les AAV ont inscrit dans leur déontologie qu'elles accueillent toute personne victime d'une infraction ; or, ce principe demeure bien souvent encore virtuel si la victime ignore l'existence même de l'AAV. Les AAV ne sont d'ailleurs pas les seules concernées à travers la question de l'information des victimes : en effet, de nombreuses victimes ne bénéficient encore aujourd'hui d'aucun soutien psychologique, par quelque structure qu'elle soit, de même la majorité des victimes de violences graves éligibles à la CIVI ne saisissaient pas cette juridiction aux fins d'obtenir indemnisation de leurs préjudices. On peut encore faire le même constat depuis 2008 et la création du SARVI pour la récupération par les victimes de leurs DI octroyés par une décision judiciaire.

Les victimes ont certes le droit à l'oubli, diront certains, mais elles ont avant tout la liberté de décider ou non de faire valoir leurs droits, en ayant pu disposer d'une pleine et entière information sur leur existence et leurs modalités de mise en oeuvre, pour ensuite se prononcer en connaissance de cause.

Cette démarche pro-active des AAV, qui consiste à « aller vers » les victimes, a pu être facilitée grâce à un certain nombre de mécanismes :

- Outils pratiques tout d'abord, les AAV ayant dans cette optique recherché à rapprocher leur offre de service directement des victimes elles-mêmes : en effet, un constat émergeant des AAV est que plus tôt la victime est informée qu'elle peut obtenir une aide et un soutien au sein d'une AAV, mieux elle pourra se saisir de cette possibilité qui s'offre à elle. De plus, plus en amont cette offre interviendra-t-elle et plus seront restreints les risques de survictimisation. Des permanences spécialisées ont ainsi été installées dans des lieux neutres ou au sein d'institutions et services ciblés tels les commissariats, les services d'urgence des hôpitaux, les MJD, également dans les TGI lors des audiences correctionnelles. La présence des AAV dans ces lieux, qui va permettre une prise en charge de proximité de la victime, participe de leur volonté d'être au plus près des victimes dans le temps de l'infraction et dans les moments forts du processus de réparation. C'est ainsi qu'en 2010, les AAV du réseau INAVEM offraient aux victimes 760 lieux d'accueil de proximité et 150 permanences étaient tenues par des AAV en commissariat ou gendarmerie.

C'est également pour permettre aux victimes d'accéder aux AAV au plus près de l'infraction que se sont développés au sein du réseau plusieurs SAVU, ce qui représente une exception au principe de l'intervention des AAV dans le post-immédiat.

- Outils légaux également, la loi du 15 juin 2000 ayant prévu dans des nouvelles dispositions du CPP que les services enquêteurs sont tenus d'informer les victimes de l'existence d'une AAV d'une part (art. 53-1 et 75 du CPP), et que le procureur de la République peut recourir aux

services d'une AAV pour assister une victime d'infraction d'autre part (art. 41, al 7 du CPP). Le législateur reconnaissant l'existence du service des associations, celui-ci ne peut plus être considéré comme facultatif, mais devient nécessaire à l'administration de la justice en faveur des victimes. Pour les services enquêteurs, ceux-ci doivent, au-delà de mentionner sur les récépissés des dépôts de plainte les coordonnées de l'AAV locale, informer les victimes de l'offre de service des AAV. Dans certains départements, des protocoles permettent aussi aux services enquêteurs d'alerter immédiatement une AAV de l'état de détresse d'une victime, afin que l'association puisse prendre en charge la victime dès son dépôt de plainte ; cette démarche est encore facilitée lorsqu'un intervenant de l'AAV assure une permanence aide aux victimes dans le commissariat ou la gendarmerie.

S'agissant du procureur de la République, il peut, sur le fondement de l'art. 41, al. 7 du CPP, réquisitionner l'AAV : une telle saisine se fait généralement pour des victimes vulnérables ou gravement traumatisées, qu'elles soient victimes d'une infraction à caractère individuel ou collectif. La fréquence des interventions des AAV par ce biais dépend des politiques parquetières, une belle avancée en matière de droit des victimes serait la systématisation de ces réquisitions, a minima pour les atteintes graves aux personnes.

La ministre de la Justice et des Libertés a édité une dépêche le 23 août 2010 relative aux conditions de recours aux associations d'aide aux victimes, sur le fondement de l'article 41, alinéa 7 du CPP.

10 ans après l'inscription de cette mesure dans le Code de procédure pénale, l'objectif d'un tel

document est de rappeler aux chefs de juridiction tout l'intérêt de la réquisition des AAV, au plus près de la commission des faits, pour une prise en charge de la victime.

Il y a eu environ 9000 réquisitions des AAV sur ce fondement en 2009, contre 12000 en 2008 (données très variables selon les politiques parquetières).

D'autres initiatives concourent elles aussi à améliorer la connaissance des victimes concernant l'existence des AAV, comme la mise en place du numéro national d'aide aux victimes 08Victimes.

Plus souvent désormais, la victime est adressée à l'AAV ou l'AAV est sollicitée pour prendre attache avec une victime = avec cette démarche pro-active de l'AAV, l'aide aux victimes paraît ainsi se situer progressivement dans le registre d'une prescription, recommandée à l'initiative d'un tiers, du procureur de la République, d'un service de police ou de gendarmerie, travailleur social, employeur... L'objectif de tels dispositifs est de faire peser la charge du premier contact à l'AAV et non plus à la victime.

C'est encore le cas lors de la signature de conventions ou de protocoles par l'INAVEM et les AAV, aussi bien avec des administrations qu'avec des entreprises, pour la prise en charge individuelle ou collective de publics spécifiques. Les sollicitations de l'INAVEM et de son réseau dans ce domaine sont de plus en plus fréquentes au cours de ces dernières années.

3. Les droits reconnus aux victimes d'infractions.

Ce droit est garanti et doit être protégé par les textes : depuis la loi du 15 juin 2000, l'article préliminaire prévoit dans son II- « L'autorité

judiciaire veille à l'information et à la garantie des droits des victimes au cours de toute procédure pénale ».

En matière de droit des victimes, on constate une évolution remarquable depuis 25 ans, chaque fois en appui d'une politique publique soutenue : il y a eu une évolution des droits de la victime, qui a acquis une place de plus en plus importante sur la scène pénale, mais également une évolution des mentalités (la victime n'étant plus considérée que comme un simple élément du dossier).

Nous avons intégré dans le dossier une liste des principales lois à compter de 2000 et de l'emblématique loi Guigou sur le droit des victimes mais avant certaines étaient déjà intervenues : quelques illustrations :

- Loi du 08/07/1983 : elle a créé la CPC par voie d'intervention, et elle a introduit les assureurs dans les procès pour accidents (AVP et accidents de la vie privée) ;
- Loi du 05/07/1985 dite loi Badinter, qui vise à faciliter et accélérer l'indemnisation des victimes d'accidents de la circulation ;
- Loi du 06/07/1990 : elle a créé un régime autonome d'indemnisation des victimes d'infractions devant les CIVI (NB : CIVI créées par une loi de 1977).

S'agissant de la Loi Guigou du 15/06/2000, son article préliminaire parle de la victime avant l'auteur. Cette loi a intégré dans la prestation de serment des jurés aux assises la prise en compte des intérêts de la victime, outre ceux de l'accusé et de la société (art. 304 du CPP).

Cette loi attribue aux AAV une existence légale, en les faisant entrer dans le CPP et initie, par le biais des réquisitions du PR, les démarches pro-actives envers les victimes.

Les services de police et les unités de gendarmerie ont désormais l'obligation d'informer les victimes de la possibilité d'avoir recours à une AAV (art. 53-1 et 75 du CPP). C'est également depuis cette loi qu'a été instauré le « guichet unique » en matière de dépôt de plainte, obligeant les services de police à recevoir les plaintes des victimes d'infractions, même lorsqu'elles sont déposées dans un service territorialement incompétent.

Malgré tout, même si ce droit est en constante évolution, il souffre d'un certain manque d'effectivité => la victime dispose d'une pluralité de droits énoncés par la loi, cependant, sont-ils respectés au quotidien ? Beaucoup de victimes peinent en effet à voir leurs droits reconnus (leur non-respect n'étant pas sanctionné par une nullité).

D'une manière générale, on dit que les victimes possèdent une triple série de droits :

- droit à la reconnaissance,
 - droit à l'accompagnement,
 - droit à la réparation.
- Droit à la reconnaissance. Reconnaître, c'est considérer la personne de la victime souffrante.

Il s'agit d'une reconnaissance, certes en tant que victime, mais aussi en tant qu'acteur de la procédure : en ce sens, elle peut se constituer partie civile, exercer un recours contre un classement sans suite (art. 40-3 du CPP), agir directement devant un tribunal pour des affaires « simples » (par le biais de la citation directe). Dans le même esprit, l'octroi de l'AJ (sans conditions de ressources pour les infractions les plus graves) consolide la reconnaissance des droits de toute victime à être représentée et défendue par un avocat.

L'accueil des victimes et de leurs proches est également primordial pour se sentir reconnu, dans des locaux adaptés et aménagés, que ce soit par les accueillants d'une AAV ou encore par la police ou la gendarmerie lorsque les victimes portent plainte : la première écoute des victimes, de leurs plaintes et souffrances notamment, apparaît fondamentale, non seulement pour leur reconnaissance effective, mais aussi pour l'orientation et le déroulement de la procédure consécutivement mise en œuvre.

La reconnaissance passe enfin, et pour l'essentiel, par la généralisation d'une cote-victime dans tous les dossiers pénaux : elle permettra ainsi, en rassemblant toutes les informations disponibles les plus diverses sur la victime et ses proches, de la convoquer à tous les actes de procédure requérant sa présence.

- Droit à l'accompagnement. Accompagner, c'est se joindre à quelqu'un pour aller où il va, en même temps que lui, à son rythme.

C'est aussi partager, momentanément, les souffrances de la victime. Cela suppose que la victime soit écoutée, entendue : la victime pourra être écoutée par un accueillant d'une AAV, elle aura aussi le droit d'être entendue par le tribunal (comme témoin ou victime partie au procès si elle s'est constituée partie civile), mais aussi comprise (avec en particulier le recours éventuel à un interprète).

L'accompagnement implique le droit pour la victime d'être informée sur les caractéristiques des actions qui pourront être engagées, de quelle manière elles pourront l'être et de leurs chances d'aboutir.

Un grand rôle a été consacré par la loi du 15/06/2000 à l'information des victimes à tout stade de la procédure =

- enquête, avec cinq droits rappelés par l'OPJ :

=> droit à obtenir réparation des préjudices subis,

=> droit de se CPC,

=> droit d'être assisté par un avocat,

=> droit d'être aidé par une AAV,

=> droit de saisir éventuellement la CIVI,

=> + la loi du 9 juillet 2010 a créé un nouveau droit pour les victimes dont elles doivent être informées au stade de l'enquête : celui de demander à bénéficier d'une ordonnance de protection, dans les conditions prévues par le Code civil.

- instruction : le juge d'instruction doit informer la victime de l'ouverture d'une telle procédure, de son droit de se constituer partie civile et des modalités de mise en œuvre de ce droit. De plus, la victime est normalement informée de tous les actes la concernant (conclusions d'expertises ...), et de la fin de l'information judiciaire.

- jugement : l'accompagnement des victimes au procès se développe de plus en plus, même s'il est vrai qu'il s'agit de pratiques prétoriennes ne faisant l'objet d'aucunes dispositions spécifiques dans le CPP ; néanmoins, elles peuvent s'inscrire dans le cadre des réquisitions des AAV opérées par le Parquet, sur le fondement de l'article 41, alinéa 7 du CPP.

L'accompagnement d'une victime par une AAV s'inscrit sous la terminologie d'aide dans le CPP : pour bénéficier d'une telle aide, il faut savoir que l'AAV existe, orienter vers cette AAV ; la victime pourra être aidée de façon personnalisée par une équipe pluridisciplinaire de l'AAV pour l'accomplissement de ses démarches, mais elle ne sera en aucun cas assistée par l'AAV, car ce droit à l'accompagnement sous-tend un droit pour la victime d'être respectée dans ses choix : l'intervenant se doit d'être neutre, de ne pas obliger la victime à exercer une quelconque action, mais simplement de la mettre en mesure d'exercer cette action par l'information de son existence.

Pour un véritable droit à l'assistance qui intègre aussi l'accompagnement d'une victime, on pense en premier lieu à l'avocat, le droit à l'assistance d'un avocat étant d'ailleurs consacré dans les textes (art. 40-4 du CPP), mais lors des expertises, la victime peut également être accompagnée par tout médecin-conseil de son choix.

L'accompagnement, c'est encore le droit d'être protégé, de tout mettre en place pour que la victime ne soit plus en contact avec l'auteur de l'infraction (interdiction d'entrer en contact avec la victime, possibilité de domiciliation chez son avocat ...).

Enfin, on note un renforcement de l'information des victimes durant la phase d'exécution des peines, puisque, sauf si la victime formule un tel refus (ce qui consacre ainsi un droit à l'oubli), elle sera informée de l'interdiction pour l'auteur de la recevoir, d'entrer en relation avec elle, un JAP pourra aussi informer la victime de la mise à exécution de la peine ou de la libération du condamné.

- Droit à la réparation. Réparer, c'est prendre soin de l'autre, en tant que personne victimisée, dans la complexité de toutes les souffrances subies. La réparation doit être globale, intégrale et effective.

Cette prérogative passe par un droit à la vérité : la victime a le droit de savoir ce qui s'est passé, c'est même un élément bien souvent fondamental à sa reconstruction. Elle peut avoir accès en permanence à son dossier, demander au juge d'instruction tous les actes lui paraissant nécessaires à la manifestation de la vérité et même quand l'auteur n'est pas éligible à la sanction pénale, une audience peut avoir lieu (cas de l'irresponsabilité pénale).

De plus, la réparation sous-entend une réparation indemnitaire, avec le droit pour la victime de demander réparation pour le préjudice qu'elle aura subi, et d'être indemnisée par l'auteur, les assurances, la CIVI ou le SARVI selon le cas de figure.

Autres grandes lois (liste non exhaustive) :

- Loi Perben II du 09/03/2004 : elle a créé la CRPC (comparution sur reconnaissance préalable de culpabilité) ou « plaider-coupable » (pour les délits punis d'une peine d'amende ou d'une peine d'emprisonnement inférieure ou égale à 5 ans et pour lesquels l'auteur reconnaît les faits) ==> le comité Léger recommandait sa généralisation, même en matière criminelle – But : accélérer la justice (examen, non plus de la culpabilité de l'accusé lors de l'audience, mais seulement de sa personnalité et des circonstances du crime). Les lois Perben I et II ont étendu l'AJ, avec un octroi sans conditions de ressources pour les

victimes des crimes les plus graves, un renforcement de l'accès au droit et à l'information des victimes, avec notamment la remise d'une copie du PV de plainte à leur demande.

- Loi du 05/03/2007 : elle a modifié les conditions de la plainte avec CPC
- Loi du 25/02/2008 sur l'irresponsabilité pénale, qui instaure une procédure de déclaration d'irresponsabilité pénale pour les criminels atteints de troubles mentaux.
- Loi du 01/07/2008 : elle a créé le SARVI.

4. Conclusion.

J'en terminerai par cette citation issue du rapport Milliez, précurseur en France des actions d'aide aux victimes, et qui rappelle combien la charge de l'effort d'aide aux victimes doit être de l'initiative des acteurs concernés. La solidarité active des associations envers les victimes trouve sa raison d'être dans les activités d'AAV certes empreintes de compétences, mais aussi d'humanité.

Références Bibliographiques.

- Cario R., *Les politiques publiques interministérielles*, Paris, l'Harmattan, 2001.
- Cario R., *Victimologie. Les textes essentiels*, Vol. 2-2, 2è éd. Paris, l'Harmattan, 2003.
- Cario R., *Victimologie. De l'effraction du lien intersubjectif à la restauration sociale*, Vol. 2-1, 3è éd., Paris, l'Harmattan, 2006.
- Cario R., *Les droits des victimes d'infraction*, Paris, Documentation Française 2007.
- Cario R., Senon J-L., Lopez G., *Psychocriminologie*, Paris, Dunod, 2008.
- Cario R., *Les rencontres détenus victimes. L'humanité retrouvée*, Paris, l'Harmattan, 2012.
- INAVEM, *Humanité et Compétence dans l'aide aux victimes*, Paris, l'Harmattan, 2008.
- Lienemann M.N., *Rapport pour une nouvelle politique publique d'aide aux victimes*, Paris, Documentation Française, 1999.

- Milliez P. (dir.), *Rapport de la Commission d'étude et de proposition dans le domaine de*

l'aide aux victimes, Paris, Min. Justice, 1982.

La victime, acteur de la sécurité ?

*François Dieu**

Riassunto

Qual è il ruolo della vittima nelle politiche di sicurezza? E' soltanto recentemente che la vittima è stata oggetto, in Francia come altrove, di una più intensa attenzione da parte del sistema sociale con lo sviluppo di una migliore assistenza nei confronti dei differenti aspetti della vittimizzazione. Tuttavia, la vittima viene associata in maniera molto parziale alle azioni condotte in questo ambito o come fonte di dati sulla delinquenza, tramite riunioni pubbliche e inchieste di vittimizzazione, o come ausiliare della prevenzione con i dispositivi di prevenzione comunitaria e situazionale.

Résumé

Quelle est la place de la victime dans les politiques de sécurité ? Ce n'est que très récemment que la victime a fait l'objet, en France comme ailleurs, d'une attention plus soutenue de la part du système social, avec le développement d'une meilleure prise en charge des différents aspects de la victimisation. Pour autant, la victime n'est associée que très partiellement aux actions conduites en ce domaine, soit comme source de données sur l'état de la délinquance au moyen de réunions publiques et d'enquête de victimation, soit comme auxiliaire de la prévention avec les dispositifs de prévention communautaire et situationnelle.

Abstract

What is the position of the victim in security policy? Only recently has the victim been the object, in France and elsewhere, of considerable attention by the social system, which has taken into account the different aspects of victimization. However, the victim is only partially associated to actions led in this domain, either as a source of data on the state of delinquency through public meetings and victimization surveys, or as an auxiliary to prevention with measure of community and situational prevention.

1. Introduction.

Le « sentiment d'insécurité », les « violences urbaines », la « délinquance juvénile », les « incivilités », les « violences scolaires » : autant d'expressions mises en images qui, par-delà leur banalisation médiatique, ne sauraient exprimer la souffrance, le désespoir, la colère de ces nombreuses victimes qui peuplent notre quotidien. Avant toute chose, l'insécurité est une oppression pour l'individu, dans la chair et l'esprit duquel elle imprime une trace indélébile. L'insécurité constitue un objet de préoccupation sociale, de réflexion scientifique, de politiques publiques. Pour autant, il n'y a guère que les situations individuelles pour rendre compte de l'effectivité

d'un phénomène que la victime d'une agression ou d'un cambriolage, atteinte dans son intégrité physique et dans ses possessions, s'efforce de décrire, d'expliquer et d'exorciser. Ainsi, l'insécurité, c'est avant tout une litanie d'histoires et de souffrances individuelles. Et même si, d'ordinaire, cette considération pour la dimension humaine de l'insécurité est rapidement rangée dans le dossier du sentimentalisme que l'observateur se doit de dissimuler sous la pile de faits et de données collectés, il paraît incongru d'appréhender ce phénomène sans exprimer une préoccupation pour tous ceux pour lesquels l'insécurité est douleur et peur, dommage et traumatisme. La victime fait partie intégrante du

* Professeur des universités, Centre d'Etudes et de Recherches sur la Police (CERP), Université Toulouse 1 Capitole (France).

phénomène criminel, mais aussi de la vie quotidienne. Chacun d'entre nous a été victime, à un moment ou à un autre ou, tout au moins, compte dans son entourage immédiat, dans sa famille, ses collègues de travail, un certain nombre de victimes de l'insécurité, de sorte que ce fait social tend à s'insinuer dans la vie des populations par la multiplicité et la diversité de ses manifestations et représentations. Si le phénomène n'est pas nouveau, il est perçu de plus en plus comme une agression intolérable. L'insécurité est en nous, l'insécurité est partout. C'est un phénomène protéiforme et totalitaire, qui tend à affecter le corps social dans chacune de ses composantes : individus, administrations, entreprises, associations, etc.

2. La (re)découverte de la victime.

L'inscription de l'insécurité sur l'agenda public s'explique, pour l'essentiel, par la pression exercée par le phénomène dans la vie quotidienne des Français, notamment à la faveur de ses nombreuses manifestations dans l'espace public. Pour autant, le cercle des proches et de la famille, le domicile est un des principaux lieux de violence et d'insécurité, à l'encontre de personnes pouvant être faibles et vulnérables (conjointes, enfants, personnes âgées, handicapés). Ces violences généralement dissimulées (les victimes pouvant se sentir honteuses et culpabilisées) peuvent avoir des conséquences graves tant au plan physique (pouvant aller jusqu'à l'homicide et au suicide) que psychologique. Le noyau familial est souvent le réceptacle de pulsions violentes non exprimées dans la vie sociale et induite par des antécédents individuels, des conditions de vie précarisées et leurs conséquences (alcoolisme, toxicomanie) et

des conceptions culturelles des relations hommes-femmes. Ces violences s'exercent dans l'intimité, à l'abri du contrôle social et de la sanction, posant d'indéniables problèmes en termes d'identification (signalement et quantification) et d'action publique (réponses judiciaires et interventions sociales). C'est un phénomène difficile à saisir et à quantifier et quand des études sont réalisées, elles sont généralement édifiantes sur l'ampleur de ces violences. Le dispositif d'enquêtes annuelles de victimation « Cadre de vie et sécurité » (INSEE/ONDRP¹) a ainsi permis d'interroger plus de 40 000 personnes de 18 à 75 ans en 2008, 2009 et 2010. A partir de leur réponse, il a été établi qu'en moyenne, sur deux ans, 1,3% des hommes et 3% des femmes de 18 à 75 ans ont déclaré avoir subi au moins un acte de violences physiques ou sexuelles de la part d'une personne vivant avec elle au moment de l'enquête, soit en données estimées 280 000 hommes et 663 000 femmes se déclarant victimes. Plus de 80% des victimes de violences intra ménage ne se sont pas déplacées à la police ou à la gendarmerie. Le taux de plainte varie de moins de 2% pour les violences sexuelles à près de 20% pour les violences avec blessures physiques visibles. C'est manifestement le cas s'agissant des violences conjugales, par-delà les efforts de prise en compte par le système judiciaire², qui expliquent un accroissement significatif des plaintes déposées au cours des dernières années (entre 2004 et 2007 : +31%). En France, selon le Secrétariat aux droits des femmes, une femme sur dix (âgées de plus de

¹ INSEE = Institut National de la Statistique et des Études Économiques ; ONDRP = Observatoire National de la Délinquance et des Réponses Pénales.

² cf. Dieu F. et Suhard P., *Justice et femme battue. Enquête sur le traitement judiciaire des violences conjugales*, L'Harmattan, 2008.

20 ans) serait victime de violences conjugales. L'« Enveff » : Enquête nationale sur les violences envers les femmes en France (2000) a montré que, sur la base d'un échantillon représentatif de 6 970 femmes âgées de 20 à 59 ans vivant en couple, 9,4% des femmes au moment de l'enquête ont été en situation de violences conjugales au cours des douze derniers mois (dont 2,7% en situation d'« enfers conjugaux »). En moyenne, une femme est tuée par son compagnon tous les quatre jours, soit 174 personnes (146 femmes et 28 hommes) décédées en 2010. S'agissant des violences sexuelles, l'enquête « CSF » : Contexte de la sexualité en France (2006) de l'INED³ a établi que, sur la base d'un échantillon représentatif de 10 403 personnes âgées de 18 à 69 ans, 6,8% des femmes et 1,5% des hommes ont été victimes d'un viol au cours de leur vie, majoritairement avant la majorité et dans le cadre du cercle de famille. Qu'il soit commis par un membre de la famille, par un conjoint, un relation proche, un parfait inconnu ou un groupe d'individus, le viol apparaît comme le crime « genré » par excellence qui demeure que très partiellement dénoncé à la justice (dans l'enquête « Enveff » 57% des femmes déclaraient n'avoir jamais parlé du viol dont elles avaient été victime, cette proportion se situant à hauteur de 46% dans l'enquête « CSF »). Depuis une vingtaine d'années, le système pénal français (re)découvre la victime, même si l'on observe encore un décalage entre théorie et pratique. Cette reconnaissance a d'abord été engagée sur un plan indemnitaire. Dans le même temps, les recherches en victimologie ont souligné la nécessité de dépasser ce cadre strictement matériel par la mise en place de dispositifs

d'assistance, de conseil et d'aide aux victimes au regard des conséquences psychologiques et sociales de la victimisation. Malgré ces avancées, l'application des droits des victimes demeure incertaine et incomplète. Une autre forme de réponse aux besoins des victimes est apportée par le marché de la sécurité situationnelle et assurantielle. Cependant, cette privatisation risque de creuser davantage les inégalités puisqu'elle obéit à une logique de profit, fondée essentiellement sur la solvabilité des individus. En outre, la prise en charge des victimes n'est que matérielle et pécuniaire, la sécurité privée ne proposant pas de solution pour répondre à la précarité des délinquants. Historiquement, l'intérêt de la victime a été oublié avec l'émergence de l'Etat, dans lequel s'incarne l'intérêt collectif (public) par opposition à l'intérêt personnel (privé) de la victime. En s'éloignant peu à peu de l'esprit de vengeance, considéré un comportement primitif, le système social a adopté, plus ou moins consciemment, une attitude de méfiance à l'égard de la victime. La prise en compte du sentiment d'insécurité a toutefois permis d'amener progressivement les victimes au premier plan, même si la recherche, l'institution policière et le système pénal préfèrent encore se focaliser sur le délinquant. A travers la notion de victime, on cherche à obtenir une reconnaissance du dommage, de la part de la victime elle-même, mais aussi de la société, par une reconnaissance sociale, voire légale. Le dommage peut provoquer, rappelons-le, trois types de préjudices : (psycho) corporel qui entraîne un déficit physiologique ; économique qui se traduit par une perte matérielle ; moral qui affecte un individu ayant subi une perte irréparable, inquantifiable,

³ INED = Institut National d' Études Démographiques.

comme l'atteinte à l'honneur ou la perte d'un être cher. Aujourd'hui, en France, trois types d'accompagnement sont proposés à la victime : l'accompagnement social par la Sécurité sociale, les compagnies d'assurance, les médecins, les services sociaux et le mouvement associatif ; l'accompagnement judiciaire dans le cadre du défraiement des frais de justice, de l'aide juridictionnelle et de la médiation pénale ; la prise en charge médico-psychologique par les associations d'aide aux victimes. La considération de la victime par le système pénal reste donc singulièrement à améliorer, dans le sens, d'une part, d'accompagner aux plans judiciaire, matériel, psychologique et social la victime dans une stratégie globale de restauration, d'autre part, de sanctionner pénalement l'infracteur dans une perspective affirmée de resocialisation. Lors des victimations graves, notamment les violences intrafamiliales, peuvent subvenir des perturbations psychiques ou psychologiques : victimation aiguë ou chronique, exclusion symbolique, névrose traumatique, stress aigu ou post-traumatique (en cas de confrontation à la mort par exemple). Ces perturbations, si elles ne sont pas correctement prises en charge, risquent de provoquer des troubles physiques, mais aussi un bouleversement du quotidien des victimes au plan social (déstabilisation familiale, désadaptation professionnelle, tensions dans les relations interpersonnelles, difficultés financières, etc.). Par conséquent, la prise en charge des victimes doit être globale. Afin d'abrèger les souffrances ressenties et d'éviter que ces dernières s'aggravent, l'accompagnement psychologique et social doit être mis en place à tous les stades : dans l'immédiat, le post-immédiat, le moyen,

voire le long terme, c'est-à-dire, en somme du traumatisme à la restauration.

Contrairement à l'auteur de faits de délinquance, objet de multiples attentions de la part du système pénal et des dispositifs de prévention sociale, la victime n'est pas véritablement, et c'est un euphémisme, au centre des politiques publiques de sécurité. Personnage encombrant, elle n'est associée aux dispositifs que de manière accessoire, pour l'essentiel, comme source de données sur l'insécurité et comme auxiliaire des politiques de prévention.

3. La victime, source de données sur l'insécurité.

La connaissance des phénomènes de délinquance suppose généralement de mobiliser des statistiques policières et judiciaires qui ont acquis, en France, une audience médiatique considérable et une situation de quasi monopole, en dépit des controverses récurrentes autour de leur absence de fiabilité et de leur instrumentalisation politique. C'est oublier que la population peut également fournir une mine d'informations sur les formes d'insécurité, pour peu, bien évidemment, qu'on lui donne la parole. C'est l'objectif du dispositif des réunions publiques, même si ce dernier ne s'est guère imposé dans la pratique administrative. En matière de prévention et de sécurité, il ne s'agit que d'un procédé purement facultatif, conjoncturel et utilitariste dans le cadre du diagnostic local de sécurité (DLS). Ainsi la circulaire du 28 octobre 1997 relative aux contrats locaux de sécurité précisait-elle que « la population concernée, doit, par l'intermédiaire d'associations d'habitants de quartiers, être associée à l'élaboration, à la mise en œuvre et au

suivi des actions conduites dans le cadre de ce nouveau partenariat. Dans cet esprit, il y a lieu d'insister sur l'intérêt des rencontres régulières entre les autorités, y compris au plus haut niveau, et les populations les plus exposées ». Si le dispositif des conseils locaux de sécurité et de prévention de la délinquance (décret du 17 juillet 2002) n'a pas retenu le principe de cette consultation populaire, il a cependant prévu que les associations, notamment d'aide aux victimes, puissent être représentées et participer aux activités de ces instances partenariales, au même titre que d'autres acteurs publics et privées. Les quelques expérimentations qui ont été conduites en France, par-delà un discours politique promouvant l'idéal de démocratie participative, s'avèrent globalement peu satisfaisantes, compte tenu, il est vrai, d'une absence de volontarisme, voire de conviction en ce domaine. Les responsables politiques cultivent, en dehors des périodes électorales avec leurs meetings et bains de foules obligés, un certain évitement de la relation directe avec les habitants, si on excepte, bien évidemment, la rencontre dans la permanence du maire ou du député pour répondre à une démarche personnelle. Lorsqu'elles sont organisées à la faveur d'un diagnostic ou en réponse à un événement particulier, ces réunions publiques ne soulèvent pas forcément une grande adhésion de la part de la population, généralement méfiante lorsqu'il s'agit de parler de sécurité, mais aussi vis-à-vis d'éventuelles instrumentalisation et récupérations politiques. Les élus comme les responsables policiers sont également réticents à participer à des réunions qui peuvent se traduire par des mises en cause directes, voire véhémentes de leur action ou de

leur inaction. Au-delà de l'évocation de situations individuelles, elles sont également le théâtre d'expression des opinions les plus générales sur l'insécurité, de cette « sociologie spontanée » dépeinte par Bourdieu, produite à bon compte par les médias et les rumeurs, avec son lot de stéréotypes, de stigmatisations et de dérapages. La réunion publique est plus souvent alimentée par les propos du « Café du commerce » et les reportages racoleurs des chaînes de télévision que par une réflexion apaisée et une connaissance objective de l'insécurité dans sa complexité et son hétérogénéité.

Il n'empêche que ce procédé permet de bien cerner les attentes de la population qui ne sont pas forcément en phase avec la réalité du phénomène insécuritaire et l'analyse de ceux chargés d'y apporter des réponses. Ainsi, l'auteur du présent article ayant été chargé, il y a une douzaine d'années, de produire un diagnostic local de sécurité au niveau de l'agglomération toulousaine avait-il pu saisir, à la faveur d'une trentaine de réunions publiques, toute l'importance de la question de la mobilité et de l'insécurité routière et de celle des nuisances de voisinage (bruit, stationnement) largement plébiscitées comme problématiques principales par les populations périurbaines, alors même que les préoccupations des responsables locaux se portaient plutôt sur les problématiques de recrudescence des atteintes aux biens et aux personnes.

Les limites manifestes des statistiques policières pour évaluer le niveau de délinquance plaident également avec insistance pour le développement, en France, comme ailleurs des enquêtes de victimation. Depuis le milieu des années 80, un certain nombre d'enquêtes de ce type a été

conduit, l'INSEE intégrant, depuis 1996, ces questionnements dans ses enquêtes PCV : permanentes sur les conditions de vie des ménages (« Qualité de l'habitat et de l'environnement »). Plus spécifiquement, une enquête conduite en 1999 par l'INSEE a apporté quelques éléments afin d'évaluer le niveau de victimation. Cette enquête, qui a porté sur un échantillon de 5 555 ménages (représentant 10 618 personnes interrogées à propos de faits survenus au cours des deux années précédentes), a montré, entre autres, que les atteintes aux biens sont plus souvent déclarées que les atteintes aux personnes et que les faits les moins déclarés sont ceux qui ont le plus d'incidence sur le sentiment d'insécurité. Dans l'attente d'une enquête de victimation au niveau national, un dispositif transitoire a été mis en place, depuis 2007, sous la forme d'une enquête « cadre de vie et sécurité » menée en partenariat par l'INSEE et l'ONDRP. Ainsi l'enquête 2011 a permis d'interroger 17 000 ménages sur les atteintes aux biens subis l'année précédente et plus de 13 000 personnes de 18 à 75 ans sur les violences sexuelles ou intrafamiliales subies les deux années précédentes.

L'enquête de victimation conduit à appréhender la délinquance à l'aune du vécu de ses victimes généralement condamnées au silence. Elle consiste à mesurer le nombre d'incidents déclarés par les victimes sur une période considérée à l'occasion d'un sondage, les délits et crimes ainsi mentionnés peuvent ou non avoir été portés à la connaissance de la police et de la justice, ce qui suppose de quantifier les « incidents » évoqués par les victimes à partir des définitions juridiques, de manière à permettre un rapprochement avec la délinquance constatée (taux de déclaration). Par

ailleurs, le large éventail d'incidents couverts (par exemple, les menaces et les injures), qui dépasse les catégories juridiques (policières), peut permettre de renseigner sur les conditions et modes de vie des personnes interrogées, au-delà même de leur victimation propre, par exemple, en matière de mobilité dans l'espace urbain (sorties, transports en commun), ce qui permet de contextualiser le risque de victimation et d'en mesurer les répercussions psychosociales. La mesure de la victimation repose sur des calculs de deux principaux taux : le taux de prévalence ou de victimation (nombre de personnes victimes par rapport à la population et par catégories d'incidents) et le taux d'incidence (nombre d'incidents subis par les victimes par rapport à la population considérée), de sorte qu'il peut exister une différence entre ces deux taux dans la mesure où une même personne peut déclarer avoir été victime de plusieurs faits relevant de la même catégorie (par exemple, des dégradations de véhicule). Ce type d'enquête comporte généralement un volet consistant à interroger les personnes sur les conséquences de faits subis en termes de peurs et d'angoisses au sujet de leur sécurité personnelle, la mesure du sentiment d'insécurité ainsi obtenue pouvant être confrontée au taux de victimation. Aussi, il ne peut prendre en considération que les faits de délinquance pour lesquels il existe une victime individuelle directe, certains types de victimation pouvant, de ce fait, être difficilement mesurables (fraudes, abus de confiance, etc.). La définition des infractions par la victime demeure subjective et dépend de son système de valeurs et de ses représentations. Elle peut être tentée de ne pas révéler à l'enquêteur certains faits (comme en matière d'agressions

sexuelles), avoir oublié d'autres faits plus mineurs, ne pas parvenir à les dater précisément (ce qui conduit généralement à une surreprésentation de l'année la plus récente) et être amenée, plus ou moins consciemment, à reconstruire les faits qu'elle a pu vivre dans un passé plus ou moins lointain.

A côté des données sur l'insécurité objective, les enquêtes de victimation fournissent également nombre d'informations sur la victime, ce qui paraît d'autant plus nécessaire que cette dernière est, contrairement aux personnes mises en cause, pour ainsi dire exclue des statistiques officielles. Généralement onéreuses, ces enquêtes, institutionnalisées aux USA (depuis 1972 avec la National Crime Victimization Survey) et en Angleterre (depuis 1982 avec la British Crime Survey), ne sont guère parvenues à se développer en France, contrairement à d'autres pays européens (comme la Belgique ou l'Espagne) pour des raisons techniques, par scepticisme au regard de leur validité, mais aussi compte tenu de cette faible considération portée par la puissance publique et les chercheurs à la victime.

4. La victime, auxiliaire de la prévention.

En termes d'action publique, trois modèles de prévention de la délinquance peuvent être distingués, le premier centré sur l'auteur potentiel d'actes de délinquance (prévention sociale), les deux autres (prévention communautaire, prévention situationnelle) tendant plutôt à développer des mécanismes et dispositifs de protection des victimes potentielles de la délinquance.

La prévention de la délinquance peut résulter de dispositifs tendant, par la mobilisation des

habitants, à renforcer le contrôle de l'espace. Cette prévention communautaire tend à développer la sociabilité et l'intégration, en opposant aux actes potentiels de délinquance un « sens communautaire » producteur de réflexes et de comportements de vigilance et de solidarité de voisinage : « un aspect important des activités de prévention communautaire consiste par conséquent à renforcer la viabilité économique et la cohésion sociale des communautés locales, à élargir la gamme des services et de possibilités de nature à améliorer les conditions locales, à renforcer le sentiment d'appartenance des individus à la communauté qui les entoure »⁴ (ONU, Prévention efficace de la criminalité, X^e Congrès des Nations Unies pour la prévention du crime et le traitement des délinquants, Vienne, avril 2000).

S'adressant globalement à des groupes évoluant au niveau d'un quartier ou d'une ville, la prévention communautaire se traduit par quatre principaux types de mesures : l'intégration dans le projet urbain d'espaces d'interaction entre les habitants (commerces et services de proximité, jardins et espaces verts, maisons de quartiers...) ; l'encouragement à l'acquisition des logements et le développement du « sens communautaire » ; la mise en place de conseils de quartiers et l'activation des solidarités de voisinage ; l'amélioration des relations entre la police et la population (« policing by consent », « community policing », « police de proximité »). Par certains côtés, cette forme de prévention conduit à mettre en place une sécurité non marchande, par la participation de citoyens bénévoles et volontaires.

⁴ ONU, *Prévention efficace de la criminalité*, X^e Congrès des Nations Unies pour la prévention du crime et le traitement des délinquants, Vienne, avril 2000.

Ainsi peut-on mentionner les expériences anglo-saxonnes d'association des habitants à la protection des espaces publics, notamment le « Neighbourhood Watch » (NW) britannique. Il s'agit, en effet, d'une part, de sensibiliser les habitants à la sécurité, par l'intégration des règles de comportement propices à la prévention et l'encouragement d'un système de contrôle informel, d'autre part, de développer des stratégies policières de proximité (« police shops », « area beat officers », « police consultative committees »). Les expériences conduites en Grande-Bretagne se sont traduites par plusieurs types d'actions, comme la constitution de réseaux d'habitants surveillant le voisinage et signalant les incidents éventuels à la police, l'identification des propriétaires et résidents, la conduite d'enquêtes relatives à la sécurité des habitants ou encore le développement de campagnes de prévention sur les problèmes locaux⁵.

En France, pour des raisons largement idéologiques, cette participation des citoyens est souvent associée à des formes de délation, voire à la constitution de « milices citoyennes », en dépit des résultats encourageants des quelques initiatives menées en matière de « médiateurs de quartiers » pour les conflits de voisinage ou encore de « voisins vigilants » pour la prévention des cambriolages. Ainsi, pour ce qui est de cette version française du Neighbourhood Watch expérimenté timidement en France depuis 2007 et relancé par une circulaire du ministère de l'Intérieur du 22 juin 2011, l'évocation des premiers résultats obtenus dans certaines communes du Nord et des Alpes-Maritimes s'est

accompagné d'un florilège de critiques, certains établissant un parallèle avec les « rondes citoyennes » initiées en Italie par la Ligue du Nord, d'autres soulignant l'impossibilité de transposition d'un système par trop anglo-saxon. Il est consternant, à ce niveau, de remarquer que, en dépit de réticences à l'égard des appareils policiers et de leur inefficacité dans la lutte contre la petite délinquance du quotidien, les Français préfèrent sans remettre à ces derniers, au lieu d'entrevoir de possibles interventions des citoyens volontaires et bénévoles tendant à promouvoir, sous réserve d'un encadrement rigoureux exercé par les services de police, des réflexes de vigilance et de solidarité, à l'image de ceux qu'il est possible de rencontrer, pour les plus démunis, dans les associations et mouvements humanitaires. Il s'agit là d'un segment de la réponse à la délinquance largement délaissé, alors qu'il est de nature, au même titre que le renforcement des mesures de protection, à produire des résultats significatifs en matière de sécurisation, mais aussi et surtout de renforcement du lien social et des solidarités de proximité.

Le modèle de prévention situationnelle, qui consiste à entourer de précautions une éventuelle victime, est apparu, quant à lui, plus tardivement. Dans les années 70, un certain nombre d'observations ont interpellé les chercheurs. Ainsi, après avoir muni les voitures d'équipements antivols, les vols de voitures ont diminué dans des proportions significatives. Ces variations « situationnelles » semblent exercer une influence beaucoup plus déterminante, selon les tenants de cette forme de prévention, que les interventions psychologiques, sociales et répressives. Il paraît donc plus réaliste de changer les situations plutôt

⁵ Cf. Dieu F., « La police de proximité en Angleterre : un bilan mitigé », *Les Cahiers de la Sécurité Intérieure*, n°39, 2000, pp. 123-148.

que les individus. La prévention situationnelle met l'accent sur les occasions de délit, se concentrant plus sur la situation dans laquelle l'acte est commis que sur les motivations profondes de l'infracteur. Ainsi la société permettrait-elle l'émergence de situations favorables à la commission de délits, en créant des occasions reposant sur la réunion de trois facteurs : un délinquant « probable », une cible « appropriée » et l'absence d'une « dissuasion suffisante ».

Pour les tenants de la prévention situationnelle, si la délinquance s'expliquait uniquement par des prédispositions individuelles, les protections ne feraient que déplacer la délinquance. Mais les délinquants sont des êtres humains dotés d'une rationalité. Ils adaptent leur action aux circonstances : si le jeu est trop dangereux, ils ne commettront pas d'infraction. Face à une mesure de protection, le délinquant pourra : soit commettre le même délit ailleurs ou en commettre un plus grave ; soit commettre un autre délit mais moins grave ; soit renoncer à son projet et opter pour un comportement non criminel. De tous temps, par-delà la sécurité produite par la puissance publique, les hommes ont cherché à se prémunir contre les actes de délinquance. Aujourd'hui, sous réserve de quelques zones rurales, ils ont pris l'habitude de verrouiller leur porte, d'éviter les lieux « dangereux », voire d'installer des systèmes d'alarme et de faire appel à des vigiles. Ces précautions constituent des « autoprotéctions ». Elles relèvent de la prévention situationnelle, mais s'en distinguent par leur caractère individuel. Il s'agit, en effet, d'une mission prise en charge par des « spécialistes », le plus souvent issus du secteur privé, qui revendiquent le savoir-faire nécessaire pour

assurer la sécurité d'une collectivité ou d'une entreprise. Les établissements du secteur public et parapublic, comme les ministères ou les hôpitaux, sont aussi des consommateurs de biens et services de sécurité. L'offre privée de prévention situationnelle provient des agences de sécurité, des vendeurs et installateurs d'alarme, des consultants et des services de sécurité des entreprises.

La prévention situationnelle se traduit par la mise en place de moyens de protections sur la base de trois lois tendanciennes. La loi du moindre effort : elle consiste à intervenir sur les critères de difficulté de commission du délit, donc sur l'effort que doit fournir le délinquant potentiel pour réaliser un acte délictueux. Il peut ainsi s'agir de protéger les cibles elles mêmes (ex : mise en place de verrous pour volants sur les véhicules), de rendre leur accès plus difficile (ex : parkings clôturés pour éviter les vols de voiture) ou bien de limiter l'accès à des outils pouvant permettre leur perpétuation (ex : interdiction de vendre des bombes de peinture pour limiter les tags). La loi du moindre risque : elle postule de rendre le délit plus risqué pour le délinquant, ce qui peut être mis en œuvre par l'instauration de contrôles des entrées/sorties (ex : portes automatiques), mais aussi par divers types de surveillance (policiers, vigiles, concierges, citoyens, etc.). La loi du plus grand bénéfice à court terme : elle entend diminuer l'attrait du délit en réduisant les gains potentiels. L'objectif est de rendre dérisoire le bénéfice escompté par le délinquant de manière à affaiblir sa motivation de passer à l'acte (ex : nettoyage systématique des tags).

Comme le révèle en France le débat sur la

vidéosurveillance urbaine⁶, la prévention situationnelle demeure encore largement incomprise, comme en témoignent les accusations de favoriser la privatisation de la sécurité, voire l'autodéfense. Il est vrai que, comme c'est le cas pour la prévention sociale à laquelle est souvent indûment opposée, son efficacité est rarement l'objet d'une évaluation indépendante et rigoureuse⁷, les mesures de protection pouvant être appropriées face à la délinquance de prédation sur les biens qu'elles parviennent au mieux à déplacer mais peu opérantes pour d'autres types de faits dans lesquels les délinquants développent des stratégies de contournement ou s'affranchissent de toute rationalité.

Pour conclure ces quelques réflexions, il est apparu opportun de proposer trois pistes de réflexions, pour répondre par avance à la critique souvent faite aux universitaires de se contenter d'établir de doctes constats en s'interdisant toute forme de propositions concrètes. En effet, le souci de rééquilibrer l'action publique principalement centrée sur le délinquant au profit d'une meilleure prise en compte de la victime pourrait conduire à s'engager dans trois directions particulières. D'abord, il paraît souhaitable de revisiter le dogme de la police de proximité, de manière à promouvoir une approche plus proactive des pratiques policières fondée sur une meilleure intégration sociale du policier et sur son inscription plus significative dans la réponse partenariale à l'insécurité. Il s'agit, en somme, de

transformer l'appareil policier en un service public à l'écoute de ses usagers, plus attentif aux victimes de la délinquance, disposant d'un mandat étendu et d'une responsabilité reconnue, en une police de sécurité (par opposition à la police d'ordre) susceptible de bénéficier d'un soutien populaire par-delà l'exercice de tâches répressives. Ensuite, et sans minorer l'implication des associations d'aide aux victimes, il semble nécessaire d'envisager la constitution d'un véritable service public d'aide aux victimes, disposant d'une implantation locale et de ressources humaines qualifiées permettant une prise en charge continue et globale de la victime, dénouée de toute considération mercantile. Enfin, le temps est également venu pour l'Etat de laisser davantage de place au citoyen en réhabilitant son engagement en matière de prévention, par le développement des expériences de citoyens volontaires (avec la réserve opérationnelle de la gendarmerie, les cadets de la République, les journées « Sécurité et Citoyenneté » de la police nationale et les expériences de « voisins vigilants ») et l'encouragement des dispositifs de responsabilisation des délinquants (avec le travail d'intérêt général, les stages de citoyenneté, la réparation pénale et les initiatives de justice restaurative comme l'expérience des rencontres détenus-victimes). Sans remettre en cause l'engagement de la puissance publique en direction des délinquants, sans opposer stérilement et démagogiquement les victimes et les auteurs, il s'agit donc de jeter les bases d'une nouvelle donne tendant à transformer, enfin, la victime en un acteur à part entière de la sécurité et au-delà de la vie sociale.

⁶ cf. Dieu F., « La sécurité à l'heure des nouvelles technologies de contrôle : l'exemple de la vidéosurveillance », *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. III-IV (1), septembre-décembre 2009 et janvier-avril 2010, pp. 261-280.

⁷ cf. Dieu F. et Bousquet A., « Regard sur l'évaluation de la prévention de la délinquance », *Cahiers de la Sécurité*, n°14, octobre-décembre 2010, pp. 152-170.

Bibliographie.

- Dieu F., « La police de proximité en Angleterre : un bilan mitigé », *Les Cahiers de la Sécurité Intérieure*, n°39, 2000, pp. 123-148.
- Dieu F., « La sécurité à l'heure des nouvelles technologies de contrôle : l'exemple de la vidéosurveillance », *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, vol. III-IV (1), septembre-décembre 2009 et janvier-avril 2010, pp. 261-280.
- Dieu F. et Bousquet A., « Regard sur l'évaluation de la prévention de la délinquance », *Cahiers de la Sécurité*, n°14, octobre-décembre 2010, pp. 152-170.
- Dieu F. et Suhard P., *Justice et femme battue. Enquête sur le traitement judiciaire des violences conjugales*, L'Harmattan, 2008.
- ONU, *Prévention efficace de la criminalité*, X^e Congrès des Nations Unies pour la prévention du crime et le traitement des délinquants, Vienne, avril 2000.

Tecnologie dell'informazione e nuovi processi di vittimizzazione

*Gemma Marotta**

Riassunto

Le nuove tecnologie, da un lato, hanno prodotto indubbi effetti positivi, dall'accelerazione della diffusione culturale alla comunicazione tra "mondi" prima sconosciuti, dall'altro sono diventate anche strumento di nuove modalità devianti e criminali.

Nel lavoro si discutono i processi di vittimizzazione in rapporto ad alcuni reati (furto d'identità, pedopornografia on line, cyberstalking), nonché alle nuove forme di dipendenza, dovuti ai new media, allo scopo di metterne in evidenza i pericoli di un loro uso distorto o abuso per le potenziali vittime.

Résumé

S'il est vrai que les nouvelles technologies de communication ont produit des effets positifs indéniables, comme l'accélération de la diffusion culturelle et l'échange entre « mondes » jusque-là inconnus, elles n'en sont pas moins devenues un moyen de commettre des actes déviants et criminels nouveaux.

Cet article expose les processus de victimisation liés à certains crimes (comme l'usurpation d'identité, la pédopornographie en ligne, le cyber-harcèlement), et de nouvelles formes de dépendance, afin de mettre en évidence les dangers d'un usage pervers ou délictueux des nouveaux médias.

Abstract

New technologies, on the one hand, have produced undeniable positive effects, from the acceleration of cultural diffusion to the communication between "worlds" previously unknown; on the other hand, they have become now an instrument to commit new crimes and deviants acts.

In the article we will discuss the processes of victimization related to specific offenses (digital identity theft, online paedopornography, cyberstalking) and to new forms of addiction due to the new media. The aim is to highlight the dangers of the misuse or abuse of new technologies.

* Professore associato di "Criminologia e Sociologia della devianza" e di "Istituzioni giuridiche, sicurezza e mutamento sociale" nella Facoltà di Scienze Politiche Sociologia Comunicazione della Sapienza Università di Roma.

1. Premessa.

Le innovazioni tecnologiche e comunicative hanno prodotto, inevitabilmente, una ristrutturazione dello spazio-tempo, all'interno del quale gli individui e i gruppi organizzano le loro esperienze di vita. Come scriveva McLuhan negli anni sessanta del secolo passato: "nell'era della meccanica avevamo operato un'estensione del nostro corpo in senso spaziale e, dopo oltre un secolo di impiego tecnologico dell'elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio".¹

Grazie ai media globali le persone possono, ogni giorno, "attraversare" realtà radicalmente discontinue e opposte. Alla maggiore velocità di spostamento fisico si accompagnano flussi di comunicazione sempre più intensi e un'accresciuta capacità di mobilità virtuale, fino a raggiungere quello che il filosofo Jacques Attali definisce "nomadismo virtuale".

Va, però, tenuto presente che, anche se il concetto di cyberspace non ha niente a che vedere con lo "spazio fisico" ed è una "realtà virtuale", presenta modalità di costruzione della realtà del tutto analoghe, nel bene e nel male, a quelle del mondo reale. Di conseguenza, oggi, le tecnologie dell'informazione non solo coinvolgono emotivamente in quello che accade dall'altra parte del mondo, ma consentono anche di comunicare istantaneamente con chiunque abbia un computer e un modem, annullando di fatto la distanza fisica. Cambia, perciò, l'esperienza che si ha del mondo, confinata nel presente assoluto e nella molteplicità delle sue potenzialità spaziali: si vive, come

afferma Jameson², in una dimensione sincronica piuttosto che diacronica.

È indubbio che i new media abbiano prodotto effetti sociali positivi di notevole portata, primo fra tutti l'accelerazione dei processi di diffusione culturale³, con la raccolta e diffusione globale di idee, informazioni ed immagini. I sostenitori ne affermano la non responsabilità per il contenuto trasmesso e le eventuali conseguenze, difendendoli con una giustificazione alquanto naif. Peraltro non si possono neanche considerare una distopia, un luogo dove le cose sono le peggiori possibili. Ciononostante, come avviene per tutti i fenomeni, sono diventati anche strumento del "mercato della violenza", violenza intesa come violazione delle norme sociali.

Agli studiosi di criminologia e di vittimologia spetta, perciò, il non facile compito di rilevare l'altra faccia della medaglia: l'abuso deviante e criminale dei mezzi informatici e telematici. L'introduzione delle tecnologie dell'informazione nel mondo criminale, anche se relativamente recente, ha avuto un'immediata propagazione a tutti i livelli, dal singolo alle organizzazioni più sofisticate. Ciò ha posto non pochi problemi dal punto di vista sia criminologico sia vittimologico, per non parlare della complessità della risposta normativa.

Una prima questione riguarda la definizione stessa di cybercrime e di cybercriminal, data la varietà dei fenomeni interessati. La nozione di criminalità

¹ McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, tr.it., Milano, Il Saggiatore 1964.

² Jameson F., "Notes on globalization as philosophical issue", in F. Jameson e M. Miyoshi (a cura di), *The Culture of Globalization*, F Durhan, Duke University press, 1998.

³ Larsen N., "Social effects of mass communication", in R. E. L. Faris (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago, Rand McNally, 1964, pp. 348-381.

informatica è, tuttora, alquanto ambigua e le difficoltà di interpretazione hanno una ricaduta sulle norme giuridiche che necessitano di costanti adattamenti. Quanto, poi, alla personalità del criminale informatico appare arduo interpretarne i comportamenti e spiegarne le motivazioni, dal momento che si spazia dall'hacker, al pedofilo, al ciberdipendente. È praticamente impossibile, o perlomeno molto difficile, utilizzare le conoscenze classiche della criminologia in questo settore. Peraltro, nella maggior parte dei casi, non è né un marginale né un disadattato, ma un individuo ben integrato nell'ambiente sociale e professionale.

Un'ulteriore difficoltà di analisi è dovuta al "numero oscuro". La criminalità informatica è in gran parte dissimulata; spesso non vi è un'interazione diretta tra autore e vittima; quest'ultima è non di rado la collettività; la dimensione spazio-temporale è dilatata o non identificabile. Questi e altri motivi ne riducono la individuazione e, di conseguenza, la misurazione in termini statistici.

Last, but not least, si pone il fondamentale problema della sicurezza che coinvolge tutti sul piano della vittimizzazione: dai genitori che devono proteggere i figli dal rischio pedofilia, al cittadino che utilizza tessere bancomat e carte di credito, all'azienda che deve prevenire azioni fraudolente sempre più "creative" di insider e outsider, agli Stati che devono difendersi da organizzazioni criminali di tipo mafioso e terroristico. Di nuovo, la complessità del fenomeno implica la necessità di individuare misure di protezione e di sicurezza adeguate⁴.

⁴ Il primo intervento legislativo in Italia risale al 1993 con la legge n.547. La complessa problematica è stata successivamente oggetto della "Convenzione del

2. Alcuni processi di vittimizzazione.

L'interattività che contraddistingue i new media, sia per quanto concerne l'attività ludica, sia in quanto media di socializzazione, contribuisce alla creazione di scenari estremamente immersivi. Da qui il pericolo che si vengano a determinare, da un lato, nuove forme di dipendenza, e, dall'altro, nuove forme di criminalità, legate al cyberspace. Con gli strumenti multitasking, poi, che permettono di fare più cose contemporaneamente, i rischi si moltiplicano.

Appare, pertanto, necessario considerare:

- il concetto di cybercrime;
- la quantità di reati riconducibili a tale specificità criminale;
- l'impatto sociale del fenomeno;
- i danni per le vittime;
- quali strategie individuali e sociali possano essere adottate riguardo ai processi di ciber-vittimizzazione.

Nell'ambito del cybercrime, si possono individuare tre macro-strategie operative, particolarmente interessanti, connesse con l'emersione di nuovi processi di vittimizzazione: a) furto di identità; b) sfruttamento sessuale dei bambini on-line; c) ciber-molestie.

La possibilità di conservare l'anonimato in Instant Messaging, vettore principale di attacco per i sistemi informatici, crea la semplice e pericolosa possibilità di influenzare e manipolare chiunque, soprattutto i minori, senza che ci si possa rendere conto di chi sia l'interlocutore. Peraltro, come

Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica", firmata a Budapest il 23 novembre 2001 e ratificata in Italia con legge n.48/2008, che ha apportato integrazioni e modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e al codice della privacy.

sosteneva Nietzsche⁵ “L’uomo è un animale non ancora stabilizzato”, cioè non stabilizzato dall’istinto come avviene per l’animale; ciò risulta particolarmente valido per coloro che si affidano alle, e si fidano delle, persone incontrate in rete, sconosciute ma spesso anche conosciute, che ne sfruttano proprio la mancanza istintuale del diffidare.

Sicuramente il furto di identità appare di notevole importanza, in quanto, oltre a violare la privacy, risulta prodromico alla commissione di diversi altri reati come truffe, furti, diffamazioni ecc. Consiste nell’ottenere indebitamente le informazioni personali di un soggetto, al fine di sostituirsi in tutto o in parte ad esso e compiere azioni illecite in suo nome o ottenere credito tramite false credenziali. I dati necessari possono essere agevolmente reperiti sul web da fonti aperte (OSINT). Infatti, come rilevato dalla *National Cyber Security Alliance*⁶ in una ricerca svolta nel 2008, il 74% degli utenti di social network divulga informazioni personali a rischio. L’83% degli adulti che fruiscono del social networking scarica file sconosciuti da profili altrui, esponendo in tal modo il proprio PC a potenziali attacchi; il 51% dei genitori di bambini che accedono ai siti di social network non imposta regole di accesso ad Internet, esponendo in tal modo il profilo dei propri figli e le relative informazioni personali ai malintenzionati. Inoltre il 36% dei genitori intervistati non sorveglia affatto i figli durante le loro attività di social networking. Dall’indagine emerge un dato ancora più preoccupante: gli utenti dei suddetti siti,

⁵ Nietzsche F., “Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell’avvenire”, in *Opere*, tr.it., Milano, Adelphi, 1972, vol.VI, 2, pag.68.

⁶ Cfr. www.informationssociety.it

infatti, oltre a diffondere all’esterno informazioni potenzialmente dannose, adottano comportamenti potenzialmente pericolosi per la salvaguardia della loro privacy, come, ad esempio, scaricare file sconosciuti e rispondere a messaggi di posta elettronica e *instant messaging* non sollecitati. Nello specifico, l’83% dei frequentatori di siti di social networking ha dichiarato di scaricare contenuti dal profilo di altri utenti, mentre il 31% degli adulti ha risposto a messaggi e-mail o di *instant messaging* finalizzati al *phishing*. Pur non fornendo direttamente i propri dati personali, queste attività possono culminare nel furto di identità o nella diffusione di *spyware*, virus e altri pericoli, mettendo a serio rischio la sicurezza del navigatore⁷.

In altre parole, spesso sono gli stessi utenti che, ingenuamente, senza alcuna misura precauzionale, si mettono nella condizione di diventare cibervittime, diffondendo il proprio o altrui “profilo”, in una sorta di autoschedatura, alla ricerca di attenzione sociale per “sentirsi qualcuno”, per “esserci”⁸ o per combattere la solitudine. Si parla, in tal senso, di Sindrome di Pollicino proprio perché ognuno di noi tende a lasciare piccole tracce sul web, facilmente rintracciabili, attraverso le quali si può costruire l’identikit di chi si vuole colpire, tracce utilizzate spesso, ad esempio, da molestatori e stalker, da

⁷ In una interessante intervista, de Kerckhove sostiene che “L’informazione su ciascuno di noi sta crescendo esponenzialmente, insieme alla diffusione dei nostri dati personali: siamo tutti potenziali vittime di violazione della privacy”. Cfr. de Kerckhove, “Il Web produce tribù”, *I Quaderni Speciali di Limes*, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso, a.4, n.1, 2012, pag. 39.

⁸ Al contrario del famoso aforisma di Marshall McLuhan “Più ne sanno di te, meno esisti”. Cfr. Pigliacampo M. (a cura), *Marshall McLuhan. Aforismi e Profezie*, Roma, Armando, 2011.

truffatori, da coniugi in fase di separazione o divorzio.

Riguardo allo Sfruttamento sessuale dei minori on-line, è noto come la diffusione di Internet abbia rappresentato “un vaso di Pandora” per quei tanti pedofili che, grazie alla tecnologia digitale che assicura l’anonimato e la permanenza nel tempo delle immagini, nonché l’ampia condivisione e la portability, hanno trovato il modo di soddisfare la loro perversione sessuale, altrimenti forse inespressa. Tanto che, dagli anni novanta del Novecento, sono attivi in rete, addirittura, siti di sostegno pro-pedofilia, come quello della *Danish Pedophile Association* o del *Pedophile Liberation Front*⁹.

Sicuramente, il problema del grooming (adescamento on-line) ed in particolare dell’autogenerazione, da parte della vittima, di fotografie di carattere sessuale, condotta tipica della dinamica abusante/vittima, che si instaura in tali casi, conduce ad una nuova forma di vittimizzazione, principalmente connessa alla distribuzione delle immagini on-line, riducendola

anche a vittima di ricatto, le cui conseguenze sono:

1. Assenza di rispetto per sé stessi.
2. Responsabilità personale e convinzione di non essere considerati dagli altri come vittime.
3. Paura nel non poter sapere chi effettivamente vedrà le foto.
4. Paura per il giudizio dei pari e della famiglia (rischio di subire atti di bullismo).
5. Paura nel non conoscere i soggetti che li hanno adescati.
6. Consapevolezza che la visione di tali immagini costituirà l’eccitazione sessuale per altri soggetti.
7. Consapevolezza di non poter mai uscire dalla condizione in corso, pur avendo subito un solo abuso.

Quando si parla di vittimizzazione on-line è necessario distinguere principalmente tre categorie di vittime: quelle che sono state o sono abusate nell’ambito del proprio ambiente relazionale-sociale, le cui immagini di abusi sono distribuite attraverso i new media; quelle che sono adescate on-line e che successivamente sono abusate nel contesto reale; quelle che sono adescate ed abusate on-line.

Inoltre, come nota Sharon Cooper, esperta degli aspetti medico-legali e sociali dello sfruttamento dei minori e dei relativi reati on line : "I dati demografici delle immagini di abusi sessuali su bambini costituiscono una scienza incompleta poiché la maggior parte delle immagini verificate sono relative a bambini in età prepuberale. Quei ragazzi e quelle ragazze con incompleta maturità sessuale, che hanno iniziato lo sviluppo puberale, costituiscono un significativo potenziale numero di vittime che però non sono censite nell’attività

⁹ Solo a titolo di esempio riportiamo alcune frasi che si potevano leggere, qualche anno fa, sul sito del Front e che si commentano da sole: “Uno dei punti di vista di base del PLF è che il sesso in se stesso non sia dannoso ai bambini. Crediamo che ogni danno che capiti ai bambini in conseguenza di una attività sessuale con altri bambini o con adulti sia causato dalla reazione della società a tale comportamento. E’ la colpa e il tabù associati alla sessualità dei bambini (e alla sessualità in generale) che possono causare problemi psicologici ai bambini “sessuati”; “I pedofili si prendono proprio cura del benessere dei bambini: si può discutere se il benessere includa il sesso o no, però i pedofili fanno tutto il loro meglio per assicurare il benessere del bambino”; “I bambini non sono “forzati” a posare per la pornografia infantile più di quanto siano “forzati” a fare sesso. Semmai il minore coinvolgimento emozionale che il sesso-per-spettacolo ha su una relazione sessuale privata, lo rende più facile da farsi al bambino. Inoltre, le ricompense materiali per la partecipazione a fotografie o film pornografici sono solitamente gradite al bambino”.

di controllo sugli abusi ai minori. Le ragioni di questo gap sono dovute al fatto che la maggior parte degli analisti, che monitorano le immagini su Internet, si sentono più sicuri nel determinare che un'immagine è relativa all'abuso su di un bambino, quando non ci sono affatto prove di maturazione sessuale"; inoltre "la distribuzione di immagini di abusi sessuali sui bambini significa che ci può essere una vittima e molti colpevoli. Il fatto che queste immagini siano diffuse e scaricate da altri porta a sintomi intensificati di disturbo post-traumatico da stress, depressione ed ansia o, anche, di paranoia, una diagnosi finora non comunemente osservata negli abusi sessuali su minori"¹⁰.

Se quest'ultima diagnosi appare alquanto eccessiva, sicuramente le altre si riscontrano molto spesso nei casi di abuso sessuale, non solo on-line. La consapevolezza, da parte della vittima, soprattutto adolescente, di aver innescato, per ingenuità o imprudenza, il processo di diffusione delle proprie immagini porta, infatti, quasi sempre, a cambiamenti improvvisi nel comportamento, come ad esempio alterazioni delle abitudini alimentari (anoressia, bulimia), fobie, malesseri psicosomatici, atteggiamenti isterici e di ribellione, disturbi del sonno, atti di autolesionismo e tentativi di suicidio; nel rendimento scolastico; nella vita sociale e affettiva, come sfiducia e diffidenza verso il prossimo ed incapacità di stabilire relazioni positive con i compagni, isolamento sociale¹¹.

¹⁰ Cooper S., "The sexual exploitation of children and youth: redefining victimization", in Olfman S. (a cura di), *The Sexualisation of Childhood*, Westport, Conn., Praeger, 2009, pp.105-120.

¹¹ Cfr. ad esempio Pacciolla A., Ormanni I, Pacciolla A., *Abuso sessuale. Guida interdisciplinare*, Laurus Robuffo, Roma, 2004.

I suddetti sintomi ci portano ad un'ulteriore riflessione, cui si accenna soltanto: il diverso modo, offerto dal cyberspace, di entrare in contatto con la sofferenza propria e altrui, attraverso foto e video di abusi sessuali di natura sadica. Rifacendoci all'Hyperpersonal Model di Joseph Walther¹², nel quale si sostiene che, mediante l'iperpersonalità, il processo comunicativo mediato dal mezzo informatico risulta addirittura socialmente più ricco e desiderabile di quello faccia a faccia, in quanto permette agli interlocutori di esercitare una maggiore padronanza sul processo di modulazione dei contenuti, possiamo ritenere che anche nella ricerca della sofferenza attraverso il cyberspace si possano sperimentare nuove modalità di percezione di sé e degli altri. Si pensi, ad esempio, alla percezione e al processo di gestione dei contenuti che può avere, da un lato, un soggetto masochista nel postare un proprio video nella consapevolezza che verrà visto, commentato e condiviso da altri utenti (ricordiamo i suicidi collettivi di minori consumati in contemporanea on line), dall'altro un soggetto sadico che fruisce nella rete di contenuti violenti. In entrambi i casi, come afferma Patricia Greenfield¹³, la percezione della propria attività subirà un ampliamento sensoriale. Ma è proprio tale ampliamento che provoca nelle vittime quelle paure e insicurezze, prima elencate, e le porta spesso a reagire con crisi di panico e gesti inconsulti.

¹² Walther J. B., "Selective self-presentation in computer-mediated communication: Hyperpersonal dimensions of technology, language, and cognition", in *Computers in Human Behavior*, 2007 (23), pp. 2538-2557.

¹³ Greenfield P., Yan Z., "Children, adolescents, and the internet: a new field of inquiry in developmental psychology", *Journal of Applied Developmental Psychology*, 42 (3), 2006, pp. 391-4.

I processi di vittimizzazione per mezzo della tecnologia digitale rappresentano nuove sfide per il trattamento delle vittime. Tra i diversi programmi attuati possiamo citare *Innocence in Danger*¹⁴, un movimento internazionale contro l'abuso sessuale dei minori, che rivolge una particolare attenzione alla distribuzione, attraverso Internet, di immagini di abusi su minori e al cosiddetto "rischio digitale", che i new media rappresentano oggi, in particolare per bambini ed adolescenti.

A partire dal 1999 *Innocence in Danger* costituisce una rete, cui sono connessi Francia, Svizzera, USA, Marocco, Colombia e Germania. Dal 2004 al 2007 *Innocence in Danger* tedesca ha condotto uno studio su come bambini ed adolescenti, vittime di sfruttamento pedopornografico on-line, vengono curati in Germania, potendo così predisporre un modello di prevenzione e sicurezza on-line. E', inoltre, partner della ONG eNACSO (*European NGO Alliance for Child Safety Online Thematic Network*), che ha realizzato la brochure "The right click"¹⁵.

Innocence in Danger Germania è anche partner di un'iniziativa di ricerca dell'Unione Europea, finanziata dal programma *Safer Internet* denominato ROBERT (*Risk Taking Online Behaviour Empowerment through Research and Training*), insieme al Consiglio degli Stati del Mar Baltico, *Save the Children* danese ed italiano, Stelit International, Edinburgh University, Linköping University and Tartu University, con l'obiettivo di comprendere meglio i processi e le

dinamiche di vittimizzazione, nonché al fine di predisporre programmi di prevenzione ed intervento¹⁶.

Passando alle Ciber-molestie, anzitutto si deve avvertire che con tale termine si definisce il comportamento provocatorio ed intimidatorio posto in essere in ambiente digitale attraverso: giochi on-line, posta elettronica, siti web, newsgroup, social networks, blog, messaggia istantanea. Come si è già accennato, Internet moltiplica le capacità di socializzazione del soggetto, che si pone nella condizione di poter instaurare innumerevoli relazioni con individui per lo più sconosciuti. In tale dinamica si inseriscono anche soggetti che postano singoli messaggi o partecipano a conversazioni on-line con l'obiettivo di offendere, umiliare ed intimidire l'interlocutore.

Il ciber-bullismo ed il cyber-stalking sono due specifiche modalità aggressive delle libertà personali del soggetto vittima. Le molestie, nella vita di relazione, sia essa di coppia, di amicizia, di lavoro, sono sempre esistite, ma, oggi, alla luce della straordinaria diffusione delle nuove tecnologie, si sono estese anche alle relazioni telematiche. Perciò Internet può diventare uno strumento pericoloso nelle mani di chi lo utilizza per perseguire, molestare, intimorire. Il considerevole aumento dell'uso dei computer, non

¹⁴ www.innocenceindanger.de

¹⁵ http://ec.europa.eu/information_society/apps/projects/factsheet/index.cfm?project_ref=SIP-2007-TN-311701

¹⁶ In Italia la legge n.38/2006 ha istituito il "Centro nazionale per il contrasto della pedopornografia sulla rete Internet" presso il Servizio Polizia postale e delle comunicazioni del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, finanziato con la L.n.48/2008 che ha ratificato la Convenzione di Budapest. Con la stessa legge viene anche istituito l' "Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile", presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con compiti di monitoraggio del fenomeno per il raccordo di tutte le Istituzioni interessate alle tematiche minorili, inclusi gli organi giudiziari ed i Servizi sociali.

solo in ambito lavorativo, ma anche in ambito domestico, ha favorito l'aumento di casi di cyberstalking soprattutto in U.S.A., Gran Bretagna e Australia. In questi paesi si sono costituite associazioni nonprofit (come i Cyberangels, il Working on Halt Online Abuse) e vi sono istituzioni (come l'americano National Centre for Victims of Crime) che si occupano anzitutto di fornire aiuto alle vittime, ma anche di censire e studiare il fenomeno, dandogli visibilità e riducendone il numero oscuro. Con la diffusione di massa delle connessioni a banda larga il cyberstalking è ormai diffuso in tutto il mondo.

Come per gli altri reati informatici, è difficile valutarne esattamente l'incidenza e la diffusione, rispetto a una specifica fascia di popolazione. Le ragioni sono molteplici. In primis, la stessa vittima potrebbe non accorgersi di esserne vittima, sottovalutando la pericolosità di alcuni comportamenti molesti che subisce tramite Internet.

Già nel febbraio del 1999, su richiesta di Al Gore, all'epoca vice-presidente degli Stati Uniti d'America, il Ministro della Giustizia ha stilato un rapporto¹⁷ con l'intento di indagare la natura, la diffusione e la vittimologia del cyberstalking, di monitorare gli sviluppi della legislazione in merito e di suggerire raccomandazioni per proteggere le persone dalle molestie on line. Uno dei primi studi quantitativi sul fenomeno è stato condotto dalla *Wiredsafety.org*¹⁸, una delle più importanti associazioni che si occupano di offrire aiuto e sostegno alle vittime. Essa offre una prima stima riguardo al numero delle persone che ne diventano

vittima, basato sui casi denunciati all'associazione durante il 2002. Dopo una breve definizione del cyberstalking (tipo di molestia che comincia on line e continua off-line, o il contrario, ma può consumarsi solo on-line), si descrivono le modalità di comportamento del cyberstalker, che vanno dall'introdursi furtivamente nel computer della vittima per mezzo di *Trojan horse* e *Worm Virus*¹⁹, al cosiddetto *masquerading*²⁰, che permette di accedere, attraverso l'uso fraudolento della password personale, alla posta elettronica della vittima, usandone l'identità per screditarla e ferirla. La crescita del fenomeno del cyberstalking non accenna a fermarsi, ma il rischio più grande è sicuramente il passaggio dalle molestie on-line a quelle off-line e, quindi, allo stalking vero e proprio. Il cyberstalking può assumere diverse forme, ma condivide importanti caratteristiche con lo stalking reale. Entrambi gli stalker, infatti, sono spinti da un desiderio ossessivo di controllare le proprie vittime.

Appare evidente come, in tal senso, la familiarità con la tecnologia consenta oggi di estendere notevolmente la condotta in questione, grazie all'utilizzo di contenuti multimediali quali foto, video ed audio, spesso debitamente re-mediati, modificati ed alterati, dall'autore.

Risulta, quindi, centrale conoscere le peculiarità dinamiche della comunicazione mediata, nella transizione off-line/on-line, di tali forme di

¹⁹ Spesso si tratta di "un programma che avvia internamente un codice che mira all'alterazione o sottrazione di informazioni", cfr. Corradini I., "Il crimine informatico in azienda", in Marotta G. (a cura di), *Tecnologie dell'informazione e comportamenti devianti*, Milano, LED, 2004, p. 80.

²⁰ Il *masquerading* consiste nell'uso del numero identificativo di un utente autorizzato da parte di uno non autorizzato (password e ID).

¹⁷

[http://www.usdoj.gov/criminal/cybercrime/cyberstalkin
g.htm](http://www.usdoj.gov/criminal/cybercrime/cyberstalkin
g.htm)

¹⁸ www.wiredsafety.org

comportamento deviante e/o criminale, per poterne comprendere gli effetti sulle vittime.

Nell'analisi delle dinamiche di vittimizzazione primaria e secondaria in ambiente virtuale, è necessario tener conto di:

- A. fattori individuali: età, genere, eventuale mutamento della personalità, pre-vittimizzazione;
- B. evento criminale: specificità dell'accaduto, quali tipologia di reato, modalità attuativa, rapporto vittima/offender;
- C. Aspetti emotivo-percettivi: attribuzione delle responsabilità dell'evento;
- D. Post-vittimizzazione: coinvolgimento del soggetto, da un lato, nell'indotto giudiziario, dall'altro nel sistema di sostegno alle vittime con specifici programmi.

In relazione al primo punto, le ricerche svolte evidenziano una prevalenza di target specifici quali le donne, le fasce d'età più giovani e persone inesperte nell'uso del computer o appartenenti a minoranze, anche se negli ultimi anni si rileva un aumento di vittimizzazione attuata da donne nei confronti degli uomini e da minori verso coetanei (baby cyberstalking). Riguardo all'evento, oltre a quanto si è già detto sopra, va sottolineato che non sempre il rapporto autore/vittima nasce da una precedente relazione affettiva o di conoscenza, che fa presumere motivazioni persecutorie di vendetta o di odio, ma, spesso, sorge da contatti tra sconosciuti o da violazioni del sistema informatico della vittima, che configura, in pratica, una violazione del domicilio virtuale della stessa²¹.

²¹

<http://www.altalex.com/index.php?idstr=30&idnot=34209>

In alcuni casi i molestatore si sostituiscono alla vittima su chat e siti dal contenuto erotico e ne diffondono i cosiddetti "dati sensibili", come indirizzo e numero di casa, esponendola alla mercè di altri possibili molestatore. Si stanno diffondendo anche le vendette on-line: infatti, alcuni individui, per vendicarsi dei propri ex-partner, aprono siti in proprio o pubblicano su siti porno foto compromettenti, spesso accompagnate da messaggi ammiccanti, indirizzi e numeri di telefono, esponendo così la vittima a ulteriori persecuzioni da parte di estranei. In una delle storie raccontate da Mascia e Oddi la vittima comincia a essere prima chiamata al cellulare e, poi, riceve visite a casa da parte di uomini che avevano trovato il suo numero accanto a un annuncio su un sito web di natura sessuale²². Una storia simile è accaduta a New York con protagonista un agente di polizia di 28 anni, che, volendo vendicarsi della sua ex fidanzata, ne ha assunto la identità, introducendosi nel suo account e-mail, e, così, ha contattato circa 70 uomini sul sito www.match.com (un sito internet di appuntamenti dove i due si erano conosciuti), invitandone alcuni a casa della donna. L'uomo è stato accusato, oltre ad altri reati, di stalking, *computer tampering*²³ e molestie aggravate.

A volte lo stalking virtuale precede quello reale, fino alle estreme conseguenze del rapimento e dell'uccisione della vittima da parte dello stalker. Ciò accade perché la vittima stessa sottovaluta il

²² Mascia I., Oddi G., *Storie di ordinaria persecuzione*, Roma, Edizioni Magi, 2005.

²³ Il reato di *computer tampering* si verifica quando, consapevolmente e senza essere in alcun modo autorizzato dal proprietario del computer, una persona accede, direttamente o tramite un software, al computer ottenendo in modo fraudolento dati e/o servizi, oppure ne danneggia il funzionamento in modo parziale o totale o, infine, ne causa la perdita di dati.

pericolo o, quando lo denuncia, le forze di polizia si limitano a consigliare di “spegnere il computer”. In realtà le stesse forze di polizia spesso non hanno gli strumenti tecnici e normativi per affrontare il problema, nonostante ormai, anche in Italia, sia stato introdotto un reato ad hoc²⁴. Le vittime sono così spaventate non solo dal molestatore, ma anche dal fatto di non essere prese sul serio, di essere giudicate come delle mitomani. Come afferma Parry Aftab, direttore esecutivo dei precitati Cyberangels, “le vittime diventano vittime due volte e sono rassegnate a dover convivere con questo genere di molestia”²⁵. Proprio perché il cyberstalking non implica un contatto fisico, spesso si cade nell’errore di sottovalutarne i danni che può provocare alle vittime. I cyberstalker ricorrono alle tecnologie informatiche perché spesso non hanno il coraggio di contattare in modo diretto e/o telefonico le proprie vittime e trovano più comodo inviare messaggi intimidatori. Molti utilizzano programmi informatici speciali o anonimi (come anonymous remailers o anonymizers) o che sono in grado di inviare messaggi anche quando essi non sono fisicamente presenti davanti al computer, oppure delegano altre persone a farlo al posto loro. Ogni messaggio riesce ad avere l’effetto desiderato sulla vittima, con sforzi anche minimi da parte dell’autore che, a differenza dello stalker off-line, non è costantemente impegnato nel pedinare la vittima; ciò gli consente di

²⁴ La L. 23/04/2009, n.38, conversione del D.L. n.11/2009 “Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori”, ha colmato un vuoto normativo, introducendo nel codice penale, con l’art. 612bis, il reato di “atti persecutori” sul modello dei sistemi di *common law*.

continuare ad operare in modo indisturbato nel totale anonimato, poiché le forze di polizia incontrano maggiori difficoltà nell’identificarlo e localizzarlo, soprattutto se risiede in un altro Paese. Inoltre, molto spesso la disparità esistente tra le varie normative non permette agli organi investigativi di operare in sinergia.

In definitiva, per la sua natura ed estensione il cyberstalking è sicuramente molto più difficile da individuare e valutare a causa dell’anonimato e della pervasività delle comunicazioni elettroniche. Casey²⁶ propone di non basarsi sulle tipologie classiche, perché si ha a che fare con un medium, Internet, che offre al molestatore una vasta scelta di possibili condotte aggressive da attuare per danneggiare la propria, facile, vittima. E’ un fenomeno, quindi, che può essere conosciuto e contrastato solo analizzandone quanti più casi possibili e, soprattutto, attraverso l’analisi vittimologica.

E’ certo che le conseguenze sulla vittima includono diversi danni psicologici e un repentino cambiamento nello stile di vita, che può causare la perdita del lavoro e la necessità di trasferimento di residenza. Anche se il persecutore non ha mai voluto causare un danno fisico alla vittima, la presenza delle minacce e la paura di subire un danno è sempre reale: gli effetti psicologici di tale tipo di molestia sono evidenti.

3. Net Addiction e processi di vittimizzazione.

Tra i processi di vittimizzazione possiamo annoverare le net addiction? A parere di chi

²⁵ Zeller T., “Cyberstalking called Net's 'hidden horror'”, *The New York Times International Herald Tribune*, 17 aprile 2006.

²⁶ Casey E., *Digital Evidence and Computer crime. Forensic Science, Computers and the Internet*, San Diego, Ca., Academic Press Inc., 2011.

scrive, in qualche modo è possibile anche se, in questo caso, l'autore del processo non sempre è un'altra persona, ma è la vittima stessa. E' indubbio che le nuove tecnologie rappresentano per i giovani più timidi ed insicuri una forma alternativa di socializzazione, meno sofferta di quella della vita reale ma certamente falsata. Ma cresce anche il rischio di un aumento dell'isolamento relazionale e delle dipendenze. Riguardo a queste ultime si hanno diverse classificazioni di tipo psicopatologico²⁷ come, ad esempio:

- 1) MUD Addiction, cioè la dipendenza da giochi di ruolo basati sulla creazione di personaggi fantastici, nei quali il giocatore si identifica.
- 2) Compulsive on-line gambling, che comprende una vasta gamma di comportamenti compulsivi in rete come il gioco d'azzardo, i videogame, lo shopping e l'e-commerce.
- 3) Cybersexual addiction, il bisogno irrefrenabile di visitare siti erotici o pornografici.
- 4) Information overload addiction, cioè la ricerca spasmodica di informazioni sul Web.
- 5) Cyber-relationship addiction, la dipendenza da relazioni in rete.

I cosiddetti *Internet Addiction Disorder* (IAD) o *Pathological Internet Use* (PIU)²⁸ o, ancora,

²⁷ Cfr. Corradini I., Galdieri P., "Tecnologie dell'informazione e psicopatologie", in Marotta G. (a cura di), *Tecnologie dell'informazione e comportamenti devianti*, Milano, LED, 2004, pp. 265-290; Young K., Nabuco do Abreu C. (eds.), *Internet Addiction*, Hoboken, John Wiley & Sons Inc., 2011.

²⁸ Termine coniato dallo psichiatra Ivan Goldberg che, nel 1995, propose di adottare gli stessi criteri diagnostici per le dipendenze del DSM per i disturbi da dipendenza da internet. Allo stato attuale il dibattito sull'opportunità o meno di inserire come diagnosi autonoma i cosiddetti IAD nel DSM-V, da editare nel 2013, risulta molto vivace.

Internet Related Psychopathology (IRP) sono considerati forme di abuso-dipendenza da internet alla stregua dell'alcoolismo e della tossicodipendenza e, allo stesso modo, provocano assuefazione, problemi socio-economici e di lavoro, sintomi di astinenza, isolamento e ritiro.

E' evidente che attraverso Internet si possono provare intense sensazioni di fuga, rimuovendo i problemi della vita reale, così come provare un senso di onnipotenza, superando ogni limite personale e spazio-temporale. Ciò può determinare una spersonalizzazione e una proiezione del proprio Sè in un luogo non fisico, dove facilità, velocità e annullamento dei limiti spazio-temporali favoriscono l'insorgere della dipendenza, grazie alla protezione della individualità dietro a un monitor. In altre parole, esiste una potenzialità propria dell'uso della rete che può provocare l'insorgenza di disturbi psicopatologici.

Un esempio molto interessante lo ritroviamo nel fenomeno degli adolescenti "*Hikikomori*"²⁹, diffusosi in maniera preoccupante in Giappone, ma ormai presente anche in altre realtà sociali, seppure in forme differenti³⁰. Si tratta di una

²⁹ Letteralmente significa ritiro, isolamento fisico, reclusione (la parola è formata dai termini giapponesi *Hiku*, tirare, e *Komoru*, ritirarsi, isolarsi). Con tale termine si indica sia il fenomeno che i soggetti coinvolti. E' stato coniato dallo psichiatra Tamaki Saito, uno dei maggiori esperti del problema e autore di diversi lavori sul tema. Cfr. Tamaki S., "Hikikomori (social withdrawal) and Japanese Youth Culture", *The Journal of Japanese Scientists (Nihon No Kagakusha)*, The Bulletin of JSA, 2002; *Social Withdrawal: Adolescence without End*, trad. ingl. Angles J., Minneapolis, University of Minnesota Press, 2012.

³⁰ Come sostiene Carla Ricci "anche l'Italia ha i suoi Hikikomori e (...) questi sono in costante aumento. Le diverse culture, peculiarità caratteriali e sistemi sociali ne plasmano differenti forme, ma il contenuto è simile. Hikikomori quindi non è esclusività del Giappone, ma è un frutto generato da una terra diventata sterile, da una società in decadenza che avvilisce la speranza,

modalità comportamentale di ritiro progressivo dalla vita reale, da un minimo di sei mesi fino a dieci anni o più, con abbandono di qualsiasi attività relazionale, compresa quella con i propri familiari, e auto-reclusione nella propria stanza, il cui accesso è off limits per chiunque. In pratica si tratta di un “ritiro sociale” (*social withdrawal*) che, secondo la maggior parte degli studiosi, non si può identificare come malattia mentale, quanto piuttosto come un vero e proprio problema sociale caratteristico delle società post-industriali, dove prevalgono competizione, culto del successo e benessere materiale. In società dove le persone diventano oggetti omologati di consumo, un’alternativa possibile è quella di “sparire” per sopravvivere, per non soccombere. Si può parlare di una nuova forma di ribellione “muta”, espressione di un malessere nei confronti di una cultura percepita come troppo costringente, ma è anche una ribellione incentivata dalla società tecnologica. Non è un caso, infatti, che tale fenomeno si stia diffondendo tra i nativi digitali. L’uso massiccio di Internet e dei videogiochi sono visti come la conseguenza naturale del comportamento di isolamento, ma possono anche rappresentare un alibi per rimanere in tale condizione. Infatti, l’accesso alla rete permette: di occupare il tempo con pratiche ludiche per evitare il senso di vuoto; di assumere identità false ed immaginarie, come ad esempio in *Second Life*³¹ o nelle chat³², senza il rischio di essere smascherati

espressione invece innata in ogni individuo.” Cfr. Ricci C., *Hikikomori. Narrazioni da una porta chiusa*, Roma, Aracne, 2009, pag. 189.

³¹ Canestrari P., Romeo A. (a cura), *Second Life. Oltre la realtà il virtuale*, Milano, Edizioni di Comunità, 2008.

³² Il Web è pieno di spazi virtuali dove gli *hikikomori* esprimono le loro opinioni e “vivono” la loro vita. Basti vedere il social network *Facebook* che ospita

e con la possibilità di dar vita a differenti personalità sottraendosi al confronto diretto con gli altri; di mantenere una forma di comunicazione con il mondo esterno per non cadere nella follia o nell’autodistruzione. La rete, insomma, rappresenta il “mondo sicuro” dove si è tutti uguali, ci si confronta con persone nuove e si creano relazioni interpersonali meno ansiogene e non competitive come nella vita reale. Si può parlare, perciò, anche per questa malattia sociale di una net addiction, dal momento che il cibernazio diviene per l’*hikikomori* l’unica realtà di vita.

In conclusione, riteniamo di poter rispondere affermativamente alla domanda iniziale: anche le dipendenze da Internet si possono annoverare tra le nuove modalità di vittimizzazione, dove l’offender, a volte, è un estraneo che sfrutta la debolezza altrui a scopo di lucro (come ad esempio per i giochi d’azzardo on line, vere truffe sempre più diffuse e pubblicizzate in maniera ipocrita su tutti i canali televisivi³³), a volte è lo stesso utente, che si fa vittima e schiavo della coazione a ripetere per la propria ingenuità dovuta all’età o per fragilità psichica.

4. Alcune riflessioni.

E’ innegabile che Internet permetta di unire processi comunicativi che prima erano suddivisi tra diversi medium, come libri e giornali, in modo tale da accelerare ed intensificare i rapporti tra le persone. Afferma Türcke³⁴ “....anche Internet come moderno confessionale, e come luogo di

numerosi gruppi e pagine create da persone che si definiscono come tali.

³³ Ci si riferisce, ad esempio, alla pubblicità del poker on line che raccomanda di giocare con prudenza!

vicendebole terapia psicologica informale, non va assolutamente sottovalutato. L'unica fatalità è contrabbandare la necessità come virtù, gabellare come fori di comunicazione riuscita stazioni di cattura al volo dell'anima, senza nemmeno tematizzare ciò che il carattere anonimo, non impegnativo, e il filtro mediale dell'autocomunicazione tagliano via fin dall'inizio".

E' scontato che anche la comunicazione face to face non sempre risulta migliore di quella mediata dalla rete, come dimostrato dai diversi rapporti interpersonali in crisi, ma è innegabile che sia comunque necessaria e fondamentale per la socializzazione di ognuno di noi. In altre parole, non si può eliminare la prima a favore della seconda, né si può sostituire la vita reale con quella virtuale, poiché la comunicazione mediata si fonda necessariamente su quella primaria.

Come si è visto, le conseguenze dannose di una cibervittimizzazione possono essere le più diverse, dalla paura di avere contatti diretti con gli altri fino a perdere il senso della realtà, e le vittime più a rischio sono proprio i nativi digitali, la cui vita quotidiana e le cui relazioni sono sempre più condizionate dai *new media*³⁵. Per questi ultimi le nuove tecnologie rappresentano un nuovo modo per instaurare rapporti, ma anche per proteggersi da essi, perché si ha paura delle delusioni e si preferiscono relazioni controllabili e non impegnative come una vera amicizia³⁶.

In definitiva, nei nuovi processi di vittimizzazione ciò che viene meno alle vittime, soprattutto giovani, è la capacità di "anticipare" e immaginare le conseguenze del loro agire tecnologico, cioè quella capacità di "vedere in anticipo" attribuita dai greci proprio a Prometeo, l'inventore delle tecniche. Parafrasando Galimberti³⁷, nella società postmoderna non dobbiamo più domandarci "che cosa possiamo fare noi con la tecnologia", quanto chiederci "che cosa la tecnologia può fare di noi". Sicuramente una delle risposte è: "può fare di noi delle vittime". Ed è in base a tale consapevolezza che gli studiosi di vittimologia devono rivolgere oggi sempre più attenzione a queste tematiche per individuare valide misure di prevenzione ed efficaci interventi per eliminarne, o perlomeno ridurre, i danni.

Non c'è dubbio che la rivoluzione copernicana prodotta dalle nuove tecnologie ha modificato il nostro stile di vita ed esercita un forte fascino soprattutto sui giovani. Come afferma Benedikt³⁸, "Con il cyberspazio, uno spazio interamente nuovo viene aperto dalla stessa complessità della vita sulla terra: una nuova nicchia per un regno che sta fra due mondi. Il cyberspazio diventa un altro luogo della coscienza", che permette una diversa continuità fra la mente e il mondo e una diversa connettività tra le menti dei singoli nel mondo. Per dirla con de Kerckhove³⁹ "Uno schermo connesso è più che 'una finestra sul mondo', è un proiettore, una mano direttamente

³⁴ Türcke C., *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, tr.it., Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pag. 316.

³⁵ Romeo A., *Società, relazioni e nuove tecnologie*, Milano, Angeli, 2011.

³⁶ Illuminante in tal senso è il libro di Sherry Turkle, antropologa del cyberspazio. Cfr. Turkle S., *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia*

e sempre meno dagli altri, Torino, Codice Edizioni, 2012.

³⁷ Galimberti U., *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Edizione Mondolibri, 1999, pag. 715.

³⁸ Benedikt M., *Cyberspace: First Steps*, Cambridge, The MIT Press, 1991, pag. 124.

³⁹ de Kerckhove D., *L'Architettura dell'Intelligenza*, Torino, Testo & Immagine, 2001, pag. 15.

nel mondo”. Sta a tutti noi (famiglia, scuola, istituzioni), attraverso un’educazione all’ uso consapevole e razionale, far sì che questa “finestra sul mondo” non si trasformi in un baratro in cui possano cadere le potenziali vittime, che una “mano direttamente nel mondo” non diventi una piovra che con i suoi tentacoli irretisca tutti, violando la nostra privacy ed i nostri diritti.

Bibliografia di riferimento.

- Benedikt M., *Cyberspace: First Steps*, Cambridge, The MIT Press, 1991.
- Canestrari P., Romeo A. (a cura), *Second Life. Oltre la realtà il virtuale*, Milano, Edizioni di Comunità, 2008.
- Casey E., *Digital Evidence and Computer crime. Forensic Science, Computers and the Internet*, San Diego, Ca., Academic Press Inc., 2011.
- Cooper S., “The sexual exploitation of children and youth: redefining victimization”, in Olfman S. (a cura di), *The Sexualisation of Childhood*, Westport, Conn., Praeger, 2009, pp.105-120.
- Corradini I., “Il crimine informatico in azienda”, in Marotta G. (a cura di), *Tecnologie dell’informazione e comportamenti devianti*, Milano, LED, 2004.
- Corradini I., Galdieri P., “Tecnologie dell’informazione e psicopatologie”, in Marotta G. (a cura di), *Tecnologie dell’informazione e comportamenti devianti*, Milano, LED, 2004, pp. 265-290.
- de Kerckhove D., *L’Architettura dell’Intelligenza*, Torino, Testo & Immagine, 2001
- de Kerckhove D., “Il Web produce tribù”, *I Quaderni Speciali di Limes*, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso, a.4, n.1, 2012, pag. 39.
- Faris R. E. L. (a cura di), *Handbook of Modern Sociology*, Chicago, Rand McNally, 1964.
- Galimberti U., *Psiche e Techne. L’uomo nell’età della tecnica*, Milano, Edizione Mondolibri, 1999.
- Greenfield P., Yan Z., “Children, adolescents, and the internet: a new field of inquiry in developmental psychology”, *Journal of Applied Developmental Psychology*, 42 (3), 2006, pp. 391-4.
- Jameson F., Miyoshi M. (a cura di), *The Culture of Globalization*, F Durhan, Duke University press, 1998.
- Mascia I., Oddi G., *Storie di ordinaria persecuzione*, Roma, Edizioni Magi, 2005.
- McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, tr.it., Milano, Il Saggiatore 1964.
- Nietzsche F., *Opere*, tr.it., Milano, Adelphi, 1972, vol.VI, 2.
- Pacciolla A., Ormanni I, Pacciolla A., *Abuso sessuale. Guida interdisciplinare*, Laurus Robuffo, Roma, 2004.
- Pigliacampo M. (a cura), *Marshall McLuhan. Aforismi e Profezie*, Roma, Armando, 2011.
- Ricci C., *Hikikomori. Narrazioni da una porta chiusa*, Roma, Aracne, 2009.
- Romeo A., *Società, relazioni e nuove tecnologie*, Milano, Angeli, 2011.
- Tamaki S., “Hikikomori (social withdrawal) and Japanese Youth Culture”, *The Journal of Japanese Scientists (Nihon No Kagakusha)*, The Bulletin of JSA, 2002
- Tamaki S., *Social Withdrawal: Adolescence without End*, trad. ingl. Angles J., Minneapolis, University of Minnesota Press, 2012.
- Türcke C., *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, tr.it., Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
- Turkle S., *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Torino, Codice Edizioni, 2012.
- Walther J. B., "Selective self-presentation in computer-mediated communication: Hyperpersonal dimensions of technology, language, and cognition", in *Computers in Human Behavior*, 2007 (23), pp. 2538–2557.
- Young K., Nabuco do Abreu C. (eds.), *Internet Addiction*, Hoboken, John Wiley & Sons Inc., 2011.
- Zeller T., “Cyberstalking called Net’s ‘hidden horror’”, *The New York Times International Herald Tribune*, 17 aprile 2006.

Giornalismo investigativo, vittime e diritto di cronaca

*Fabio Bravo**

Riassunto

Scopo del presente lavoro è quello di analizzare le caratteristiche e il ruolo del giornalismo investigativo e il suo rapporto con altre discipline, come la sociologia, la criminologia e vittimologia, da un lato, e il diritto, dall'altro lato. Particolare attenzione è posta sul metodo e sulle tecniche usate da chi svolge inchieste giornalistiche, nonché sulla necessità di instaurare una più stretta convergenza, nell'operatività sul campo, tra giornalismo investigativo, diritto e ricerca sociale. Per quanto attiene alla specificità del rapporto tra giornalismo e vittime, l'autore propone una nuova classificazione, a cui si può ricorrere per meglio individuare e studiare i diversi campi di ricerca nel settore. Tale classificazione può anche aiutare il giornalismo investigativo ad operare con un nuovo approccio, che è quello vittimologico. Nella parte finale del saggio, l'autore si sofferma sulle funzioni del "diritto di cronaca", con specifico riferimento al giornalismo investigativo, alla luce della giurisprudenza italiana (ed, in particolare, C.Cass., Sez. II Civ., sent. n. 16326/2010).

Résumé

Cet article vise à examiner les caractéristiques et le rôle du journalisme d'investigation ainsi que sa relation avec, d'un côté, d'autres disciplines comme la sociologie, la criminologie et la victimologie, et, de l'autre, le droit. Une attention particulière est accordée à la méthode et aux techniques utilisées par le journaliste d'investigation de même que sur la convergence entre journalisme, droit d'investigation et recherche sociale.

À propos de la relation entre le journalisme et les victimes, l'auteur suggère une nouvelle classification qui peut être utilisée afin de mieux identifier et étudier les différents domaines de la recherche sur le sujet. Cette classification peut également servir à développer une nouvelle approche de travail pour le journalisme d'investigation, fondée sur la victimologie.

Dans la dernière partie de l'article, l'auteur met en évidence les fonctions du « droit de chronique » du journalisme d'investigation, à la lumière des jugements majeurs prononcés par les tribunaux italiens (en particulier, la Cour suprême de Cassation, troisième chambre civile, décision n°16236/2010).

Abstract

This essay analyzes the role and the characteristics of the investigative journalism along with its relationship with other disciplines, as sociology, criminology and victimology on one side, and law on the other side. Special focus is on the method and the techniques used by the investigative journalist and on the convergence between investigative journalism, law and social research. About the relationship between journalism and victims, the author proposes a new classification, which can be used to better identify and study different fields of research. This classification can also help the investigative journalism to work with a new approach, based on victimology. In the final part of the essay, the author focuses on the functions of "the right to report" and the investigative journalism, in the light of the significant judgments pronounced by Italian courts (in particular, Italian Supreme Court of Cassation, 3rd Civil Section, No. 16326/2010).

1. L'ordine del discorso.

Il giornalismo investigativo è terreno su cui possono proficuamente confrontarsi, sul piano teorico, metodologico ed operativo, discipline scientifiche diverse, tra le quali le discipline socio-criminologiche e vittimologiche, le discipline giornalistico-documentaristiche e le discipline giuridiche.

L'approccio multidisciplinare arricchisce senz'altro le une e le altre. Merita pertanto un approfondimento, al fine di consolidare le basi, talora traballanti, su cui si innestano i predetti saperi, al fine di ottenere un'operatività sul campo più solida e più ricca di interazioni tra sapere scientifico e società civile.

* Professore aggregato e ricercatore confermato all'Università di Bologna. Avvocato.

Scopo del presente contributo è quello di: *a*) indagare le migliori possibilità di interazione tra le predette discipline, con attenzione sia all'operatività sul campo che agli aspetti metodologici; *b*) riflettere, in occasione del ventennale del C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale sulla Vittimologia e sulla Sicurezza dell'Università di Bologna) e della S.I.V. (Società Italiana di Vittimologia), sulle connessioni tra giornalismo e processi di vittimizzazione, proponendo una prima classificazione utile ad un approfondimento scientifico; *c*) riflettere sulle connessioni tra giornalismo investigativo ed esercizio del diritto di cronaca, sul presupposto che tale specifica forma di attività giornalistica, che ben potrebbe essere condotta con la metodologia scientifica della ricerca socio-criminologica, si ponga non solamente come espressione di un diritto fondamentale costituzionalmente riconducibile nell'alveo dell'art. 21 Cost., afferente alla libertà di informare e di essere informati, ma anche come strumento di garanzia dell'ordine democratico di un Paese.

Guardando a tale ultima funzione e avendo a mente le classificazioni proposte in ordine alla relazione tra vittime e giornalismo, si intende affermare la tesi, avvalorata dalla giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, secondo cui il giornalismo investigativo (o di inchiesta) possa al contempo anche essere strumento di prevenzione e di contrasto dei processi di vittimizzazione, altrimenti nascosti, che possono affliggere la società civile e compromettere sia il livello di democraticità dei popoli, sia i diritti fondamentali dei singoli, finanche quelli relativi alla salute tutelati *ex art.* 32 Cost.

Nell'esporre il ragionamento secondo l'ordine del discorso sopra indicato, verrà presentato, nelle pagine del presente lavoro, il progetto di ricerca sul giornalismo investigativo (denominato «*GiornalismoInvestivativo.TV*») portato avanti presso il C.I.R.Vi.S. dell'Università di Bologna, che, seppur solo recentemente avviato, si innesta tra le attività del Centro Interdipartimentale di Ricerca, lasciando intravedere all'orizzonte le prospettive di nuovi percorsi su cui incanalare future energie e interessanti offerte didattiche.

2. Definizione e caratteristiche del giornalismo investigativo. Riflessioni sull'endiadi, in una prospettiva interdisciplinare.

2.1. Giornalismo professionale e giornalismo «partecipativo», di tipo «non qualificato» e di tipo «qualificato».

Il giornalismo investigativo è disciplina che, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista operativo, impone di essere affrontata secondo una chiave di lettura interdisciplinare ¹.

¹ La letteratura straniera, soprattutto angloamericana, sul giornalismo investigativo è particolarmente ricca. Cfr., ad esempio, J.L. Aucoin, *The Evolution of American Investigative Journalism*, University of Missouri Press, Columbia, Missouri, 2005; H. De Burgh (ed.), *Investigative journalism. Context and practice*, Routledge, London, 2000; Aa.Vv., *The future of investigative journalism* (3rd Report of Section 2010-12, House of Lords, Select Committee in Communications), HL Paper 256, London, House of Lords, 2012. In Italia la letteratura sul giornalismo investigativo non è vasta. Per un'antologia sul tema si veda F. Sidoti (a cura di), *Giornalismo investigativo*, Koinè, Roma, 2003, che raccoglie di atti del convegno sul tema «*Sicurezza e informazione. Il giornalismo investigativo in Italia: passato e prospettive*», svolto a L'Aquila, nei giorni 3, 4 e 5 ottobre 2001 dall'Università di L'Aquila, in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti, ospitato presso la Scuola Sottufficiali Guardia di Finanza, in occasione dell'inizio delle attività del Corso di laurea in Scienze dell'investigazione. Sono invece numerose le opere di inchieste giornalistiche su specifici temi di indagine. Tra la letteratura non scientifica si segnala, invece, G.

La definizione stessa di giornalismo investigativo pone diversi problemi con riferimento a ciascuno dei due lemmi che compongono l'endiadi in questione².

Procedendo con ordine, andrebbe dapprima indagata l'accezione da dare al sostantivo «giornalismo», per poi soffermarci sulla sua qualificazione come «investigativo».

Il sostantivo può essere declinato in diverse forme.

In letteratura il giornalismo è stato definito come «mediazione tra la fonte e il destinatario dell'informazione»³, con la precisazione che, «ancora prima è ricerca, è scoperta, è acquisizione di novità, è analisi critica, è accertamento dei fili invisibili che legano ogni avvenimento al passato e al futuro; (...) è (...) la consacrazione di una continuità che unisce le mille e mille azioni, anche semplici, compiute e ripetute, giorno dopo giorno, dagli individui e dalla collettività (...)»⁴.

A ben vedere l'attività giornalistica può essere esercitata anche non professionalmente, come ben dimostra l'iter di accesso alla professione ed i requisiti per sostenere l'esame di giornalista professionista o anche solo di giornalista pubblicista, tra i quali v'è la pubblicazione su una testata di un certo numero di articoli in un determinato arco di tempo, retribuiti da parte di un editore.

In altre parole, poiché chi vuole diventare giornalista, ma ancora non lo è, deve dimostrare di

aver svolto attività giornalistica continuativa e retribuita, viene a verificarsi strutturalmente la situazione secondo la quale vengono pubblicati articoli giornalistici firmati da chi ancora non abbia conseguito il titolo di giornalista professionista o pubblicista.

Si comprende bene allora che essere «giornalista» e svolgere l'«attività giornalistica» sono due concetti profondamente distinti⁵.

Ancora, da tempo si è dovuto prendere atto di una forma particolare di giornalismo, detto «giornalismo partecipativo» (*citizen journalism*)⁶, svolto non da giornalisti o pubblicisti, ma «dal basso», secondo logiche democratiche e di condivisione delle informazioni, in base alle quali la circolazione delle notizie e della loro documentazione rimangono svincolate dalle logiche di potere o dai circuiti tradizionali⁷. Nel

⁴ S. Lepri, *Professione giornalista*, cit., p. 10.

⁵ Vero è che, se non si ottiene l'abilitazione come giornalista o come pubblicista, ben si potrebbe continuare a svolgere attività giornalistica per conto di editori che retribuiscono il lavoro. Del pari, chi svolge attività diversa, ad esempio di ricerca sociologica o criminologica, ben potrebbe essere in grado di analizzare i fenomeni sociali e descriverli in formato cartaceo o multimediale e vederseli pubblicati da un editore o da una emittente televisiva, senza che si abbia necessariamente il titolo di giornalista o di pubblicista e, come spesso avviene, senza nemmeno che lo si desideri avere, semplicemente perché il sociologo o il criminologo può aver scelto un percorso professionale diverso da quello giornalistico, senza per questo rinunciare ad informare l'opinione pubblica su argomenti di interesse diffuso, tramite mezzi di comunicazione di massa.

⁶ In materia si veda, *ex multis*, D. Galli, «Che cos'è il giornalismo partecipativo? Dal giornalismo come lezione al giornalismo come conversazione», in *Problemi dell'informazione. Quadrimenziale di media e comunicazione*, 2005, n. 3, pp. 297 e ss.; nonché S. Allan, «Histories of Citizen Journalism», in S. Allan, E. Thorsen (eds.), *Citizen Journalism: Global Perspectives*, Peter Lang, New York, 2009, pp. 17-31.

⁷ S. Allan, «Citizen Journalism and the Rise of 'Mass Self-Communication': Reporting the London Bombings», in *Global Media Journal* (Australian edition), 2007, n. 1, reperibile su Internet all'URL http://www.commart.uws.edu.au/gmjau/iss1_2007/pdf

Adinolfi, *Dentro l'inchiesta. L'Italia nelle indagini dei reporter*, Edizioni della Sera, Roma, 2010, con prefazione di Sandro Provvionato.

² Per una definizione di giornalismo investigativo cfr., anche, F. Sidoti, «Definizioni e problemi del giornalismo investigativo», in F. Sidoti (a cura di), *op. cit.*, p. 24 ss.

³ S. Lepri, *Professione giornalista*, Etas-RCS, Milano, 2005, p. 10.

citizen journalism, dunque, ogni cittadino può essere partecipe dell'attività giornalistica, raccontando, documentando e commentando fatti, avvenimenti, notizie.

Il giornalismo partecipativo non richiede una preparazione specifica, né titoli specifici⁸.

Il *citizen journalist* è tale in quanto «cittadino», non in quanto «giornalista». È, nella sostanza, il cittadino «comune» (non giornalista) che si trova ad esercitare, in un determinato momento, un'attività giornalistica.

La diffusione capillare della tecnologia, l'abbattimento dei costi dei prodotti tecnologici, la crescente alfabetizzazione informatica e tecnologica, le crescenti capacità e sofisticazione degli strumenti *hi-tech* e la facilità del loro utilizzo hanno reso possibile non solo la

produzione di informazioni e documenti da parte del *citizen journalist*, ma anche la loro facile divulgabilità attraverso Internet, divenuta vetrina mondiale a cui ha accesso potenzialmente chiunque.

Con le reti telematiche il *citizen journalism* ha fatto un ulteriore passo avanti, divenendo *netizen journalism*.

Parafrasando quanto si è appena detto a proposito del *citizen journalist*, il *netizen journalist* è tale non in quanto «giornalista», bensì in quanto «*netizen*», ossia cittadino della Rete, che svolge in un determinato momento l'attività giornalistica, riportando, documentando e/o commentando fatti e notizie, su un sito proprio o altrui, su un *blog*, su un portale, su una piattaforma di *videosharing* come *YouTube* o *YouReporter*, ovvero su piattaforme, come quella di *Agoravox*, in grado di offrire una distribuzione agli articoli di giornalismo partecipativo in maniera del tutto simile alla distribuzione degli articoli di una testata giornalistica *on-line*.

Insomma, la pubblicazione di contenuti da parte degli utenti della rete Internet va ad aggiungersi alla realizzazione e produzione di contenuti sostanzialmente giornalistici, realizzati dal *citizen* o dal *netizen*, senza essere giornalista.

Il giornalismo partecipativo, però, ben potrebbe essere svolto da persone particolarmente qualificate, nel mondo accademico o professionale non giornalistico. Si pensi, ad esempio, all'attività professionale e di ricerca accademica in ambito sociologico e criminologico, ma anche psicologico e giuridico, e così via. Ciascuno, con il proprio bagaglio culturale, professionale e scientifico, potrebbe dare vita ad un *giornalismo partecipativo di tipo qualificato*, ove la

/HC_FINAL_Stuart%20Allan.pdf (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012).

⁸ Tale caratteristica del giornalismo partecipativo ha sollevato non poche perplessità negli ambienti accademici e professionali di estrazione giornalistica. Come ben riassunto da D. Galli, *op. cit.*, p. 304, l'integrazione tra mezzo televisivo e giornalismo partecipativo, in nuovi *format*, non può ritenersi «sufficiente a rispondere alle molte perplessità che solleva l'idea di coinvolgere quella che una volta era chiamata "l'audience" nella produzione delle notizie. È possibile soddisfare le regole di base del giornalismo con un approccio amatoriale? Non è irresponsabile mettere un bene prezioso e delicato come l'informazione in mano a dilettanti? È possibile fare a meno dei codici deontologici, dell'esperienza, della tecnica e degli strumenti che appartengono al giornalismo come professione? Chi garantirà l'attendibilità di quanto pubblicato? Come mantenere un legame di fiducia con i propri lettori o ascoltatori o telespettatori?». A tali domande l'A. cit. riassume le risposte che il dibattito culturale e professionale ha partorito, là dove è stato precisato che il «modo più fecondo per analizzare il fenomeno è quello di uscire dalla contrapposizione giornalismo tradizionale contro giornalismo partecipativo. (...) Il giornalismo partecipativo è (...) il terreno di sperimentazione di (...) [una] nuova dimensione dell'informazione. Non rimpiazzerà i giornalisti con una schiera di cittadini-reporter, ma contribuirà a dar forma alle nuove funzioni del giornalismo nell'era digitale». Così D. Galli, *op. cit.*, pp. 306 e 307.

qualificazione è data non necessariamente dal titolo di giornalista o dalla professione giornalistica, ma dalla particolare competenza maturata in ambiti professionali e di ricerca accademica nei diversi settori di rilevanza giornalistica.

A livello definitorio, dunque, si vede che il «giornalismo» ha sfaccettature diverse, gradazioni cromatiche molteplici, sfumature variegata. Ciò non vuol dire che il giornalismo non abbia una sua professionalità o che il giornalismo professionale non debba essere riconosciuto. Intendo semplicemente sostenere che l'accezione di «giornalismo» abbraccia oggi realtà diverse e non se ne può non tener conto⁹.

Chiaramente, i due mondi del giornalismo (professionale, da un lato, e partecipativo, dall'altro lato) possono convergere, come dimostra la significativa esperienza di Gianni Minoli per la RAI, con il programma *Citizen Report*, nel quale, tramite una piattaforma *web*, vengono raccolti i contributi di giornalismo

⁹ Del resto, chiaramente è stato annotato che, con l'avvento del *citizen journalism*, «Il mondo dei giornalisti è profondamente interessato da un fenomeno di avvicinamento crescente fra il giornalismo professionale e quello non-professionale, al punto che le categorie si accavallano e sembrano perdere significato. Ci sono occasioni particolari, come nel caso delle sciagure, in cui il *citizen journalism* mostra tutta la sua efficacia. Come si è visto con le bombe della metropolitana di Londra, lo tsunami, l'uragano Katrina, registrazioni in presa diretta degli avvenimenti, postate online, sono state ripubblicate anche dai grandi media che non avevano coperto la notizia così rapidamente né così da vicino. Il miglior giornalismo su internet avviene insomma ogni volta che gli eventi succedono inaspettatamente o in posti remoti e pericolosi, dove l'informazione immediatamente disponibile sul web è superiore a quella prodotta dalle redazioni. (...) Ne possono nascere scoop basati sul racconto delle persone, o meglio accade che siano le persone a creare direttamente le *news* che le riguardano, senza più la mediazione del giornalista». Cfr. A. Papuzzi, *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Donzelli, Roma, 2010, p. 273.

partecipativo, per poi essere messi a disposizione di tutti via Internet come materiale grezzo e, al contempo, organizzati, selezionati e pubblicati, a seguito del vaglio di una redazione composta da giornalisti professionisti e condotta da una presentatrice in grado di legare tra loro i materiali prodotti dal giornalismo partecipativo, per offrirli al pubblico in puntate tematiche della trasmissione televisiva della RAI, disponibili anche *on-line*¹⁰.

Sulla scorta di quanto finora detto, appare corretto distinguere, in maniera descrittiva, due categorie di giornalismo: il «giornalismo in senso stretto» e il «giornalismo in senso lato».

Il primo potrà riferirsi all'attività esercitata dal giornalista professionista e pubblicista (e dall'aspirante giornalista), consistente nell'individuare, descrivere, analizzare, documentare e/o commentare un fatto o un fenomeno di pubblico interesse al fine di informare l'opinione pubblica. Siamo nell'ambito dei canali tradizionali del giornalismo, quelli istituzionali.

Il secondo, invece, potrà riferirsi allo svolgimento dell'attività di tipo giornalistico, esercitata non solamente dal giornalista, ma anche da quanti, pur privi di titolo o di abilitazione, decidono di individuare, descrivere, analizzare, documentare

¹⁰ Gli esempi non mancano ovviamente neanche all'estero. Particolarmente significativo è il sito di *citizen journalism* della CNN («Report»), così come le altre esperienze che hanno visto come protagonisti il Washington Post, la BBC, il Guardian, riassunte da A. Papuzzi, *op. cit.*, pp. 275 e 276, ove l'A. annota che «Dopo alcuni anni di sperimentazioni, celebrazioni semplicistiche e critiche aspre e non sempre fondate, il punto dell'interesse sembra essersi spostato altrove: come integrare i due mondi, professionale e amatoriale, nel modello di giornalismo che sta prendendo corpo. In altre parole, come passare da un rapporto con il lettore che si modella attraverso la rubrica delle lettere, fino ad assegnargli una funzione all'interno del processo che porta dall'interpretazione del fatto alla produzione della notizia».

e/o commentare un fatto o un fenomeno di pubblico interesse al fine di informare l'opinione pubblica. In tale categoria possono essere ricompresi sia il giornalismo professionale che il giornalismo partecipativo (qualificato e non qualificato, specialistico e non specialistico).

L'assenza del titolo di giornalista non rende ovviamente illegittima o illecita l'attività¹¹, che, dal momento in cui si traduce nella manifestazione del pensiero¹², è espressione di un diritto fondamentale della persona, costituzionalmente riservata a tutti¹³.

¹¹ Riflessioni su tale fenomeno sono state prospettate anche da N. Lemann, "Amateur Hour: Journalism Without Journalists", in *The New Yorker* (7 and 14 August 2006), pp. 44-49. Si noti l'efficacia del titolo, nel quale si fa provocatoriamente riferimento ad un giornalismo senza giornalisti.

¹² Nella dottrina americana, per la connessione tra *Citizen Journalism* e *First Amendment* si veda, ad esempio, N.A. Stafford, "Lose the Distinction: Internet Bloggers and First Amendment Protection of Libel Defendants - Citizen Journalism and the Supreme Court's Murky Jurisprudence Blur the Line between Media and Non-Media Speakers", in *University of Detroit Mercy Law Review*, 2006-2007, 597, reperibile su Internet all'URL <http://heinonline.org/HOL/LandingPage?collection=journals&handle=hein.journals/udetmr84&div=40&id=&page=> (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012). La dottrina richiama la casistica giurisprudenziale, sintomo evidente che il dibattito non è solamente teorico, ma coinvolge ampiamente la prassi.

¹³ Nel dibattito sull'estensione o meno, ai *citizen journalist*, delle garanzie (di rilievo costituzionale) accordate al giornalismo istituzionale si veda l'interessante posizione di M.R. Papandrea, "Citizen Journalism and the Reporter's Privilege", in *Boston College Law School Faculty Papers*, 2007, Paper n. 167, reperibile su Internet all'URL <http://lawdigitalcommons.bc.edu/lspf/167> (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012). L'A. così riassume le proprie riflessioni, a conclusione del proprio lavoro: «*This Article suggests that any articulation of the reporter's privilege must account for this changing nature of journalism. Given that the institutional press no longer has a monopoly over the dissemination of information to the public, all those who disseminate information to the public must be presumptively entitled to invoke the privilege's protections. In turn, the privilege itself must adapt so as to lessen the dangers posed by an expansive definition of who is considered a journalist. By providing only a qualified*

Significativa è la dizione dell'art. 21, co. 1, Cost., ove viene testualmente previsto che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Pertanto, ove la libera manifestazione del proprio pensiero ha ad oggetto un fatto o un fenomeno di interesse pubblico e assolve alla funzione informativa in favore della collettività, siamo di fronte all'espressione di un'attività giornalistica in senso lato, coincidente con la libertà di manifestare liberamente il pensiero, che la costituzione attribuisce a tutti indistintamente, giornalisti e non giornalisti, a prescindere dalla forma espressiva e dai mezzi di realizzazione e di diffusione utilizzati.

Chiaramente, nel tracciare la differenza tra quello che si è definito giornalismo in senso stretto e quello che si è definito giornalismo in senso lato, ciò che dovrebbe rilevare è la capacità del «giornalista» (in senso lato) di rapportarsi con le fonti e di selezionare, ricercare, interpretare, commentare ed esporre fatti e notizie, dati e informazioni, nell'ambito del *mare magnum* che diviene sempre più caotico e complesso.

Qui si apre un elemento di riflessione interessante, perché nella letteratura di settore viene precisato che, nell'immenso flusso di informazioni prodotte da chiunque, nell'ambito del giornalismo

privilege, any privilege claim can be overcome if a sufficient showing is made. At the same time, the existence of the privilege will deter prosecutors, defendants, and litigants from subpoenaing those contributing to the public debate unless it is necessary to do so. Remaining concerns that an expansive category of citizen journalists would wreak havoc on our judicial system can be alleviated through recognizing limited exceptions to a qualified privilege. Such an approach appropriately reconciles our society's fundamental interest in vigorous, informed public debate with our equally fundamental interests in fairness and justice».

partecipativo, il giornalista (in senso stretto) assume il ruolo di «*gatekeeper*», sapiente selezionatore delle informazioni ed interprete degli avvenimenti, in grado di garantire l'attendibilità delle fonti, nonché la qualità delle notizie e dei dati diffusi verso la collettività e da tutti facilmente reperibili grazie alla rete Internet.

Il concetto è chiarito da A. Papuzzi, nelle pagine in cui rimarca che «il giornalismo partecipativo pone il problema del giornalista come *gatekeeper*, porta di accesso al mondo dei fatti, mediatore della realtà, ma anche guida, suggeritore. Chi sottolinea gli aspetti positivi sostiene che ci troviamo di fronte a un sovvertimento del paradigma tradizionale, l'inverso del modello classico. Per chi ne ravvisa i limiti, il giornalista resta *gatekeeper* della qualità»¹⁴.

Al riguardo, procedendo in via esemplificativa, l'autore citato evidenzia che, «Come ha spiegato Nicholas Lemann, *dean* alla scuola di giornalismo della Columbia University, in un appunto sull'uragano Katrina, i canali dedicati alla cittadinanza attiva dei siti web di informazione locale furono per alcuni giorni una delle principali fonti per trovare notizie pratiche dopo l'uragano, però la migliore informazione sulle ragioni per cui il tornado aveva distrutto la città non arrivò dai cittadini, ma dai reporter. La condivisione delle informazioni durante i disastri improvvisi è benvenuta, continua Lemann, ma è altro ciò che il *citizen journalism* dovrebbe fare: essere al corrente degli affari pubblici, specialmente locali, anno dopo anno, quando non avvengono disastri. I *citizen journalist* dovrebbero insomma interessarsi non tanto dei territori che i reporter coprono, ugualmente o meglio, ma di tutto ciò che essi

ignorano, “perché nessuna di queste esperienze raggiunge il livello di una cultura giornalistica abbastanza ricca da poter competere in modo serio con i vecchi media, di funzionare come un sostituto più che come un'aggiunta”»¹⁵.

L'assunto parte dal falso convincimento che il *citizen journalism* venga necessariamente svolto da persone che non abbiano una buona conoscenza dei fenomeni sociali, economici o giuridici, ignorando il «*citizen journalism di tipo qualificato*», nel quale il *citizen journalist* non è l'occasionale uomo della strada che, proprio per la strada, documenta un accadimento al quale accidentalmente assiste (come nelle *accidental news* evocate da Helen Boaden, direttore della BBS News), ma è, per esempio, un sociologo, un criminologo, un giurista, un economista, che, nell'esercizio del diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero *ex art. 21 Cost.*, decide di svolgere un'attività tipicamente rientrante in quella giornalistica senza essere giornalista, ricercando e reperendo fonti, dati e informazioni, documentando e selezionando fatti e notizie, ma anche studiando ed analizzando i risultati, per poi interpretarli alla luce del bagaglio culturale di cui egli, per studi fatti e per esperienze professionali maturate, diverse da quella giornalistica, è comunque depositario. Per comprendere la capacità di analisi di questo tipo di giornalismo partecipativo, che ho definito di tipo qualificato (o anche specialistico), v'è da tenere a mente che i *citizen journalist* non necessariamente operano in maniera isolata e che ben potrebbero invece convergere in *team* di lavoro dedicati alla realizzazione di un articolo, di un approfondimento o di un'inchiesta, come ad

¹⁴ A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. 273.

esempio avviene nei *team interdisciplinari di giornalismo partecipativo di tipo qualificato*, alla cui formazione punta il G.I.Lab (Laboratorio di Giornalismo Investigativo) attivato nell'ambito del Progetto «*GiornalismoInvestivativo.TV*» del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) dell'Università di Bologna¹⁶.

Almeno con riferimento a tale prospettiva, l'assunto di Leamnn, ripreso da Papuzzi, cade.

Il problema dell'integrazione tra *giornalismo professionale* e *giornalismo partecipativo di tipo qualificato* non pare affatto che possa essere risolto, come invece per il *citizen journalism* di tipo non qualificato, in un sistema che esalti il ruolo di *gatekeeper* del giornalista professionista, dato che il *team* specialistico di *citizen journalist*, se composto da professionisti non giornalisti, solitamente ha una maggior competenza nell'analisi e nella comprensione dei fenomeni indagati. Ciò suggerisce di affidare al giornalismo partecipativo di tipo qualificato un ruolo di integrazione o di supporto del giornalismo professionale, con dinamiche variabili, che possano valorizzare la specializzazione del *team* fino ad attribuire un'attività autonoma relativa ad esempio agli approfondimenti o alla realizzazione delle inchieste su determinate aree di competenza.

2.2. La qualificazione «investigativa» nell'attività giornalistica e il concetto di inchiesta.

Spesso la ricchezza e la complessità dei fenomeni sociali richiede molteplici competenze, molteplici mezzi e diverse chiavi di lettura, che difficilmente

¹⁵ A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., pp. 273-274.

¹⁶ Per un approfondimento si rinvia, al riguardo, a quanto esposto nel paragrafo n. 3 del presente contributo.

si riscontrano in un unico soggetto, per quanto capace possa essere.

Ciò avviene in particolare con il «giornalismo investigativo».

L'aggettivazione rimanda all'attività dell'investigare e dell'indagare, ovvero all'utilizzo di tecniche investigative e di una metodologia di indagine¹⁷.

Tuttavia, il concetto di giornalismo investigativo non si può comprendere appieno se non si parte dall'analisi del concetto di «inchiesta».

Quest'ultima può essere definita, con specifico riguardo ai suoi elementi strutturali, come: (1) un insieme di attività strutturate e coordinate, (2) poste in essere da uno o più soggetti organizzati in un *team*, (3) volte (come fine prossimo o immediato) a (i) conoscere un fenomeno o un dato sconosciuto, ovvero (ii) approfondire la conoscenza di un fenomeno o un dato conosciuto; (4) per realizzare uno scopo ulteriore (fine ultimo o remoto), tra i quali possono annoverarsi i seguenti: (i) verificare o invalidare la fondatezza di una determinata ipotesi o teoria scientifica; (ii) accertare fatti di rilevanza penale, gli autori e le relative responsabilità; (iii) informare l'opinione pubblica; (iv) etc.; (5) mediante il ricorso ad una o più tecniche (investigative o di indagine o di ricerca) da adottare: (i) per validare e tentare di «falsificare» ipotesi (investigative, di indagine o di ricerca, nell'ambito di un quadro teorico di riferimento); (ii) secondo una metodologia rigorosa; (iii) con documentazione delle fonti e

¹⁷ Si concorda dunque con F. Sidoti, *Definizioni e problemi del giornalismo investigativo*, cit., p. 24, là dove rimarca la specificità di genere del giornalismo investigativo rispetto ad altri tipi di giornalismo, non potendo essere confuso con la «cronaca giudiziaria o con la cronaca nera, con il giornalismo d'opposizione o di denuncia, con lo scoop, con il *chequebook journalism* o la controinformazione».

degli altri elementi a sostegno; (6) i cui risultati vengono (i) elaborati, (ii) documentati ed (iii) esternati in una (7) forma utile allo scopo ultimo perseguito.

Da tale definizione (da considerarsi aggiuntiva rispetto alle altre più specificamente incentrate sugli aspetti metodologici, rinvenibili in letteratura) si percepisce che l'insieme delle attività investigative o di indagine o di ricerca ha dei tratti comuni alle diverse tipologie di inchiesta, corrispondenti alle diverse finalità da ultimo perseguite. Così, l'indagine svolta nell'ambito di una ricerca scientifica per conoscere un fenomeno o invalidare una tesi, oppure quella svolta in ambito giudiziario per accertare le responsabilità penali dell'autore di un reato, nonché quella giornalistica, finalizzata a rendere edotta l'opinione pubblica su fatti di rilevante interesse sociale, differiscono nelle finalità da ultimo perseguite, ma convergono strutturalmente in un unico concetto di inchiesta, giacché si tratta pur sempre del ricorso sistematico a tecniche investigative o di indagine destinate ad elaborare risultati che vanno esternati in una determinata forma¹⁸. È il contesto che determina

¹⁸ La convergenza tra le diverse tipologie di inchiesta è rimarcata da più fonti. In ambito giornalistico s'è ad esempio detto che «L'inchiesta è una forma nobile del giornalismo. Il termine mutuato dal lessico giudiziario rivela l'intenzione di andare oltre le fonti ordinarie, introducendo l'idea che il lavoro del giornalista possa essere affine o parallelo a quello del magistrato». Così A. Papuzzi, *op. cit.*, pp. 53 e 54, ove l'A. richiama anche De Martino e Bonifacci. Il parallelismo, tuttavia, non è nel lessico usato, giacché in lemma «inchiesta» propriamente è mutuato non dal linguaggio giudiziario, ma da quello afferente alla ricerca scientifica di carattere sociologico e criminologico. Nella letteratura sociologica si parla sovente di «inchiesta» proprio con riferimento a metodi e tecniche di ricerca. Cfr., tra tutti, F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, 1991, pp. 436 ss., il cui capitolo IV è intitolato, significativamente, «L'inchiesta e l'intervista»; nonché P. Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e*

alcune differenze tra un tipo di inchiesta ed un altro.

Quanto alle tecniche investigative o di indagine, ad esempio, l'intervista in ambito giornalistico corrisponde, *mutatis mutandis*, all'intervista libera, semistrutturata o strutturata della ricerca sociologica e socio-criminologica¹⁹, nonché all'interrogatorio dell'indagato, all'esame della persona offesa o della persona informata dei fatti nel caso in cui l'inchiesta coincida con l'indagine preliminare in ambito giudiziario²⁰.

tecniche. II. Le tecniche quantitative, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 123 e ss., ove fa uso del termine «inchiesta» nell'ambito dell'inchiesta campionaria, condotta con interviste basate su questionario, distinguendo nettamente tale tipo di indagine dal «sondaggio». Tale ultimo A., ivi alla nota n. 2, riportata a p. 207, precisa altresì che, con riferimento all'inchiesta campionaria, ossia alla «survey», ha preferito «il termine “inchiesta” ad “indagine”, in quanto il primo richiama direttamente l'interrogazione (“inchiesta” è infatti la forma sostantivata del participio passato del verbo “inchiedere”, forma arcaica di “chiedere”)». In ambito giudiziario, invece, non si parla tecnicamente di «inchiesta», ma di «indagine» (come nelle indagini preliminari *ex artt.* 326 ss. c.p.p.) o, tutt'al più, di «investigazione» (come fa ad esempio l'art. 77 disp. att. c.p.p., rubricato «Attività di investigazione della polizia in materia di armi e di sostanze stupefacenti», nonché gli artt. 327 bis e 391 bis ss. c.p.p., rispettivamente resi in materia di «Attività investigativa del difensore» e di «indagini difensive»). Le connessioni tra giornalismo investigativo, ricerca scientifica di area socio-criminologica e investigazione giudiziaria sono tuttavia evidenti sul piano delle tecniche di indagine, soprattutto con riferimento ai metodi qualitativi, al di là delle scelte lessicali di volta in volta utilizzate.

¹⁹ In ordine alle metodologie di ricerca in ambito socio-criminologico si veda, oltre alla letteratura sulla metodologia della ricerca sociale *tout-court*, G. Marotta, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Led, Milano, 2004, pp. 25 e ss.; R. Bisi (a cura di), *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un'analisi attraverso l'omicidio*, FrancoAngeli, Milano, 2004; R. Sette, *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva, Bologna, 2011; F. Cremonini (a cura di), *Strumenti e tecniche per l'indagine criminologica. Una introduzione*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

²⁰ La convergenza tra intervista nell'ambito della ricerca sociologica e interrogatorio di polizia è delineato, ad esempio, da P. Natale, *La ricerca sociale*,

L'osservazione giornalistica e l'*inside story* ha un equivalente nell'osservazione e nell'osservazione partecipante della ricerca sociologica e socio-criminologica, nonché nell'indagine sotto copertura degli infiltrati nel caso di investigazioni svolte nel corso delle indagini preliminari in ambito giudiziario. E così via²¹.

Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 60-61. L'A. rimarca che per «intervista, nella ricerca sociale, si intende un colloquio con uno o più soggetti specificamente selezionati affinché rispondano ad una serie di domande, precedentemente prefissate dal ricercatore, aventi come obiettivo quello di conoscere il pensiero dell'intervistato rispetto a quei temi che il ricercatore ha identificato come oggetto della sua ricerca. L'obiettivo di fondo dell'intervista è quindi quello di sapere il pensiero del soggetto intervistato, di capire i suoi atteggiamenti, i sentimenti, le percezioni, le attitudini, il suo modo di comportarsi e di porsi nei confronti dei fenomeni e delle tematiche che il ricercatore si è proposto di studiare. Non si tratta dunque di interrogazioni casuali, rivolte a generici individuali in contesti più o meno formalizzati; è invece una tecnica molto più simile all'interrogatorio dei sospetti, così ben descritti, ad esempio, da Ed McBain nei suoi romanzi sull'87° distretto, che sono strutturati proprio nella forma classica di domanda e risposta (*Question and Answer*). In questo frangente, l'ispettore possiede già un canovaccio di domande da rivolgere all'indagato, con una certa logica sequenziale, e si atterrà ad un suo personale percorso, più o meno standardizzato, per arrivare all'identificazione del colpevole».

²¹ La corrispondenza tra tecniche di indagine vale ovviamente, per ciò che attiene l'intervista, qualora gli strumenti metodologici siano applicati seriamente e non come discutibile forma stilistica per veicolare in maniera a dir poco decettiva messaggi "preconfezionati", più affini alla comunicazione commerciale o politica. Si veda, sul punto, quanto precisato in A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., pp. 51 e ss., là dove, parlando più del giornalismo in senso lato che non del giornalismo d'inchiesta, mette in guardia dal rischio delle «finte interviste». L'A., citando Barbato, si domanda: «Dietro il corpo a corpo fra intervistato e intervistatore, quante volte si nasconde una tacita complicità? La maggior parte delle interviste sono fatte per telefono. Moltissime interviste sono concordate, preparate, addomesticate, e si può parlare, a ragion veduta, di finte interviste. Soprattutto nell'ambito dell'informazione politica: "L'intervista è diventata un po' il canale attraverso il quale tutto passa, la classe politica esprime se stessa, di duplica, moltiplica la propria immagine, le proprie opinioni, parlando attraverso queste interviste che fanno sì che i giornali diventino una specie di registratore, di

Quanto alla forma con cui vengono esternati i risultati, in ambito giornalistico la finalità di informare l'opinione pubblica su fatti di interesse sociale impone la pubblicazione in testate giornalistiche, in trasmissioni televisive o radiofoniche ovvero su testate telematiche; in ambito accademico, la forma espositiva dei risultati della ricerca è affidata agli strumenti tradizionali di diffusione della cultura scientifica e, dunque, rimessa alle relazioni nei convegni e alle pubblicazioni di opere monografiche o collettive e di articoli in riviste di settore. In ambito giudiziario, invece, l'investigazione tipica delle indagini preliminari produce, come risultati, le prove in ordine alla ricostruzione dei fatti di rilevanza penale e delle eventuali responsabilità degli autori, da esternare in dibattimento o da utilizzare nel corso di riti alternativi a quello ordinario, per essere vagliati dall'organo giudicante dell'autorità giudiziaria. E così via.

videocassetta, di verbale stenografico dell'opinione altrui"» (la citazione è tratta da A. Barbato, "L'intervista come tecnica e come strumento", in Aa.Vv., *Il potere delle parole*, Roma, Città del Sole, 1983, p. 57). Ricorda ancora Papuzzi, nell'opera citata, p. 52, che il problema in ordine all'attendibilità delle interviste affligge anche settori giornalistici diversi da quelli che si occupano di politica. Fa proprie, al riguardo, le parole di L. Tornabuoni, "Vulnerabilità del sistema dell'informazione", in Aa.Vv., *Il potere delle parole*, cit., p. 137, secondo cui «La natura non spontanea e non esclusivamente informativa, non dialettica, coatta, concordata e patteggiata che l'intervista ha assunto nel giornalismo italiano non riguarda soltanto personaggi della politica, ma anche scrittori, registi, attori. In campo non politico, l'intervista diventa spesso, certamente troppo spesso, una forma di pubblicità non pagata». Tutt'altra funzione dovrebbe assolvere, ovviamente, l'intervista come strumento di investigazione volto a cercare la verità o elementi che concorrono a definirla, validando o invalidando ipotesi investigative. Riecheggia allora di nuovo A. Papuzzi, *op. cit.*, p. 52, là dove ammonisce che «Questo malcostume è la conseguenza di una rinuncia a usare le regole tecniche: la disinformazione dipende da un uso approssimativo della tecnica giornalistica».

Le diverse inchieste hanno cioè una identità o una comunanza di fondo quanto a struttura, tecniche, metodologie, che poi vengono a plasmarsi in maniera peculiare in funzione del fine ultimo da perseguire e, dunque, del contesto in cui servono. Si spiega allora perché Franco Ferrarotti, nell'indagare il rapporto sussistente tra letteratura, giornalismo e sociologia, si sia spinto ad affermare che «La letteratura, in quanto ci aiuta a capire il clima intellettuale d'una fase storica, è importantissima, ma non va confusa con la sociologia. Bisogna tener presente tre livelli diversi: uno di creazione letteraria, in cui il momento sociale viene trasfigurato dalla vocazione estetica; un altro che chiamerei del giornalismo investigativo, nel quale, se è buon giornalismo, c'è molta sociologia. Infine, il livello specificamente sociologico: sebbene possa attingere idee dalla letteratura o dal giornalismo investigativo, l'inchiesta sociologica, rispetto a quella giornalistica o alla ricreazione letteraria, ha questo di particolare: che parte dal problema, elabora delle ipotesi e cerca di validare o invalidare tali ipotesi»²².

²² F. Ferrarotti, A. Angeloni, *Conversazioni con la sociologia. Interviste a Franco Ferrarotti*, Armando, Roma, 2011, p. 18. Si veda *amplius*, sul punto, F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., pp. 436 e 437, ove, con riguardo all'uso delle tecniche di indagine nell'inchiesta sociologica e sul rischio di distorsione creato dall'intervento del ricercatore nella ricerca sul campo, l'A. sottolinea che «Questo intervento, che è in una certa misura (...) inevitabile, non è però arbitrario. Le tecniche di indagine hanno precisamente la funzione di disciplinarlo, mantenendolo entro margini previsti e assoggettandolo a un condizionamento rigoroso. In questo senso, l'inchiesta sociologica si distingue dalla narrazione del romanziere dalla quale può per altro attingere ispirazione, idee, temi di ricerca da approfondire (...), al resoconto giornalistico, anche se in parte è vero che vi è poca differenza fra eccellente giornalismo sociale ed eccellente scienza sociale» [Cfr. A. McClung Lee, *La sociologia delle comunicazioni*, trad. it., Taylor, Torino, 1960, p. 169], e in generale dalla conoscenza dei fenomeni sociali di tipo

Invocando la specificità della sociologia, Franco Ferrarotti chiarisce, dal suo autorevole punto di vista, che è «pertanto possibile definire l'inchiesta come quel tipo di indagine sociologica che trascoglie come proprio oggetto specifico un determinato ambiente, o unità funzionale, o comunità omogenea etnico-territoriale allo scopo di analizzare il comportamento e le azioni dei gruppi umani (bisogni e potenzialità che agiscono nel suo ambito), fissare le strutture formali e informali che la definiscono, prevedere le linee tendenziali del suo sviluppo. In altri termini, una inchiesta a livello scientifico non è semplicemente un inventario di dati. Essa è innanzi tutto una indagine fortemente centrata su un problema specifico e chiaramente delimitata con riguardo al "campo" che viene coinvolto nel processo di ricerca. Per garantire la piena validità scientifica dell'inchiesta, è opportuno che il problema su cui si incentra venga tradotto in una o più ipotesi di lavoro esplicite»²³.

Tuttavia, nulla vieta al giornalismo investigativo di partire dal problema, di elaborare delle ipotesi²⁴, non solo teoriche ma anche operative,

impressionistico, che, proprio perché tale, non è sufficientemente garantita con riguardo alla attendibilità, uniformità e ripetibilità delle sue risultanze complessive».

²³ F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., pp. 436 e 437.

²⁴ La formulazione delle ipotesi quale attività propedeutica per l'indagine scientifica sul campo ha un'eco anche nel giornalismo investigativo, oltre che nell'indagine giudiziaria. Seppur segnato da una dicotomia criticabile, perché troppo restrittiva, rimane comunque pregevole il discorso di G. Adinolfi, *op. cit.*, pp. 44 e 45, nella parte in cui mette in risalto l'importanza della formulazione dell'ipotesi nel percorso investigativo anche in ambito giornalistico, affermando che «Un'investigazione può essere di due tipi: giornalistica e giudiziaria. Alla prima categoria appartengono le indagini compiute dai giornalisti, mentre sono giudiziarie le inchieste compiute dai magistrati. Ma i giornalisti investigativi possono essere considerati detective? Per quanto riguarda le

per poi cercare di validarle o di falsificarle²⁵.

Nulla vieta cioè al giornalismo investigativo (o di

competenze e la metodologia che i reporter utilizzano in un'indagine non c'è differenza tra le indagini giornalistiche e giudiziarie. Il lavoro rischia molto spesso di sovrapporsi, soprattutto nelle modalità di acquisizione di un fatto. Un'inchiesta parte da una domanda a cui il giornalista tenta di rispondere formulando un'ipotesi. Il passo successivo è l'attività probatoria, che permette di ricostruire un avvenimento tramite un meccanismo logico-gnoseologico e fa convergere su di uno stesso piano le indagini dei magistrati e dei giornalisti. Il reporter, così come il detective, analizza documenti, fa interviste che spesso sembrano interrogatori, mette in luce correlazioni e analogie tra fatti in modo tecnico e dettagliato». Prosegue poi ivi l'A. cit. rimarcando anche i tratti distintivi tra l'una e l'altra tipologia di indagine.

²⁵ Cfr. P. Natale, *La ricerca sociale*, cit., pp. 21-23, sul superamento, da parte di Popper, dell'approccio classico, basato sulla *verificabilità* delle ipotesi. Per Poppe, infatti, il metodo scientifico deve procedere al tentativo di *falsificazione* delle ipotesi, di modo che una teoria può dirsi (solo provvisoriamente) confermata, fin tanto che (e fino a quando) le ipotesi formulate non vengano falsificate dai risultati della ricerca condotta sul campo. Come efficacemente ricordato da P. Natale, *La ricerca sociale*, cit., p. 22, «Nella ricerca classica (...) i risultati dello studio portavano a corroborare, se empiricamente rilevati, l'ipotesi teorica di partenza. Se i dati confermavano ciò che il ricercatore pensava, egli arrivava alla conclusione che l'ipotesi formulata era giudicata, in 'positivo', sostanzialmente corretta. E i risultati dell'analisi contribuivano a fornire nuovi mattoni alla teoria di partenza (...). L'impostazione della stessa ricerca, secondo il pensiero di Popper, è radicalmente diversa. L'idea di fondo, a partire dalle medesime ipotesi teoriche, consiste sostanzialmente nel tentativo di *non* trovare dati od elementi empirici che sconfessino quella ipotesi di riferimento. L'analisi viene condotta quindi, in un certo senso al 'negativo': si cercano, cioè, tutte le strade possibili per (...)» contraddire l'ipotesi di partenza. Così, conclude sul punto l'A., se «si trovano, quell'ipotesi viene rigettata. Se invece non si trovano, l'ipotesi rimane (provvisoriamente) valida, non contraddetta dall'evidenza empirica. Ma se qualche altro ricercatore, in qualsiasi momento successivo, riesce a trovare prove che contraddicono quell'ipotesi, essa viene a decadere (...)». In ambito investigativo pertanto, così come nella ricerca scientifica, occorrerà procedere con la formulazione di ipotesi investigative e compito dell'investigatore (anche del giornalista d'inchiesta) non sarà solo quello di trovare prove a sostegno della propria ipotesi, ma soprattutto (ed al contempo) quello di trovare prove in grado di contraddirla (cioè negarla). Ove ciò accada, l'investigatore seguirà un'altra pista investigativa, verificando (*rectius*, falsificando)

un'altra ipotesi, e così via con le diverse ipotesi che l'investigatore potrà formulare. L'ipotesi non falsificabile, per la quale si trovano elementi di riscontro positivi ma non negativi (nonostante i deliberati tentativi di falsificazione perseguiti) sarà da ritenersi quella corretta. Del resto, tale modo di procedere dovrebbe essere seguito ordinariamente anche nell'indagine giudiziaria, tant'è vero che ai sensi dell'art. 358 c.p.p., il «pubblico ministero compie ogni attività necessaria ai fini indicati nell'art. 326 (...)» [ossia ogni attività di indagine finalizzata ad assumere determinazioni in ordine all'esercizio dell'azione penale] «(...) e svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini». In altre parole, la norma richiede che il pubblico ministero, che assume la direzione e il controllo delle indagini preliminari, vagli anche fatti e circostanze volte a «falsificare» l'ipotesi accusatoria, al fine di verificare se – come per il metodo scientifico – tale ipotesi possa ritenersi corretta (e, dunque, possa reggere nel dibattimento) oppure se debba essere caduca e lasciare il posto ad altra ipotesi investigativa, non falsificabile. La dialettica che vede contrapposti pubblico ministero e difesa dell'indagato (e, in caso di esercizio dell'azione penale, dell'imputato) consente di giungere ad un apprezzabile grado di falsificabilità-verificabilità delle ipotesi accusatorie, perché, al di là della ricerca da parte del p.m. di fatti e circostanze a favore della persona indagata, la posizione dell'indagato (ed eventualmente dell'imputato) è strutturalmente volta a falsificare le ipotesi accusatorie articolate in fase di indagini preliminari (sul punto *ex multis* si veda, *amplius*, G. Lozzi, *Lezioni di procedura penale*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 114-115). Tale sistema dialettico, tuttavia, non opera adeguatamente nel giornalismo investigativo, ove il giornalista (o il *team* di inchiesta) opera autonomamente sulle ipotesi formulate, senza alcun interlocutore contrapposto che abbia strutturalmente il compito di falsificare le ipotesi selezionate in sede di indagine. Così, al giornalista investigativo si impone, per la funzione che svolge nell'interesse pubblico e per l'impatto che ha sui soggetti interessati dall'inchiesta, un estremo rigore nel procedimento di falsificazione delle ipotesi investigative. Un buon giornalista d'inchiesta, cioè, non deve cadere nella tentazione di formulare una ipotesi investigativa e limitarsi a cercare le prove che possano sostenerla, in quanto spesso manca l'antagonista che lavori per falsificare tale ipotesi (al contrario di quanto invece avviene nel sistema processuale, ove le indagini difensive possono contrapporsi a quelle condotte dal pubblico ministero). Pertanto, nell'ambito del giornalismo d'inchiesta, il metodo scientifico delineato da Popper dovrà essere seguito in maniera ancora più rigorosa, essendo necessario che il giornalista faccia lo sforzo di collazionare non solo le prove a sostegno della propria ipotesi, ma anche e soprattutto quelle che possano contraddirla, in modo da testare seriamente (e non solo

inchiesta) di ricorrere al rigore metodologico della ricerca sociologica o socio-criminologica, avvalendosi correttamente delle tecniche di indagine di tipo qualitativo e di tipo quantitativo, ampiamente usate in ambito scientifico, per poi curare la forma espositiva dei risultati raggiunti in funzione della necessità ulteriore che l'investigazione giornalistica deve soddisfare: informare l'opinione pubblica.

In tal modo, quel buon giornalismo investigativo intriso di sociologia a cui faceva riferimento Ferrarotti ha della sociologia anche le tecniche di indagine e la metodologia della ricerca²⁶.

formalmente) la correttezza dei risultati investigativi di volta in volta conseguiti.

²⁶ Il giornalismo investigativo, ove adotta le tecniche e la metodologica della scienza sociologica e socio-criminologica, finisce per passare dall'*inchiesta sociale* (in senso stretto), che si assesta ad un livello prevalentemente descrittivo dei fatti sociali, all'*inchiesta sociologica*, avente uno o più quadri teorici di riferimento. Sul punto, per tracciare una linea di demarcazione tra le due tipologie di inchiesta, appaiono preziose le riflessioni di Berthelot, così come citato in C. Grassi, *Sociologia della comunicazione*, Paravia Mondadori, Milano, 2002, p. 32, nella parte in cui aveva avuto modo di precisare che «All'inchiesta sociale del XIX secolo si sostituisce l'inchiesta sociologica. La prima usava per lo più metodi spontanei: il ricercatore – che era frequentemente un medico, un funzionario o un dilettante di genio – andava sul terreno, discuteva con la gente, cercava degli informatori, raccoglieva o fabbricava dei dati numerici. Anche quando formalizzava il metodo di raccolta dei dati, come nelle monografie operaie del movimento di Le Play, o utilizzava degli strumenti statistici come fece Booth, l'inchiesta non arrivava a superare il livello descrittivo. Le mancava il legame interno con un quadro teorico. Ora, questo legame non è automatico. Necessita tanto di un'epurazione della teoria dalle sue dimensioni dottrinali e speculative quanto di una paletta di tecniche capace di consentire una descrizione adeguata al quadro prescelto. I grandi studi delle origini della sociologia, come *Il suicidio* di Durkheim o *l'Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Weber, realizzavano esemplarmente questo legame, ma usando dati di seconda mano, spesso precari, e lasciando nell'ombra un vasto insieme di fenomeni. Al contrario, le grandi inchieste della sociologia empirica americana procedono a un doppio lavoro di costituzione e di messa alla prova di molteplici tecniche tanto più acuto quanto più ingaggia

Differisce invece nella forma di esternazione dei risultati, condizionata dal fine ultimo che ciascuna inchiesta è protesa a realizzare.

Così inteso, il giornalismo investigativo o di inchiesta finisce per sovrapporsi molto alla ricerca sociologica e a quella criminologica ed è questo il senso dell'approccio che si intende percorrere nel presente contributo. Tale approccio è posto a base del citato progetto «*Giornalismo Investigativo.TV*», nel quale si vuole provare a far dialogare sinergicamente una disciplina con l'altra, a cui si aggiunge l'insostituibile contributo delle scienze giuridiche, particolarmente significativo nel peculiare settore di operatività in parola.

Va comunque tenuto a mente che, com'è noto, non sempre la ricerca sociologica procede per ipotesi da validare o falsificare. Si pensi al caso delle «ricerche di sfondo» o alle «ricerche pilota», che mirano a conoscere meglio la realtà da indagare e valgono a fornire materiale grezzo di ricerca; si tratta di ricerche che generalmente precedono la formulazione delle ipotesi di lavoro vere e proprie, da validare o falsificare con una successiva ricerca sul campo²⁷. Più di talvolta il

la lotta tra i “qualitativisti” (fondamentalmente basati a Chicago) e gli “operazionisti” che avranno il loro bastione nell'Università di Columbia. Osservazione partecipante (*participant observation*) racconti di vita (*life histories*), questionari, interviste, analisi statistica, analisi del contenuto vengono sviluppati sia dal punto di vista dell'efficacia tecnica che della pertinenza epistemologica».

²⁷ Si tratta, invero, di ipotesi per lo più particolari, come chiarito da P. Guidicini, “La ricerca di sfondo e la formulazione delle ipotesi”, in P. Guidicini (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, Franco Angeli, 1968, p. 49, nt. 1. Anche quando ci si accosta all'analisi del fenomeno attraverso la ricerca di sfondo, quest'ultima può comunque giovare dell'articolazione di un'ipotesi generale di ricerca, dato che, come precisa l'A. cit., «la ricerca sociologica presuppone, per poter prendere l'avvio, l'esistenza di una adeguata ipotesi generale, nonché di specifiche

giornalismo investigativo sembra indirizzarsi proprio verso questa ricerca di sfondo, fornendo materiale utile per una prima comprensione del fenomeno sociale da indagare scientificamente con la ricerca sociologica o criminologica²⁸.

ipotesi operative, sulla base delle quali provvedere, poi, alla rivelazione dei dati necessari ed alla elaborazione degli stessi. L'ipotesi è la bussola della ricerca: essa indicherà in ogni istante la via da seguire, permetterà di selezionare meglio i fatti significativi da quelli superflui, e costituirà l'elemento di riferimento in fase conclusiva, quando si dovranno formulare le generalizzazioni empiriche (...). La ricerca (...) senza una chiara ipotesi guida si riassumerebbe in un empirico bricolaggio a caso, in una raccolta non sistematica di dati, i quali, solo in minima parte, risulterebbero poi utilizzabili». Lo stesso F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, cit., pp. 437 e 438, ha rimarcato, con profonda convinzione, l'utilità di quelle attività di ricerca sommariamente definitive come «ricerca di sfondo» o «ricerca pilota», che «generalmente precedono la formulazione dell'ipotesi di lavoro opera e propria, per la quale vengono a fornire materiale grezzo, e le successive operazioni di verifica e di valutazione finale delle risultanze empiriche». Invece, ove la formulazione dell'ipotesi di lavoro non venga formulata affatto, l'inchiesta si limita ad offrire un quadro solamente descrittivo (c.d. inchiesta descrittiva), ma in «questo caso, più che a verificare una ipotesi di lavoro, i dati raccolti tendono a offrire un quadro d'insieme della realtà sociale studiata, colta nel complesso delle variabili, che la costituiscono ed esaminata con criteri analitico-descrittivi, tipici della ricerca socio-antropologica, nei suoi vari elementi strutturali e nei suoi istituti di comportamento, dai dati economici, riguardanti la struttura demografica e socio-economica e il retroterra storico, al formarsi dei gruppi e dei circoli, nei quali si esprime la consapevolezza di appartenenza sociale, il rango, o *status*, alla evoluzione del comportamento politico-simbolico, della stratificazione sociale, delle occupazioni e al cangiante ruolo della famiglia. Il motivo unificatore di queste inchieste è da ricercarsi nel tentativo di richiamare e logicamente annodare, per così dire, i singoli, contraddittori comportamenti nell'ambito di vari "temi culturali", la definizione dei quali può giustificare e orientare in ultima istanza la diffusa analisi descrittiva».

²⁸ È sotto tale profilo estremamente prezioso, per il ricercatore di area socio-criminologica, avvalersi della straordinaria raccolta di fatti e di documentazione da parte del giornalista d'inchiesta, al fine di poterla poi interpretare alla luce di un contesto teorico di riferimento ed al cospetto di ipotesi di lavoro da validare o invalidare sulla scorta del rigore metodologico che deriva dalla selezione degli strumenti di indagine. Chiaramente le due figure

Ancora, la ricerca sociologica, così come quella socio-criminologica, potrebbero alimentare il giornalismo investigativo ove la prima offrisse al secondo i risultati della ricerca scientificamente condotta e il secondo li sapesse valorizzare in termini di comunicazione, curando la forma espositiva che possa veicolare i contenuti scientifici dalla platea degli addetti ai lavori verso un'ampia fetta della società civile, ad esempio tramite la forma espositiva della video-inchiesta.

Si tratterebbe, per il mondo scientifico, di uno strumento di diffusione dei risultati della ricerca aggiuntivo rispetto ai tradizionali canali accademici di circolazione del sapere scientifico.

V'è poi un'ulteriore considerazione.

Il giornalismo investigativo si muove sovente in un terreno ostico e complesso, per operare nel quale è indispensabile anche una solida conoscenza giuridica, da cui non si può più prescindere, sia per la corretta comprensione dei fenomeni sociali analizzati, che hanno spesso implicazioni legali, sia per i limiti di liceità in ordine all'utilizzo di determinate fonti²⁹ o di determinati metodi di indagine³⁰, sia, infine, per gli aspetti relativi ai profili di responsabilità, alle

possono anche venire a cumularsi in un unico soggetto o, anche più felicemente, in un unico *team* interdisciplinare di lavoro e di ricerca, in grado di esprimere ai livelli più alti i pregi delle diverse professionalità coinvolte, giornalistico-documentaristica e socio-criminologica.

²⁹ Si pensi alla pubblicazione o all'utilizzo delle intercettazioni, tanto per fare un esempio, o di documenti processuali in epoca precedente all'apertura del dibattimento.

³⁰ Uno degli aspetti più delicati è ad esempio quello relativo all'uso delle registrazioni ambientali o della telecamera nascosta, nell'ambito di metodi di indagine di tipo qualitativo indicato come *osservazione partecipante* (in ambito socio-criminologico) o come *inside story* (in ambito giornalistico).

garanzie costituzionali e all'operatività delle esimenti³¹.

3. Il progetto «Giornalismo Investigativo.TV» presso il C.I.R.Vi.S. dell'Università di Bologna.

Può notarsi, alla luce di quanto sopra rilevato, una straordinaria convergenza tra le discipline sociologiche e criminologiche, da una parte, e quelle legate al giornalismo, dall'altra parte. La ricerca e la metodologia socio-criminologica può offrire il naturale supporto scientifico per una migliore realizzazione delle inchieste giornalistiche. Viceversa, le modalità di indagine e di rappresentazione dei fatti sociali tipiche del giornalismo d'inchiesta possono essere prese in considerazione dalle scienze socio-criminologiche per una diversa modalità di raccolta dei dati da sottoporre ad analisi qualitativa e per una più efficace circolazione dei risultati della ricerca, in particolare attingendo dall'esperienza del videogiornalismo di inchiesta. Così, anche nella ricerca sociologica e in quella socio-criminologica il prodotto multimediale, illustrativo dei risultati della ricerca con tecniche di riprese, regia, documentazione, esposizione, narrazione e montaggio già ampiamente collaudati dal videogiornalismo investigativo, potrebbe ben affiancare gli strumenti più tradizionali di diffusione del sapere scientifico. Anche ove rimanga sul piano meramente descrittivo, la videoinchiesta giornalistica o documentaristica, in tal senso, potrebbe avere un duplice ruolo: da un

³¹ L'attività giornalistica, quanto alle esimenti, si giova spesso, ad esempio, dell'esercizio del diritto di cronaca per scriminare condotte che altrimenti potrebbero rientrare entro i confini del reato di diffamazione a mezzo stampa o di illeciti civili che espongono a richieste risarcitorie, là dove vengono diffuse notizie ed informazioni, non edificanti per gli interessati, acquisite nell'ambito dell'attività di indagine.

lato può costituire un valido strumento di documentazione e di raccolta del materiale grezzo di ricerca, come nel caso in cui vengano condotte video-interviste, effettuati sopralluoghi con telecamera e svolte osservazioni partecipanti con telecamera nascosta (da cui il sociologico e il criminologo potrebbero attingere materiale grezzo da rielaborare, per meglio conoscere la realtà sociale là dove, ad esempio, questa si presenti di difficile accesso sul campo, ma l'attività giornalistica o documentaristica del reporter riesce comunque a fissarla); dall'altro lato, potrebbe invece costituire uno degli strumenti di *dissemination* anche per i risultati della ricerca scientifica, che in tal modo raggiungerebbe un più vasto numero di persone nella società civile, presso cui verrebbero diffusi i risultati di quella ricerca che talvolta rimane purtroppo confinata solamente nel circuito accademico o tra gli «addetti ai lavori».

La forza dell'intersezione tra ricerca socio-criminologica e videogiornalismo di inchiesta appare ancor più incisiva nel settore vittimologico, poiché il prodotto multimediale potrebbe avere anche una importante funzione di informazione, con finalità preventive, nei confronti della vittima latente o, comunque, delle potenziali vittime, ma anche di educazione a gestire situazioni a rischio di vittimizzazione.

L'inchiesta in ambito vittimologico potrebbe avere anche una forza ulteriore là dove sia in grado di educare non solo le vittime (potenziali e reali) ma anche coloro che sono a contatto con le vittime (*partners*, parenti, amici, familiari, colleghi, educatori, gruppo dei pari) a prevenire, riconoscere e gestire i processi di vittimizzazione, ad esempio rendendoli: (i) edotti delle caratteristiche del processo di vittimizzazione; (ii)

capaci di identificare e individuare i rischi di vittimizzazione; (iii) informati sulle migliori strategie di prevenzione, di gestione e di reazione; (iv) informati in ordine all'esistenza di reti sociali di supporto alle vittime e ai contatti nel caso di necessità.

In altre parole, la forma espositiva del giornalismo investigativo, per le sue capacità di impatto sulla società civile e sul *target* interessato (soprattutto se si entra nei circuiti della grande diffusione, come nel caso di *network* televisivi o delle testate giornalistiche presenti *on-line*), potrebbe conferire alla ricerca socio-criminologica svolta in ambito vittimologico la capacità di incidere positivamente sulle capacità di reazione delle vittime reali o potenziali.

Sulla scorta di tali premesse è stato attivato presso il C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna, per iniziativa di chi scrive, il progetto «*Giornalismo Investigativo.TV*», che si propone, in un'ottica interdisciplinare, di far interagire la ricerca sociologica e criminologica, anche in ambito vittimologico, con il videogiornalismo di inchiesta, nella convinzione che da tale interazione vi siano grandi benefici reciproci. In tale contesto si aggiunge il diritto dell'informazione, dal quale non si può prescindere, stante la specificità del settore di cui si discute.

Il progetto, il cui sito Internet è www.giornalismoinvestigativo.tv, si articola in tre sezioni.

La prima di esse, intitolata «*Know-how Giuridico*» ed attinente al «*diritto dell'informazione*», è dedicata allo studio degli aspetti giuridici rilevanti per il giornalismo

investigativo, soprattutto sul piano operativo e metodologico, oltre che sui profili di responsabilità. L'analisi prende le mosse dallo studio dei casi, come emergono dalle fonti documentarie di natura giuridica, con particolare riferimento alle decisioni giurisprudenziali e di quelle rese dalle *Authority* di settore (come l'Autorità Garante per il trattamento dei dati personali) e mira ad indagare i limiti di liceità del corretto operato del giornalista nell'ambito delle attività svolte, con particolare riferimento al settore del giornalismo investigativo, nonché ulteriori questioni ritenute di interesse.

Nell'ambito di tale sezione si sta procedendo infatti: (i) alla raccolta, all'analisi ed allo studio delle questioni giuridiche che interessano maggiormente il diritto dell'informazione, con particolare riferimento al giornalismo investigativo e, ove ritenuto utile, al giornalismo *tout court*; (ii) alla costituzione di un database con le decisioni giurisprudenziali e i riferimenti normativi.

Parte centrale del progetto, infatti, è lo studio delle interrelazioni tra società dell'informazione e diritto, con riferimento al giornalismo investigativo.

Questo studio si muove in ambito sostanzialmente giuridico, ma ha profonde implicazioni dal punto di vista operativo e metodologico. L'analisi che ne consegue porta infatti ad individuare quale sia il quadro giuridico di riferimento per chi si occupa di giornalismo investigativo e per chi intende fare ricerca in ambito sociologico, criminologico e vittimologico con gli strumenti e le tecniche del giornalismo investigativo.

Tra i temi affrontati vi sono quelli concernenti: a) i limiti di liceità nell'uso di tecniche investigative

da parte del giornalista (es. uso di telecamere nascoste; svolgimento delle indagini sotto copertura, ossia rivelando un'identità diversa da quella reale; prelievo di campioni biologici ed effettuazione delle relative analisi; modalità di anonimizzazione dei dati da utilizzare nelle inchieste; etc.); b) i limiti di liceità nell'uso delle fonti (es. pubblicazione di intervista nella quale l'intervistato riferisce espressioni o contenuti diffamatori nei confronti di terzi; pubblicazione di intercettazioni, pubblicazione di corrispondenza ottenuta dal destinatario, ma contro la volontà del mittente; pubblicazione di intercettazioni; pubblicazione di atti emergenti da indagini giudiziarie; etc.); c) l'utilizzo dell'immagine altrui (anche con riferimento alle pubblicazioni di immagini e foto prelevate da Internet); d) il bilanciamento del diritto ad informare con il diritto alla protezione dei dati personali (privacy) e quello alla reputazione personale e commerciale dei soggetti nei cui confronti l'indagine giornalistica viene condotta; responsabilità del giornalista, dell'editore e del direttore; e) i profili di responsabilità nello svolgimento dell'attività giornalistica e investigativa e l'ambito di applicabilità delle cause di giustificazione (tipicamente, ma non solo, nel caso di diffamazione a mezzo stampa e in quello relativo alla lesione della privacy); f) i profili relativi al risarcimento del danno, subito o arrecato nello svolgimento dell'attività giornalistica ed investigativa; g) le questioni relative alla sequestrabilità o meno del materiale presso il giornalista e presso le redazioni o l'editore (es.: personal computer, hard disk; memorie esterne; files, in locale, in rete o nel c.d. «cloud»); h) etc.

Con la seconda sezione, intitolata «*Know-how Tecnico*» e dedicata alla «*Rilevazione delle inchieste*», si sta procedendo sia alla raccolta, alla analisi ed allo studio delle inchieste giornalistiche e documentaristiche, sia alla costituzione di un secondo *database*, avente ad oggetto la l'archiviazione e la classificazione, nel corso del tempo, delle inchieste ritenute più significative. Nel *database* in questione vanno a confluire apposite *schede di rilevazione* nelle quali sono riportate le indicazioni utili per il reperimento e per l'analisi delle inchieste, con evidenza del titolo, del programma televisivo o della diversa collocazione usata per la diffusione dell'inchiesta, il giornalista che ha lavorato all'inchiesta, l'oggetto dell'inchiesta, l'eventuale *link* per reperire l'inchiesta su Internet, l'*abstract* (riassunto) dell'inchiesta, le principali tecniche investigative utilizzate nella realizzazione dell'inchiesta, le principali tecniche espositive utilizzate nel servizio giornalistico approntato per diffondere l'inchiesta, nonché le eventuali annotazioni dell'autore della scheda di rilevazione.

Obiettivo di questa sezione progettuale è anche quello di ottenere un archivio che possa essere utilizzato sia per favorire, da parte di chi vi accede, lo studio delle modalità di realizzazione delle inchieste (dalle tecniche investigative alle tecniche espositive e narrative utilizzate), sia per favorire il reperimento di materiale utile all'analisi socio-criminologica su un determinato argomento, dato che le inchieste (accessibili *on-line* mediante i link contenuti in ciascuna scheda di rilevazione ospitata nel *database*) sono classificate secondo diversi criteri, tra cui anche la classificazione tematica (per argomenti e per parole chiave). La

consultazione del materiale può avvenire anche tramite un apposito *search engine* interno al *database*. Le inchieste selezionate, così come la classificazione tematica, sono in corso di inserimento. Via via che vengono immesse nuove schede di rilevazione delle inchieste viene arricchito anche l'elenco degli argomenti visualizzati nell'interfaccia del *database*.

I *database*, in corso di realizzazione nella sezione I e nella sezione II del progetto sul giornalismo investigativo, sono liberamente e gratuitamente accessibili via Internet, senza alcuna necessità di preventiva registrazione.

La terza ed ultima sezione è invece dedicata al «G.I.Lab» (*Laboratorio di Giornalismo Investigativo*) ed è volta alla «Realizzazione delle inchieste». In tale sezione è stato costituito un laboratorio permanente di giornalismo investigativo, nel quale laureati, laureandi, collaboratori e professionisti (giuristi, psicologici, sociologi, criminologi, giornalisti, documentaristi, *film makers* indipendenti, etc.) possono formare *team* di lavoro per realizzare inchieste sul campo, coordinati dal responsabile scientifico del progetto. Il laboratorio raccoglie anche singoli contributi sui temi delle inchieste attive, che poi vengono selezionati e, se pregevoli, utilizzati per la realizzazione dell'inchiesta finale. Tutti i materiali prodotti o raccolti, al di là dell'utilizzo diretto nelle videoinchieste, hanno comunque una forte valenza sotto il profilo scientifico, perché costituiscono comunque materiale di ricerca sociale, spesso grezzo, che lo studioso può tuttavia rielaborare in un quadro teorico più complesso, al fine di fornire le adeguate interpretazioni ai fatti sociali documentati. Le inchieste che vengono via via realizzate sono

destinate alla pubblicazione e alla diffusione tramite *network* televisivi, testate giornalistiche, pubblicazioni scientifiche, etc. L'approccio iniziale è quello tipico del giornalismo investigativo partecipativo di tipo "qualificato" e professionalizzante. In futuro sarà possibile prevedere, nell'ambito del G.I.Lab, la formazione di *team* Professionali (Giornalisti Professionisti ed Esperti di Settore) accanto ai *team* di giornalismo partecipativo qualificato.

Il laboratorio ha iniziato a dotarsi di una prima attrezzatura utile all'operatività sul campo (tra cui tre telecamere in *full-HD*, due compatte, una professionale con due ingressi microfonicici XLR (di tipo c.d. «canon»), al fine di ottenere due canali audio separati, molto utili nel caso di interviste a soggetti nei cui confronti sia necessario rendere irriconoscibile la voce, ove ciò venga richiesto ad esempio per l'esigenza di preservare al massimo grado possibile la *privacy* dell'intervistato, mantenendo tuttavia non filtrata la voce dell'intervistatore, che rimane udibile senza alcuna alterazione). Oltre all'acquisizione della dotazione strumentale, vengono svolti sia incontri formativi e/o operativi rivolti a coloro che operano nei *team* di lavoro del G.I.Lab, sia incontri formativi accessibili anche agli esterni³².

³² Ad esempio, il 21 giugno 2011 si è tenuto all'Università di Bologna un *Workshop* di quattro ore di lezioni frontali sul tema «*Videogiornalismo investigativo e realizzazione delle inchieste*», con l'obiettivo di formare i discenti sulle modalità di realizzazione delle inchieste di videogiornalismo investigativo, secondo un approccio interdisciplinare e con un taglio operativo, sugli aspetti tecnici (strumentazione, elementi di regia, riprese, inquadrature, montaggio, composizione volta a garantire l'estetica del prodotto), metodologici (mettendo a confronto l'approccio giornalistico-documentaristico con quello socio-criminologico sulle tecniche di ricerca, prevalentemente di tipo qualitativo) e giuridici (con riferimento alle problematiche operative del giornalismo d'inchiesta). Al termine del

Scopo del laboratorio è quello di: (i) far padroneggiare le conoscenze giuridiche, socio-criminologiche e tecniche del giornalismo d'inchiesta, al fine di acquisire la capacità di realizzare inchieste, sulla base di un approccio interdisciplinare; (ii) realizzare inchieste da destinare alla pubblicazione.

Al riguardo si ha in animo di attivare ulteriori eventi formativi, nonché canali di collaborazione o di *partnership* con testate giornalistiche televisive, *on-line* e cartacee, per la realizzazione e la collocazione delle inchieste.

4. Giornalismo investigativo e vittime.

Nell'incontro interdisciplinare tra discipline socio-criminologiche, giuridiche e giornalistico-documentaristiche v'è un ulteriore "terreno" comune su cui è utile impostare il dialogo. Ci si intende riferire al rapporto tra *vittime* e *giornalismo*, soprattutto (ma non esclusivamente) investigativo.

La criminologia da molto tempo ormai ha abbandonato un approccio reo-centrico nell'analisi dei fenomeni criminali (o, comunque, devianti), ponendo grande attenzione alla vittima, sia per analizzare in maniera dinamica la complessità dei fenomeni, anche attraverso

l'esame della dinamica autore-vittima³³, sia – soprattutto – per restituire alla vittima quella centralità che le compete e che mai ha avuto finora³⁴, capovolgendo la prospettiva storica delle

³³ Cfr., in tal senso, la posizione di B. Mendelsohn e H. Von Hentig, considerati i fondatori della vittimologia. Cfr., in particolare, B. Mendelsohn, "La victimologie", in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, vol. X, n. 2, 1956, pp. 95-109; nonché H. Von Hentig, *The Criminal and his Victim*, New Haven, Yale University Press, 1948, così come cit. in A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983, p. 239, nt. 107.

³⁴ Per tale approccio cfr., in particolare, A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, cit., pp. 238 e ss.; A. Balloni (a cura di), *Vittime, crimine e difesa sociale*, Clueb, Bologna, 1989; E.C. Viano (ed.), *Critical issues in Victimology. International perspectives*, Springer, New York, 1992; R. Bisi, "Vittime, vittimologia e società", in R. Bisi, P. Faccioli (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 71 e ss.; R. Bisi (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004; A. Balloni, R. Bisi (a cura di), *Processi di vittimizzazione reti di sostegni alle vittime*, Franco Angeli, Milano, 2008 (numero monografico di *Salute e società*, VII, 2008, n. 1); R. Sette, "Vittime e operatori del controllo sociale", in R. Bisi (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, cit., pp. 36 e ss.; R. Sette, S. Vezzadini, "Quale sostegno per quali vittime? Tavola rotonda con: Augusto Balloni, Gemma Marotta, Monica Raiteri, Raluca Simion, Emilio Viano", in A. Balloni, R. Bisi (a cura di), *Processi di vittimizzazione reti di sostegni alle vittime*, cit. (numero monografico di *Salute e società*, VII, 2008, n. 1), pp. 89 e ss.; S. Vezzadini, *La vittima di reato tra mediazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006; T. Bandini, U. Gatti, B. Gualco, D. Malfatti, M.I. Marugo, A. Verde, *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano, 2004, vol. II, pp. 509 e ss. (con riferimento all'intero Capitolo VIII, intitolato «Le vittime del crimine»); M. Raiteri, "Reti sociali per le politiche pubbliche tra processi di vittimizzazione e dimensioni della sicurezza comunitaria", in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2010, n. 1, pp. 156 e ss.; Cfr. anche A. Saponaro, *Vittimologia. Origini, concetti, tematiche*, Giuffrè, Milano, 2004; nonché G. Gulotta, M. Vagaggini, *La vittima*, Giuffrè, Milano, 1976. Per quanto concerne la letteratura internazionale cfr., *ex multis*, B. Mendelsohn, *La victimologie*, cit.; H. Von Hentig, *The Criminal and his Victim*, cit.; H. Ellenberger, "Relations psychologiques entre le criminel et sa victime", in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, II, n. 1, pp. 103-121; E.A. Fattah, "Some recent theoretical

workshop è stato affrontato un caso di studio, tramite la proiezione e l'analisi di un'inchiesta-documentario di interesse socio-criminologico, sul pizzo a Lamezia Terme e sulla reazione delle imprese e della società civile (inchiesta «Un Pagamo – La Tassa sulla paura», inedita, 2011, di Nicola Grignani, Miko Meloni e Claudio Metallo). Cfr., sul sito dell'Università di Bologna, la pagina relativa a tale evento formativo http://www.sociologia.unibo.it/Sociologia/Bacheca/Eventi/2011/06/workshop_21062011.htm (consultata da ultimo in data 24 luglio 2012), da cui è possibile scaricare anche la locandina, con il dettaglio degli argomenti e dei docenti.

teorie criminologiche, prevalentemente incentrate sull'analisi e sul trattamento del reo, nonché del crimine in sé³⁵.

Le proposte di classificazione delle vittime sono molteplici in letteratura, ma, ad avviso di chi scrive, non si adattano completamente allo studio del rapporto tra vittime e giornalismo. Di seguito pertanto si propone una classificazione *ad hoc*, volta a cogliere la specificità del tema che si sta analizzando in queste pagine e che può essere articolata nelle seguenti quattro categorie: *a*) vittime verso cui si rivolge l'attività giornalistica; *b*) vittime dell'attività giornalistica, in senso stretto (ove i processi di vittimizzazione scaturiscono ad opera di chi svolge l'attività giornalistica); *c*) vittime dell'attività giornalistica, in senso lato, con riferimento a chi subisce processo di vittimizzazione in ragione dell'attività giornalistica espletata (giornalisti-vittime); *d*) società-vittima (con riferimento al processo di vittimizzazione subito da una determinata

developments in victimology”, in *Victimology*, vol. IV, n. 2, pp. 198-213; E.C. Viano (ed.), *Victims and society*, Visage Press, Alexandria (US), 1976; E.C. Viano, “Violence, Victimization, and Social Change. A Socio-Cultural and Public Policy Analysis”, in *Victimology*, vol. VIII, n. 3-4, pp. 54-79; W.G. Doerner, S.P. Lab, *Victimology*, Anderson publishing-Elsevier, Burlington (US), 2012 (6th edition). Si segnalano, inoltre, le riflessioni di D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2007, pp. 70 ss. (con riferimento all'intero paragrafo intitolato «*Il ritorno della vittima*»).

³⁵ Nell'ambito della criminologia è emerso un approccio vittimologico, nei confronti del quale la scuola bolognese ha assunto un ruolo significativo, sia con il C.I.R.Vi.S. dell'Università di Bologna, attualmente diretto da Roberta Bisi, sia con la S.I.V. (Società Italiana di Vittimologia, presieduta da Augusto Balloni). L'illustrazione del loro percorso di ricerca è avvenuta nel corso del Convegno internazionale che si è svolto il 28 ottobre 2011 presso l'Università di Bologna, celebrativo del loro ventennale, dal titolo «*1991-2011: un percorso di studio e di ricerca in ambito vittimologico*» (in

collettività nel caso in cui venga pregiudicata dei meccanismi democratici e della capacità di tutela o di auto-tutela con riguardo ai beni primari, costituzionalmente garantiti, incluso quello alla salute).

Nella *prima categoria* possono essere collocate le «*vittime verso cui si rivolge l'attività giornalistica*», tanto con riferimento alle vittime che effettivamente hanno subito processi di vittimizzazione, quanto con riferimento alla c.d. vittime latenti o potenziali, nei cui confronti v'è il rischio di subire processi di vittimizzazione³⁶. Mentre per la vittima latente o quella potenziale il giornalismo può svolgere un ruolo di prevenzione, per la vittima effettiva, reale, il giornalismo può esercitare una funzione innovativa di supporto, contribuendo al riconoscimento sociale della vittima e al processo con cui la stessa supera o attenua il processo di vittimizzazione, senza con ciò contraddire le funzioni tipiche del giornalismo, soprattutto d'inchiesta, che, anzi, ne risultano potenziate nella portata e innovate nello stile.

Il rapporto tra giornalismo e vittima, in questo caso, assume un ruolo importante, sotto diversi profili. Innanzitutto la vittima, fatta oggetto di attenzione da parte dell'attività giornalistica, avverte l'attenzione sociale, evita l'isolamento a cui spesso è consegnata. In altre parole la vittima viene riconosciuta socialmente come tale, tramite l'attività giornalistica, e ciò consentirebbe di attenuare il danno derivante dai processi di

relazione al quale il Presidente della Repubblica ha conferito una propria Medaglia di rappresentanza).

³⁶ Sulla «*vittima latente*» si rimanda alle osservazioni di A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, cit., pp. 204 e ss., ove richiama la classificazione delle vittime proposta da Von Hentig, poi ripresa da Ellemberger, così come da Fattah e da altri autori.

vittimizzazione secondaria³⁷. La vittima, tramite il giornalismo (soprattutto quello investigativo), riesce ad ottenere una cassa di risonanza sul proprio caso. Sotto tale profilo, il giornalismo d'inchiesta è in grado di "dare voce" alle vittime, perorare le loro ragioni, amplificare le loro istanze innanzi alle autorità e all'opinione pubblica, mantenendo desta l'attenzione sul caso, evitando che la vittima medesima possa essere consegnata all'oblio o all'indifferenza generale.

Spesso però il giornalismo va anche oltre, perché riesce anche ad informare e, talvolta, formare le vittime. È noto come spesso si verificano ipotesi in cui la vittima non ha coscienza del processo di vittimizzazione subito, in quanto non sempre riesce a riconoscersi nel ruolo di vittima. Il giornalismo investigativo, quindi, può avere un

³⁷ La «vittimizzazione secondaria», com'è noto, può essere definita come «(...) una condizione di ulteriore sofferenza e oltraggio sperimentata dalla vittima in relazione ad un atteggiamento di insufficiente attenzione, o di negligenza, da parte delle agenzie di controllo formale nella fase del loro intervento e si manifesta nelle ulteriori conseguenze psicologiche negative che la vittima subisce». Cfr. G. Fanci, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2011, vol. V, n. 3, pp. 53 e ss., a cui si rinvia anche per la ricostruzione dell'attuale dibattito internazionale sul tema. L'A., nel definire la vittimizzazione secondaria, aggiunge altresì che, in «altri termini, in una dimensione che è al contempo sociale e psicologica, il processo di vittimizzazione secondaria implica una recrudescenza della condizione della vittima riconducibile alle modalità di supporto da parte delle istituzioni, spesso connotate da incapacità di comprensione e di ascolto delle istanze individuali che si proiettano sulla esperienza vittimizante a causa di una eccessiva routinizzazione degli interventi che in letteratura è definita *one size fits all approach*». Sulla vittimizzazione secondaria, con riferimento anche alle ricerche e alle riflessioni di Halmstrom e Burgess nel 1975, Williams nel 1984, Shapland, Willmore e Duff nel 1985, Shapland e Cohen nel 1987, ed altri, nonché alle caratteristiche del c.d. «danno secondario» subito dalla vittima, cfr. T. Bandini, U. Gatti, et al., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, cit., pp. 532 e ss.

ruolo importante pure nella identificazione dei processi di vittimizzazione potenziali o in atto, là dove la vittima li subisce ma senza rendersene conto. Altresì, può fornire informazioni utili su come prevenire ed eventualmente gestire i processi di vittimizzazione, qualora si presentassero, soddisfacendo appieno in tal modo anche quell'interesse pubblico che costituisce il cardine dell'attività giornalistica.

In tal modo il giornalismo, nelle sue dinamiche di interazione con la vittima, può svolgere un ruolo fondamentale, di supporto alla vittima, divenendo parte di quella rete sociale che la letteratura auspica venga creata intorno ad ogni vittima.

A tal proposito appare decisamente pertinente l'impostazione del percorso di recupero che la vittima deve fare per reagire al processo di vittimizzazione subito, delineato dal criminologo italo-americano Emilio Viano in occasione del IV Congresso Mondiale di Vittimologia svoltosi a Bologna nel 1989. Secondo tale studioso, il predetto percorso avviene in quattro fasi o stadi, tuttavia tali fasi non si susseguono in maniera automatica ed immediata, ma rappresentano «momenti problematici il cui superamento non può essere dato per certo. Perciò, compito di chi si occupa di vittime è, essenzialmente, quello di saper vedere e riconoscere gli ostacoli che si frappongono nel cammino verso la costruzione di uno *status* connotato "attivamente" perché fondato sul concetto di re-azione all'evento; ne consegue che i quattro stadi costituiscono altrettanti ambiti di indagine sui quali la vittimologia deve impegnarsi ad approfondire i propri studi»³⁸.

³⁸ Cfr. S. Vezzadini, *La vittima di reato tra mediazione e riconoscimento*, cit., p. 20, la quale riporta, ivi, il pensiero e l'impostazione espressi da E.C. Viano,

Nel sintetizzare l'impianto delineato da E. Viano, possiamo ricordare come il primo stadio sia caratterizzato dalla presenza di un danno, un'ingiustizia, una sofferenza che la vittima ha subito a causa della condotta commissiva o omissiva di altri: viene cioè posto in essere un processo di vittimizzazione e di ciò non sempre la vittima ne ha consapevolezza³⁹. Il secondo stadio teorizzato da Viano «è dato dalla capacità del soggetto di percepirsi come vittima, ossia di riconoscere la vittimizzazione come un'esperienza immeritata ed ingiusta, favorendo l'apertura di un processo di reazione capace di innescare una serie di azioni successive»⁴⁰. Il terzo stadio delineato

“Vittimologia oggi: i principali temi di ricerca e di politica pubblica”, in A. Balloni, E.C. Viano (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna, 1989.

³⁹ Cfr. S. Vezzadini, *op. cit.*, p. 21, la quale, nel riportare le argomentazioni di E.C. Viano, rimarca come ciò sia dovuto non solo alle caratteristiche dei danni inferti alla vittima (che non sempre si manifestano fisicamente e materialmente, come nel caso di violenza morale o psicologica, tipicamente emergente nell'ambito della violenza domestica), ma anche agli orientamenti culturali o sottoculturali della vittima, che non le permettono «di percepirsi effettivamente come tale. Questi possono infatti spingere l'individuo ad elaborare una razionalizzazione dell'accaduto, in grado di condurlo a considerare se stesso come unico responsabile del danno patito».

⁴⁰ Così, ancora, S. Vezzadini, *op. cit.*, pp. 21 e 22, ove, nel rilevare come tale fase possa comportare travaglio e dolore profondo per la vittima, viene osservato che il «riconoscersi come vittima è un processo (...) sempre problematico e fonte di ulteriori conflitti: talvolta, i mutamenti culturali nel facilitano l'evoluzione, incidendo positivamente sulla cognizione del danneggiato; altre volte, proprio gli stessi concorrono ad ostacolare il processo. È evidente che esistono soggetti i quali, influenzati da credenze, tradizioni, costumi e valori sottoculturali, stentano ad approdare al riconoscimento della violenza subita come ingiusta e, conseguentemente, a riconoscere se stessi come vittime. Il non riuscire a percepirsi come vittime dipende principalmente dalla impossibilità di vedere alternative alla propria condizione, in considerazione di svariati fattori quali l'immaturità, l'incapacità di comprendere la gravità della situazione, la mancata autonomia finanziaria, la carenza di opportunità». L'A. prosegue con diverse esemplificazioni.

da Viano concerne l'operatività della vittima, a seguito dell'identificazione del processo di vittimizzazione subito, nonché del proprio ruolo, *status* o condizione di vittima: siamo di fronte alla decisione in ordine al «cosa fare», che solitamente presenta, a monte della scelta operativa, la soluzione del dilemma in ordine alla comunicazione della propria esperienza, sotto forma di confidenza privata a persone di fiducia (familiari, amici, confidenti o anche professionisti in cui la vittima ripone la propria fiducia, come fossero un'ancora di salvezza), oppure sotto forma di denuncia pubblica (alle autorità, agli organi di informazione) con contestuale richiesta di assistenza (es. centri di assistenza alle vittime, associazione di volontariato, etc.)⁴¹. Qualora la vittima riesca ad uscire dall'inerzia e spingersi sul piano dell'operatività, decidendo di uscire dall'isolamento in cui il processo di vittimizzazione l'ha inizialmente relegata, allora potrà approdare al quarto stadio, «dove il soggetto ottiene il riconoscimento del proprio stato da parte delle istituzioni (ossia dell'ambito del controllo formale) e della collettività più in generale (cioè delle reti informali), ricevendone sostegno e giustizia. Da questo punto di vista si può asserire che la società e le sue istituzioni hanno vari strumenti per rendere giustizia ed aiutare le vittime successivamente al crimine, evitando l'insorgere di forme di vittimizzazione secondaria»⁴².

⁴¹ Cfr. S. Vezzadini, *op. cit.*, pp. 23 e 24, la quale prende in esame la complessità dei fattori che influenzano la decisione del «cosa fare», su cui riflette la vittima.

⁴² S. Vezzadini, *op. cit.*, pp. 24 e 25. L'A. avverte però, ivi, che «non sempre il contesto culturale, ossia sociale, politico e normativo è realmente pronto a tale attestazione (...). In realtà, il modo in cui una società reagisce alle richieste di riconoscimento (anche sul

In questo percorso quadrifasico di recupero della vittima, ben delineato da Emilio Viano, si ritiene che il giornalismo, soprattutto quello d'inchiesta, possa svolgere un ruolo importante con riferimento a ciascuna delle quattro fasi, potendo contribuire sia alla prevenzione dei processi di vittimizzazione contemplati nel primo stadio, sia all'individuazione, da parte della vittima, dei processi di vittimizzazione subiti e, pertanto, alla percezione di sé quale vittima (secondo stadio), alla decisione in ordine alla reazione personale da porre in essere (terzo stadio) ed, infine, al riconoscimento sociale della propria condizione di vittima e della propria dignità umana, mediante una reazione sociale e/o istituzionale di supporto (quarto stadio).

Le potenzialità del giornalismo a supporto delle vittime sono state invero anticipate da un'acuta intuizione di Roberta Bisi, la quale ha voluto mettere in evidenza che «la vittima (...) è principalmente una persona che è stata mortificata nella sua dignità umana, frutto di identità fisica ma anche psicologica. Da qui la necessità di progettazioni di ampio respiro a favore della vittima che interessino l'economia, la vita istituzionale e politica, la famiglia, il mondo del lavoro ed anche l'informazione. A questo proposito, occorre sottolineare che la vittima, per essere adeguatamente tutelata, ha bisogno di informazione. Spesso, tuttavia, chi si trova in situazioni così traumatiche non è neppure informato sul decorso del processo e non gli si offrono gli strumenti adeguati per difendersi in

piano istituzionale) della vittime dipende da vari fattori: elementi centrali, ancora, sono lo status, la visibilità ed il potere di colui che ha patito il danno, inoltre, significative sono le circostanze in cui è avvenuta la vittimizzazione, nonché l'appartenenza della vittima ad un particolare gruppo sociale».

futuro. Inoltre, le lungaggini dei processi comportano grandi perdite economiche, le interrogazioni delle vittime spesso hanno effetti ulteriormente traumatizzanti e danno adito ad inutili ingerenze nella vita privata. Il problema allora risiede nell'attenzione accordata alla "cultura del reato" a scapito della "cultura della vittima". In altri termini, i riflettori sono sovente diretti su chi ha infranto le norme legali piuttosto che su colui o colei che ha subito un processo di vittimizzazione. Un compito importante, di conseguenza, anche se per molti aspetti disatteso, può essere svolto dai *mass media*⁴³. Di fronte a tale comunanza di vedute, rimane tuttavia il problema di delineare le modalità più consone, teoriche ed operative.

Peritandosi di fornire una prima plausibile soluzione, Roberta Bisi prosegue il proprio ragionamento illustrando come, proprio con riferimento ai mezzi di informazione, sia oltremodo «importante lo sviluppo e l'adozione di codici etici capaci di fornire un valido supporto per trattazioni corrette e appropriate del problema-vittima»⁴⁴. L'analisi criminologica dovrebbe spingersi ad un approfondimento di tali aspetti, nonché alle altre ipotesi di soluzione prospettabili per meglio affrontare il rapporto tra giornalismo e vittime. Sicuramente l'approccio vittimologico sarebbe in grado di dare un contributo importante al giornalismo investigativo e potrebbe inaugurare un nuovo modo (e un nuovo stile) di fare inchieste⁴⁵.

⁴³ R. Bisi, *Vittime, vittimologia e società*, cit., p. 104.

⁴⁴ R. Bisi, *Vittime, vittimologia e società*, cit., p. 105.

⁴⁵ Il giornalismo investigativo, dunque, potrebbe orientare le proprie inchieste non solo ponendo (maggiore) attenzione alla vittima come oggetto di indagine, ma anche facendo in modo di «dare voce» alle vittime (tenendo viva l'attenzione dell'opinione pubblica sul loro caso, ad esempio, evitando l'oblio e

Oltre ai *codici etici*, ovviamente, potrebbero essere sviluppati e proposti anche altri strumenti, quali, ad esempio: *a)* apposite *linee guida operative* per la trattazione delle inchieste con approccio vittimologico; *b)* un *osservatorio permanente*, multidisciplinare, sul giornalismo investigativo, che abbia il compito di analizzare le singole inchieste come «casi di studio» (con riferimento almeno a quelle che appaiono più significative, individuate *motu proprio* dall'osservatorio, nonché a quelle segnalate all'osservatorio dalla società civile, dal mondo professionale, dal mondo associativo e da quello scientifico ed, eventualmente, dalle istituzioni), mettendo in evidenza le *best practice* e segnalando gli aspetti critici, a memoria di

l'indifferenza, nonché stimolando le istituzioni e le reti sociali a fornire l'apporto di cui necessita), informandole e formandole (ad esempio per quanto attiene alla identificazione dei processi di vittimizzazione latenti o in atto, nonché alla illustrazione delle strategie di prevenzione e di difesa, anche con segnalazione delle reti sociali a cui rivolgersi per aiuti concreti), e così via, evitando la spettacolarizzazione del reo e della vittima, la violazione morbosa della riservatezza di quest'ultima, nonché l'informazione volta a suscitare prima e a soddisfare poi la «cultura del dolore» presso l'opinione pubblica (elementi, questi ultimi, che in verità sono rintracciabili più in altre forme di giornalismo che non in quello investigativo). Valga, a tal riguardo, il severo monito di chi ha rimarcato che «i mezzi di informazione, a volte, enfatizzano eccessivamente le fasi di un processo, la notizia di un arresto, mentre l'umiliazione, il dolore, lo smarrimento della vittima sono accantonati e relegati nel buio. In molti casi poi i mezzi di comunicazione di massa deformano la realtà del crimine, oppure indugiano eccessivamente su dettagli drammatici – o di forte impatto emotivo – mentre la situazione della vittima è dimenticata. Con poca discrezione, altre volte, i mass media rendono il privato un fatto pubblico, non rispettando in alcun modo il diritto alla riservatezza della vittima. Da qui la necessità di studi atti a determinare la reale attività dei media quando riportano notizie di fatti criminosi». Cfr. R. Bisi, *Vittime, vittimologia e società*, cit., pp. 104 e 105, la quale, come già ricordato, non trascuri di prospettare il passaggio dal piano dell'analisi a quello operativo, auspizzando lo sviluppo e l'adozione di

successive inchieste, e così via. L'osservatorio permanente potrebbe anche svolgere una funzione di supporto per i giornalisti, offrendo loro indicazioni ed informazioni in ordine alle reti sociali di supporto per le vittime, affinché possano essere eventualmente riversate nelle inchieste le informazioni utili che il giornalista ritenesse utile mettere in evidenza. L'osservatorio, altresì, potrebbe mettere a disposizione di chi svolge inchieste un *team* di professionisti e accademici qualificato, a cui potersi rivolgere per ottenere indicazioni anche operative sull'approccio vittimologico da dare al proprio lavoro; *c)* una antologia di inchieste con approccio vittimologico, che funga da stimolo per il settore; *d)* l'istituzione di un premio da assegnare per la migliore inchiesta giornalistica con approccio vittimologico.

Le iniziative da individuare in tale direzione potrebbero continuare. La classificazione proposta vale a porre le basi per un'analisi che sfoci in una dimensione operativa.

In senso opposto a quello dianzi delineato si colloca la *seconda categoria* di vittime in relazione all'attività giornalistica, che potremmo indicare come le «*vittime dell'attività giornalistica*», in senso stretto. L'espressione è polisemantica, ma qui si intende fare riferimento a coloro che subiscono processi di vittimizzazione ad opera di chi svolge l'attività giornalistica.

Non ci si riferisce, invece, a coloro che, nell'esercizio dell'attività giornalistica, vengono a subire processi di vittimizzazione in ragione dell'attività svolta, i quali ultimi trovano

codici etici che fungano da orientamento nella corretta e più appropriata trattazione del «problema-vittima».

collocazione nella terza categoria proposta in questa sede⁴⁶.

Il tema coinvolge lo studio degli effetti dannosi prodotti dall'attività giornalistica, i regimi di responsabilità – civile, penale, disciplinare – nello svolgimento dell'attività, i confini di illiceità della condotta, le modalità con cui, coscientemente o no, dolosamente o colposamente, si vengono a creare pregiudizi nei confronti di terzi, che sovente si traducono in danni risarcibili per le vittime e, al contempo, fonte di responsabilità per giornalisti, editori, direttori responsabili ed altre figure che eventualmente rientrano nella fattispecie di commissione dell'illecito.

Il tema tocca, ovviamente, anche quello delle esimenti, ossia delle cause di giustificazione che possono essere addotte al fine di escludere la configurabilità dell'illecito e la risarcibilità del danno, come avviene ove si invochi, entro i rigidi parametri fissati dalla giurisprudenza, l'esercizio del diritto di cronaca, anche per chi trascende il ruolo di mero cronista e indossa i panni dell'investigatore *reporter*, ossia del giornalista d'inchiesta.

In questa categoria vengono studiati i danni e i profili risarcitori, le ipotesi di responsabilità e i regimi sanzionatori o rimediale, nonché, più in generale, le tipologie e le caratteristiche degli illeciti perpetrati da chi svolge attività giornalistica, come ad esempio quelli relativi: *a*) alla diffamazione a mezzo stampa, su Internet e su altri mezzi di diffusione; *b*) all'uso strumentale di

⁴⁶ Entrambe le evidenziate categorie (ossia la seconda e la terza categoria della classificazione qui proposta) riguardano soggetti che possono essere considerati, in senso lato, «vittime dell'attività giornalistica». Ragioni di analisi impongono però di distinguere le due differenti tipologie di vittime, nell'ambito di un discorso più ampio, articolato nelle quattro categorie proposte in questa sede.

notizie, talvolta non verificate adeguatamente e talvolta costruite ad arte nei fatti o nelle modalità di esternazione al pubblico, per eliminare o “avvertire” avversari politici o istituzionali, giornalisti⁴⁷, magistrati⁴⁸, testimoni, etc.⁴⁹; *c*) alla

⁴⁷ Al riguardo si segnala l'offensiva subita dal direttore dell'Avvenire (Boffo) ad opera del quotidiano il Giornale nell'estate del 2009, in conseguenza delle esternazioni critiche dal primo mosse sulla vita privata di Silvio Berlusconi, allora Presidente del Consiglio. L'aggressione mediatica agli oppositori veniva successivamente indicato, nel linguaggio giornalistico, come «metodo Boffo».

⁴⁸ Cfr., con riferimento ai magistrati, la sentenza della Corte di Appello di Milano del 25 maggio 2012, con cui è stata rigettata l'impugnazione proposta avverso la sentenza di primo grado, che confermava la decisione assunta dal Consiglio dell'ordine regionale e, successivamente, nazionale, con cui era stato sanzionato con due mesi di sospensione dall'albo il giornalista responsabile per aver mandato in onda un servizio per «Mattino 5» (Canale 5) sul giudice Raimondo Mesiano all'indomani dall'emanazione della sentenza con cui lo stesso aveva condannato la Fininvest al pagamento di 750 milioni di euro alla CIR. Come riportato in sentenza, «Il “servizio” ritraeva il giudice Raimondo Mesiano, a sua insaputa, mentre usciva dalla sua abitazione, percorreva un tratto di via cittadina, attendeva il suo turno per entrare nel negozio del barbiere fumando una sigaretta all'esterno, mentre sedeva sulla poltrona del barbiere, mentre attraversava una strada ad un semaforo, mentre fumava un'altra sigaretta seduto in un parco pubblico». La sentenza, nel rigettare l'impugnazione, conferma quanto già statuito in sede disciplinare dal consiglio dell'ordine regionale, che aveva reso provvedimenti sanzionatori nei confronti del predetto giornalista (C.B.), «per essersi reso responsabile di fatti non conformi al decoro e alla dignità professionali anche violando il dovere di promuovere la fiducia fra stampa e lettori, in particolare mandando in onda su ‘Mattino 5’ del 15 ottobre 2009 un servizio filmato contenente immagini diffuse in violazione degli artt. 137 d.lgs. 196/2003 e 6 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, anche al fine di screditare la reputazione del protagonista del video e delegittimare agli occhi dell'opinione pubblica la sentenza che il soggetto ripreso, giudice del Tribunale di Milano, aveva in precedenza emanato e che aveva visto soccombere la società Fininvest, persona giuridica cui è riconducibile la rete televisiva per la quale C. B. lavora». Nella vicenda era previamente intervenuto anche il Garante per la protezione dei dati personali, che aveva avuto modo di rilevare l'illegittimità del trattamento dei dati, in quanto svolto al di fuori dei principi che regolano il corretto svolgimento dell'attività giornalistica e che

violazione della privacy e al trattamento illecito di dati personali; d) all'utilizzo illecito dell'immagine altrui; e) alla diffusione illecita di fonti riservate o coperte da segreto; e così via⁵⁰.

Nell'ambito di tale categoria, poi, potrebbero essere studiati anche: (i) i fenomeni di vittimizzazione «secondaria» prodotti dai mezzi di informazione; (ii) i processi di vittimizzazione «primaria» generati dall'attività giornalistica nei confronti di un soggetto che non aveva

impongono, quantomeno, che vi sia una corrispondenza tra i fatti narrati e l'interesse pubblico alla notizia. In particolare, il Garante, intervenuto a seguito di segnalazione dell'interessato, ha affermato che «la diffusione del filmato che ritrae il giudice Mesiano in alcuni momenti della sua vita quotidiana (mentre è dal barbiere e mentre fuma una sigaretta seduto su una panchina di un giardino pubblico) è eccedente rispetto a una legittima attività giornalistica. Il filmato stesso e i commenti che lo accompagnano si soffermano specificatamente su alcuni particolari comportamenti del giudice Mesiano o su talune scelte relative al suo abbigliamento che risultano prive di ogni connessione o rilievo rispetto al suo ruolo pubblico (art. 6 comma 2 del codice di deontologia: “La sfera privata delle persone note o che esercitano funzioni pubbliche deve essere rispettata se le notizie o i dati non hanno alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica”). Ad avviso dell'Ufficio, pertanto, la doglianza del segnalante appare meritevole di considerazione e di tutela».

⁴⁹ Il tutto viene dipinto anche da Giuseppe D'Avanzo nelle inchieste condotte per la Repubblica, ove parla espressamente di «macchina del fango», alludendo al fenomeno che si verifica allorché «il potere dominante che usa canali d'informazione impropri per fabbricare accuse contro i suoi avversari politici, diffondendole attraverso i suoi giornali e le sue televisioni. Qui nasce l'intuizione chiave, che guiderà gli ultimi anni di D'Avanzo, sul legame tra il potere, i mezzi d'informazione e le “notizie del diavolo”, raccolte per ricattare, minacciare o addirittura abbattere i nemici politici. Sull'informazione, dunque, come strumento diretto e braccio armato del potere (...)». E. Mauro, *La passione come metodo*, scritto introduttivo all'antologia di articoli-inchieste firmati da Giuseppe D'Avanzo per la Repubblica e raccolte ora, a cura di Attilio Bolzoni e Leopoldo Fabiani, nel volume G. D'Avanzo, *Inchiesta sul potere*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma, 2011, pp. IX e X.

⁵⁰ Per quanto concerne i profili della responsabilità in sede civile cfr. S. Sica, V. D'Antonio, “La responsabilità civile del giornalista”, in P. Stanzone, S.

precedentemente subito alcun altro processo di vittimizzazione⁵¹.

Si tratta di situazioni in cui un soggetto subisce processi di vittimizzazione a causa dell'attività giornalistica. Talvolta, come avviene ove la vittima di reati si relaziona con le istituzioni, possono verificarsi singolari ipotesi di «vittimizzazione secondaria», ove la vittima di un reato subito da soggetti terzi, estranei all'attività giornalistica, finisce per ricevere ulteriori danni, secondari o comunque aggiuntivi, dall'attenzione mediatica e dal trattamento giornalistico riservatole in reazione al reato dalla medesima subito, com'è avvenuto ad esempio nel caso della vittima di truffa, che ha depresso nel noto processo a carico di Vanna Marchi ed altri, riferendo particolari in ordine a come era stata indotta a pagare somme rilevanti, dell'ordine di seicento mila euro, sulla base della prospettazione dell'esistenza di un malocchio, a cui la medesima aveva creduto. L'intera deposizione era stata registrata e mandata in onda nell'ambito della trasmissione «Un giorno in Pretura», ma, nonostante la vittima avesse negato il consenso alla divulgazione della propria immagine, la medesima è apparsa in televisione nel momento in cui veniva ascoltata dall'autorità giudiziaria, con modalità che la rendevano perfettamente riconoscibile: le riprese televisive rendevano ben

Sica (a cura di), *Professioni e responsabilità civile*, Zanichelli, Bologna, 2006, pp. 811 e ss.

⁵¹ Si pensi, ad esempio, al caso di notizie non veritiere diffuse nei servizi giornalistici a danno di soggetti determinati, oppure al caso, che ha fatto molto discutere, relativo all'uso di campioni biologici di deputati e senatori prelevati con lo stratagemma di tamponare il sudore in occasione di una videointervista televisiva, ma poi fatti analizzare per verificare quanti, tra i parlamentari intervistati in prossimità del Parlamento, avessero tracce di sostanze stupefacenti. Il caso è stato affrontato dalla Suprema Corte di Cassazione, Sez. II Penale, sent. n. 23086/2008.

visibile il volto della vittima, che non veniva mascherato né filtrato; il nome della vittima, chiamata a deporre, era stato pronunciato dall'autorità giudiziaria e non era stato omesso in sede di montaggio e, per di più, era stato appositamente riportato per iscritto in sovrimpressione.

La divulgazione dell'immagine della vittima senza il suo consenso, unitamente al racconto che la stessa ha fatto sul proprio vissuto personale, consegnato agli attori del processo ma poi, tramite l'attività giornalistica, divulgato alla collettività, hanno esposto la vittima a un clima di derisione e di scherno presso il piccolo paese in cui la medesima risiedeva, con conseguenti gravi pregiudizi non patrimoniali, riconosciuti in sede civile dal Tribunale di Varese con sentenza n. 982 del 5-10 luglio 2010. In tale sentenza è stato ben messo in rilievo che «la riservatezza della parte lesa dal reato è preminente rispetto finanche all'interesse pubblico della notizia, posto che la vittima ha già subito le conseguenze dannose del crimine e non deve subire ulteriori sfregi alla propria persona quale effetto indiretto che conseguirebbe ad una indiscriminata liberalizzazione delle attività giornalistiche e di cronaca».

La sentenza in questione parla dunque di un danno «secondario» che la vittima subisce in conseguenza dell'attività giornalistica, a causa delle particolari modalità con cui è avvenuta l'esposizione mediatica non voluta, nell'ambito della quale i fatti giudiziari potevano essere riferiti ed analizzati anche senza disvelare l'identità della vittima. Al riguardo, come statuito sempre nella sentenza citata, «Devesi ricordare, comunque, che la “notizia”, nell'ambito del “processo Vanna

Marchi” non era integrata dai “testi”, i quali potevano benissimo restare del tutto anonimi: era la metodologia criminosa adottata, la particolare notorietà degli imputati, il tema delle cd. truffe televisive. Per perseguire con il massimo risultato la finalità di cronaca, nome ed identità delle parti lese potevano essere benissimo omessi (...)». Il Tribunale di Varese, nella statuizione *de qua*, non manca di evidenziare il danno secondario subito dalla vittima, ben ravvisabile anche dagli atti di causa del giudizio civile con cui la vittima rivendicava la tutela risarcitoria nei confronti dell'emittente televisiva. Nella sentenza veniva notato, ai danni della vittima, «(...) un generale clima di derisione e scherno, amplificato dall'essersi consumato un fatto così grande in un paese così piccolo. È emblematico il fatto che durante la testimonianza, un deponente si sia addirittura messo a ridere ricordando i fatti. A L. [il paese di residenza della vittima e del testimone che aveva riferito di aver riconosciuto la vittima nella deposizione diffusa dalla puntata di “Un giorno in Pretura” sul processo a carico di Vanna Marchi ed altri, *n.d.a.*] “tutti sapevano” di quei fatti particolarmente “sensibili”, “delicati”, quali la salute della figlia, l'incidente del figlio, il “malocchio”. Ed, invero, il fatto stesso di avere versato centinaia di milioni di vecchie lire a Vanna Marchi costituiva motivo per apparire patologicamente ingenui, sciocchi, preda facile delle “vili millanterie”, cui abboccano i “creduloni” (come scrive la Dottrina descrivendo il reato di Truffa che, per sua natura, espone la vittima allo scherno altrui, trattandosi di reato che presuppone una inconsapevole collaborazione con il reo)».

La citata sentenza fa proprio l'approccio vittimologico, richiedendo che di esso l'attività

giornalistica ne tenga conto e lo recepisca, in nome della tutela dei diritti fondamentali e della dignità che sempre vanno accordati, in maniera preminente, alla vittima.

Significativa è la restante parte della sentenza citata, ove le istanze di salvaguardia della vittima da ulteriori processi di vittimizzazione rispetto a quelli già subiti in ragione dei fatti criminosi che l'anno vista coinvolta emergono con grande chiarezza, là dove il giudicante ha ulteriormente rimarcato che «nel particolare processo a carico di Vanna Marchi, l'intera attenzione del “pubblico” era concentrata sulla identità e sulla notorietà degli imputati, avendo interesse pubblico la notizia circa ciò che i rei “avevano fatto”, “come lo avevano fatto”, “se per averlo fatto venivano condannati”. Era totalmente priva di interesse la notizia: “a danno di chi lo avessero fatto”, essendo sufficiente un generale profilo identificativo (donne anziane)».

Sulla scorta di tale ragionamento, richiamando altri precedenti giurisprudenziali di merito e di legittimità, il Tribunale di Varese individua le responsabilità dell'illecito a carico della RAI per le modalità con cui è stata diffusa televisivamente la cronaca giudiziaria ai danni della vittima di reato, che già aveva negato in maniera esplicita il consenso alla diffusione delle proprie immagini. Così, nella citata pronuncia, si conclude che «All'esito dei rilievi sin qui svolti, questo giudice reputa di dover condividere la giurisprudenza della Corte di Appello di Milano, già intervenuta proprio quanto alla responsabilità della RAI per la trasmissione qui sottoposta a giudizio. Secondo la Corte milanese, la divulgazione, mediante un programma televisivo avente ad oggetto un dibattimento penale (nella specie “Un giorno in pretura”), di fatti relativi alla vita privata di un

testimone che si sia opposto espressamente alle riprese, costituisce violazione del diritto alla riservatezza, e quindi fatto illecito, quando, in relazione all'oggetto del processo e ai soggetti coinvolti, non sussista un interesse pubblico alla conoscenza nei dettagli delle relative vicende e quindi un legittimo esercizio del diritto di cronaca (Corte App. Milano, 14 marzo 1995 in *Danno e Resp.*, 1996, 5, 629). Dove, quindi, come nel caso di specie, ci sia stato “dissenso espresso della parte interessata”, è vietata la divulgazione delle immagini del testimone (così la già citata sentenza, Cass. civ., Sez. I, 25 giugno 2002, n. 92499)».

Tali principi, nel caso di specie, muovono proprio dalle considerazioni sul particolare ruolo della vittima, che ormai l'ordinamento italiano, soprattutto in forza delle istanze provenienti dal diritto comunitario, sta valorizzando. La sentenza di cui si sta discutendo fa perno, nelle proprie motivazioni, su considerazioni giuridico-vittimologiche, rimarcando che «Le conclusioni qui rassegnate si impongono valorizzando la situazione di vulnerabilità che caratterizza le vittime del reato, oggetto di precipua tutela anche a livello comunitario. Al riguardo, è sufficiente richiamare la Racc. del Consiglio d'Europa (R(2003)13), del 10 luglio 2003 (Principi relativi alle informazioni fornite attraverso i mezzi di comunicazione in rapporto ai procedimenti penali) oppure la decisione quadro 2001/220/GAI adottata dal Consiglio d'Europa in data 15 marzo 2001, e relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale. La decisione, all'ottavo considerando, avvisa che “è necessario ravvicinare le norme e le prassi relative alla posizione e ai principali diritti della vittima, con particolare attenzione al diritto a un trattamento

della vittima che ne salvaguardi la dignità”. In tal senso, l’art. 2 co. 1 prevede che “ciascuno Stato membro si adopererà affinché alla vittima sia garantito un trattamento debitamente rispettoso della sua dignità personale durante il procedimento e ne riconosce i diritti e gli interessi giuridicamente protetti con particolare riferimento al procedimento penale” (...).».

Le argomentazioni hanno un incedere estremamente interessante.

Con un capovolgimento di quanto avviene nei fenomeni di vittimizzazione secondaria normalmente presi in esame dalla letteratura, ove ci si sofferma sul danno prodotto dalle istituzioni, qui siamo invece di fronte ad un intervento delle istituzioni volto a restituire dignità a chi, dopo aver subito un danno primario dal reato già subito, si trova ora esposto ad un processo di vittimizzazione secondaria non istituzionale, proveniente dall’attività giornalistica.

La richiamata sentenza arricchisce le proprie motivazioni osservando che «La “dignità della vittima” nel processo penale costituisce, dunque, un momento talmente delicato da generare una sorta di “ispessimento” della tutela ordinaria, cosicché il guscio che protegge il diritto viene ad essere avvolto da una coltre più solida. Si tratta, dunque, di una particolare forma della tutela del diritto alla riservatezza, vale a dire il diritto a non vedere appresi e diffusi dati e notizie relativi alla propria sfera privata. La situazione giuridica soggettiva qui ricordata trova sicura collocazione nell’art. 2 della *Charta Chartarum* e nell’art. 8 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali. Al riguardo, la Corte Europea, in più occasioni (come segnala la Dottrina) ha riconosciuto che “*il existe donc une zone d’interaction entre l’individu*

et des tiers qui, même dans un contexte public, peut relever de la vie privée” e ha concepito tale “*zone d’interaction*” come un ambito non dalle dimensioni standardizzate, ma a “geometria variabile”, in relazione alle caratteristiche ed al ruolo del ricorrente. Ebbene, proprio quanto allo specifico caso della parte lesa in un processo, la Corte ha ben delimitato i diritti (legittimi) della stampa chiamata al ruolo criticamente attivo di “cane da guardia della giustizia”, affermando che la tutela della dignità della persona, coinvolta nel processo penale quale vittima, è interesse preminente finanche rispetto alla pubblicità della notizia».

Le esigenze della vittima vanno temperate con quelle relative all’esercizio del diritto di cronaca, anch’esso costituzionalmente garantito, affinché possano essere salvaguardate entrambe, in un punto di equilibrio che la giurisprudenza ha sapientemente colto. Così, la citata sentenza non trascura neanche tali aspetti, evidenziando che l’«interpretazione *more comunitario* risulta anche costituzionalmente orientata, se non altro guardando anche ai diversi interventi del Garante per la riservatezza, emessi in argomento (da ultimo, provvedimento del 2 aprile 2009). Alla fattispecie si applica, infatti, la disciplina contenuta nel Codice in materia di protezione dei dati personali (d. lgs. 30 giugno 2003, n. 196, di seguito “Codice”) e, segnatamente, gli artt. 136 e 137, comma 3, nonché il codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell’esercizio dell’attività giornalistica (allegato A1 al Codice). In base a tale disciplina il giornalista può diffondere dati personali, anche senza il consenso degli interessati, nei limiti del diritto di cronaca e, in particolare, di quello dell’“essenzialità dell’informazione riguardo a fatti di

interesse pubblico” (art. 137, comma 3, del Codice). Come il Garante ha più volte affermato, detto limite deve essere interpretato con particolare rigore quando vengono in considerazione dati idonei a identificare vittime di reati (cfr. provvedimento del 13 ottobre 2008, doc. *web* n. 1563958, documento del 6 maggio 2004 *Privacy e giornalismo*)».

L’analisi della giurisprudenza e dei provvedimenti del Garante per la protezione dei dati personali appaiono significativi per indagare, in una ricerca sul campo basata su metodi qualitativi, sia le caratteristiche dei processi di vittimizzazione afferenti a questa seconda categoria che si è indicata, sia le *linee guida* che, nei diversi contesti, possono essere seguite nell’attività giornalistica per evitare effetti vittimizzanti a carico delle vittime e le conseguenti responsabilità a carico di chi realizza, produce o diffonde i servizi giornalistici contestati.

Una *terza categoria* di vittime, nella classificazione che stiamo conducendo, riguarda coloro che hanno subito processi di vittimizzazione in ragione dell’attività giornalistica espletata e che possiamo indicare come «*giornalisti-vittime*». Anche in questo caso, come per la categoria precedente, siamo di fronte a «*vittime dell’attività giornalistica*», ma in senso lato, con un’accezione opposta rispetto a quella, più restrittiva, poc’anzi vagliata con riguardo a coloro che hanno subito processi di vittimizzazione ad opera di chi svolge attività giornalistica.

Le ipotesi di vittimizzazione, in questa terza categoria, possono essere ricondotte, almeno in parte, alla c.d. «vittima latente» per ragioni

connesse allo svolgimento della professione⁵². Nel caso di chi esercita l’attività giornalistica, il processo di vittimizzazione a cui si va incontro è direttamente proporzionale all’assunzione del rischio nello svolgimento dell’attività. Si pensi agli inviati di guerra, nonché ai giornalisti che investigano su casi di mafia.

Qui gli studi criminologici e vittimologici dovrebbero essere orientati ad analizzare i processi di vittimizzazione, al fine di individuare le strategie volte a contenere l’esposizione al rischio che la professione inevitabilmente comporta e ridurre, per quanto possibile, i rischi di vittimizzazione.

Occorre delineare gli strumenti e le strategie che possono essere messe in moto, dai giornalisti, dalle testate giornalistiche, dalle redazioni, dagli editori, dalle istituzioni, dalle agenzie di controllo sociale, per ridurre i rischi, auspicabilmente mediante un sistema a rete, che funga per un verso da rete sociale di protezione e, per altro verso, tenda a distribuire le informazioni facendo in modo che il giornalista-investigativo non sia solo nello svolgimento delle indagini e nella stesura

⁵² Sulla «vittima latente» cfr., ancora una volta, quanto ricordato da A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, cit., pp. 240 e 241, il quale evidenzia come una vittima possa essere definita «*latente*» (secondo la classificazione di Von Hentig ripresa anche da H. Ellenberger ed altri), «(...) in relazione al fatto che si ritiene esistano persone che esercitano un’attrazione tutta particolare sul criminale, facilitandone l’azione (...). Alcuni tipi di professioni facilitano il ruolo di vittima: il commerciante di preziosi ed il portavalori, ad esempio. In alcuni casi anche i medici corrono rischi d’essere vittima di malati immaginari e soprattutto di paranoici con idee di persecuzione e di danno (...)». Tra le altre categorie di soggetti predisposti ad essere vittime latenti, l’A. riporta i soggetti deboli, come gli anziani, che divengono vittime ideali per i reati di truffa o di borseggio, nonché i malati di mente, spesso vittima di circonvenzione, gli alcolisti, spesso derubati o maltrattati, gli stranieri, gli emigrati e gli appartenenti a gruppi etnici o religiosi di minoranza, predisposti al

dell'articolo o del servizio: il *team* nella conduzione delle indagini e nella esposizione del lavoro di inchiesta diviene fondamentale per distribuire le informazioni ottenute e le responsabilità in ordine a ciò che si è appreso o si è divulgato. Più è nutrito il *team*, meno rischi probabilmente si corrono. Bisognerebbe evitare che il giornalista, vittima latente, sia lasciato solo nella conduzione del proprio lavoro e nell'assunzione dei rischi che il lavoro comporta. Le strategie di contenimento del rischio, tra l'altro in sintonia con una maggior efficacia dell'attività investigativa, reclamerebbe che le investigazioni giornalistiche vengano svolte sempre in *team*. Tra l'altro ciò evita che il patrimonio di conoscenze accumulate nelle investigazioni si perda con l'uccisione del giornalista-reporter. Ove questi lavorasse in *team* connotato da una forte condivisione del lavoro e da una fungibilità di ruoli, non avrebbe senso, da parte dell'autore del reato, colpire il singolo giornalista reporter, poiché le responsabilità, i ruoli, le conoscenze acquisite nell'indagine giornalistica, i rapporti con le fonti, con il territorio e con le istituzioni rimarrebbero patrimonio dell'intero *team*⁵³.

Inoltre, lo studio dei processi di vittimizzazione da parte dei giornalisti, soprattutto con riferimento a quelli che hanno perso la vita per aver investigato sulla criminalità organizzata e sulle mafie, può contribuire a preservare la memoria, ad

ruolo di vittima in conseguenza del pregiudizio razziale o culturale.

⁵³ In tal senso appare significativa la lettura dell'esperienza di Giancarlo Siani, giornalista pubblicista ventiseienne, cronista de «il Mattino», deceduto a seguito di un agguato camorristico per alcuni articoli che aveva pubblicato, nel quale metteva in risalto i rapporti tra clan, alla luce di rivelazioni che gli erano state fatte da fonti appartenenti alle forze dell'ordine. Sul caso di Giancarlo Siani si veda,

esaltarne le gesta eroiche e a farne icone per la lotta alla criminalità, com'è avvenuto ad esempio, per altra categoria professionale, con i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E proprio di eroi si parla con riferimento a Peppino Impastato, Giuseppe Fava, Giuseppe Alfano, Giancarlo Siani, e a diversi altri, che ancora oggi testimoniano, ai loro colleghi e all'intera società civile, il senso profondo dell'impegno professionale quotidiano contro la criminalità.

Pregevoli sono, in questa direzione, gli sforzi che comunque da più parti si sono avviati per tenere alta la memoria dei giornalisti-vittime, che hanno eroicamente incontrato la morte nell'esercizio del proprio lavoro.

In particolare si segnala l'esperienza americana de «*The Journalists Memorial*», presso il «*Newseum*» di Washington⁵⁴, che ora, grazie alla collaborazione con YouTube, la società che gestisce l'omonimo e celebre portale di *videosharing*, ha lanciato un canale interattivo, liberamente consultabile *on-line*, per raccontare «le gesta di migliaia di reporter internazionali che “hanno perso la loro vita sul campo per cercare la verità” (...)»⁵⁵.

segnatamente, il sito www.giancarlosiani.it (consultato da ultimo in data 23 luglio 2012).

⁵⁴ Sulla pagina Internet de «*The Freedom Forum Journalists Memorial*», raggiungibile all'URL <http://www.newseum.org/scripts/Journalist/main.htm> (consultato da ultimo in data 23 luglio 2012) viene precisato che «*The Journalists Memorial, located in the Newseum in Washington, D.C., pays tribute to reporters, photographers and broadcasters who have died reporting the news. The names of 2,156 individuals from around the world are etched on the glass panels of the soaring, two-story structure. The memorial is rededicated each year to add the names of journalists who lost their lives on the job in the preceding year. Adjoining the memorial are photographs of hundreds of those journalists, and electronic kiosks containing data on every honoree.*

⁵⁵ F. Tortora, «Su YouTube un canale per ricordare i giornalisti uccisi», in *Corriere.it*, 21 maggio 2011,

Con riferimento ai giornalisti-vittime di nazionalità italiana s'è ricordato che «Naturalmente nel canale di Youtube non mancheranno le testimonianze dei giornalisti italiani morti sul campo. Nel *Freedom Forum Journalists Memorial* sono già celebrate diverse vittime del nostro Paese, tra cui alcuni reporter uccisi dalla mafia come Cosimo Cristina (giornalista dell'*Ora* di Palermo, prima vittima di mafia, assassinato a Termini Imerese nel 1960 a soli 25 anni), Mauro de Mauro (ucciso a Palermo nel 1970), Peppino Impastato (ucciso a Cinisi nel 1978), Mario Francese (assassinato a Palermo nel 1979), Giuseppe Fava (ucciso a Catania 1984), Mauro Rostagno (assassinato a Valderice nel 1988) e Giuseppe Alfano (trovato morto a Barcellona Pozzo di Gotto nel 1993), le vittime del terrorismo delle Brigate rosse Walter Tobagi (1980) e Carlo Casalegno (1977) e i giornalisti italiani morti all'estero tra cui la corrispondente del *Corriere della Sera* Maria Grazia Cutuli (uccisa dai talebani vicino a Kabul in Afghanistan nel novembre del 2001), il fotoreporter Ascanio Raffaele Ciriello (assassinato a Ramallah nel 2002) e la giornalista di Rai 3 Ilaria Alpi (uccisa in Somalia, 1994)»⁵⁶.

Altri processi di vittimizzazione, meno cruenti ma non per questo trascurabili, riguardano invece le problematiche relative al posto di lavoro, ove il giornalista «scomodo» o «dissidente», non allineato alle indicazioni non legittime di politici o di direttori di testata, venga a subire pregiudizi di carriera o vessazioni nello svolgimento della

propria attività da parte di chi gli è gerarchicamente sovraordinato o da altri colleghi, anche estranei al proprio specifico ambiente di lavoro⁵⁷.

⁵⁷ A parte il già richiamato «caso Boffo», con riferimento alle provocate dimissioni del direttore dell'Avvenire a seguito di commenti critici sullo stile di conduzione della vita privata e "sentimentale" dell'allora Presidente del Consiglio, si ricordano anche le vicende che hanno interessato, ad esempio, la giornalista Tiziana Ferrario, nota conduttrice del TG1, la quale si è vista accogliere dal Tribunale di Roma, Sezione Lavoro, il ricorso d'urgenza contro la Rai per l'illegittima rimozione dalle mansioni di conduttrice del TG1 di prima serata e di inviata speciale per grandi eventi, che la giornalista aveva ricondotto alla mancata adesione alla linea editoriale, improntata al sostegno del Presidente del Consiglio in carica, imposta dall'allora direttore del TG1 Augusto Minzolini. Nella pronuncia di accoglimento del ricorso si rinvergono le doglianze della giornalista, la quale «lamentava che a far data dal luglio 2009 era stata emarginata dalla redazione esteri -in seno alla quale non aveva più svolto alcuna attività, salva la realizzazione di pochi servizi in sostituzione del corrispondente da Beirut e questo peraltro su mera richiesta del responsabile dei corrispondenti all'estero-, che poi dal marzo 2010 era stata privata anche dell'incarico di conduzione e che infine nel giugno 2010 aveva visto perfino soppresso il *blog* da lei stessa curato, restando in pratica del tutto inattiva; contestualizzava il denunciato comportamento datoriale nel quadro delle nomine dei nuovi CDA e direttore generale della Rai nonché del nuovo direttore del TG1 – tutte intervenute tra il 25.3.2009 e il 20.5.2009 e delle quali ne segnalava la riferibilità al Governo e ai partiti della maggioranza – e della manifestata critica, da parte sua e di altri colleghi della redazione, all'impronta accesa sostenitrice del Presidente del Consiglio impressa alla linea editoriale della testata da parte del direttore del TG1; precisava che tale critica era stata posta in essere sia con l'adesione alle proteste sollevate in tal senso dal Comitato di redazione sia con la mancata sottoscrizione di un documento di censura al Comitato di redazione, fatto circolare nella redazione dal direttore del TG1 in data 4.3.2010; sosteneva che il prospettato inadempimento datoriale si connotava anche di discriminatorietà, come era dato inferirsi sia dalla contiguità temporale tra la mancata sottoscrizione da parte sua del documento 4.3.2010, su descritto, sia per l'analogia della propria situazione lavorativa con quella in cui versavano altri colleghi non firmatari sia ancora per gli evidenti vantaggi ottenuti da coloro che, tra i colleghi, avevano di contro appoggiato il documento» (Trib. Roma, Sez. Lav., ord. 17.12.2010). Nelle motivazioni il giudice confermava le censure sollevate dalla ricorrente. In un passaggio dell'ordinanza si trova anche precisato, a conferma delle ragioni della

articolo disponibile su Internet all'URL http://www.corriere.it/cronache/11_maggio_21/youtub-e-canale-giornalisti-tortora_0b650a72-83b2-11e0-8dd4-79550cb0ed2e.shtml (consultato da ultimo in data 23 luglio 2012).

⁵⁶ F. Tortora, *op. cit.*

La *quarta ed ultima categoria* riguarda la «*società-vittima*», nell'ambito di processi di vittimizzazione che colpiscono non singoli soggetti, ma un'intera collettività. Il fenomeno può essere ricondotto a quello delle vittime «collettive»⁵⁸. Il processo di vittimizzazione, però, non connota un gruppo specifico di soggetti che ha tratti distintivi e differenziali rispetto ad una comunità più grande nel quale il gruppo è inserito, ma tende a coincidere con una determinata comunità, interamente percepita, che ha il suo tratto distintivo, solitamente (ma non necessariamente) nella capacità di esprimere un consenso elettorale, nelle tornate elettorali politiche o amministrative, ovvero referendarie. Il processo di vittimizzazione, cioè, riguarda la società nel suo insieme, quale espressione di un popolo che ha basato le regole del proprio funzionamento su principi democratici.

Il danno è dunque prevalentemente un *danno sociale*, che si registra ove, per le ragioni più diverse (ma tutte solitamente accomunate dalla contrapposizione con i poteri e gli interessi che il giornalismo d'inchiesta solitamente urta nel corso dell'indagine), si tenta di imbavagliare l'attività giornalistica e la sua funzione di *watch dog* e, con essa, il grado di democraticità di un Paese.

giornalista, che, alla luce di un contesto più articolato su cui la pronuncia si sofferma dettagliatamente, «assume poi indiretto, ma significativo rilievo il documento dell'Agicom 21/10/10 di diffida al TG1 per il forte squilibrio informativo a favore del Governo e della maggioranza, prodotto dalla ricorrente in udienza».

⁵⁸ Sulle vittime «collettive» si rimanda, *amplius*, a T. Bandini, U. Gatti, et al., *op. cit.*, pp. 575 e ss., ove viene riportata anche la definizione di Joutsen, elaborata nel 1987, per il quale il fenomeno in questione concernerebbe «la vittimizzazione di gruppi di raggruppamenti di individui uniti da speciali legami, interessi, fattori o circostanze che li rendono bersaglio o oggetto di vittimizzazione», come nel caso di

La società, in tale contesto, rimane vittimizzata, perché colpita nella capacità di discernere i processi di vittimizzazione che la affliggono e di reagire. Si pensi, ad esempio, ai fenomeni corruttivi che coinvolgono politici: ove il giornalismo risultasse imbavagliato (e quello parlante addirittura addomesticato) la società non sarebbe in grado di percepire adeguatamente l'inaffidabilità del politico corrotto, non eserciterebbe contro di lui la reazione sociale e continuerebbe a fornirgli, collettivamente, quel consenso elettorale che, almeno formalmente, pare legittimarli ad operare; ma, così facendo, opera proprio ai danni di quella collettività che, ignara o intorpidita, rinnova consensi elettorali fondati sulla disinformazione.

Colpire il giornalismo, in particolare (ma non solo) quello investigativo, significa colpire anche la società, condurla verso sicuri processi di vittimizzazione, sterilizzarne gli anticorpi e le capacità di reazione, vanificarne la sovranità⁵⁹.

Con il giornalismo d'inchiesta i cittadini ricevono informazioni scovate, apprendono verità prima celate, apprendono dati, fatti, circostanze con cui possono esprimere il proprio consenso informato ed esercitare le proprie capacità di scelta, che è spesso lo strumento principale di salvaguardia di beni primari, non solo in ambito politico, economico e istituzionale, ma anche in quello afferente alla salute.

genocidio, crimini contro l'umanità, discriminazioni razziali, etc.

⁵⁹ Ciò accade spesso anche in quei Paesi in cui, per la presenza di regimi totalitari, la libertà dell'informazione è assente o gravemente compromessa, nonché in quegli altri Paesi che vivono quotidianamente il perenne e non risolto conflitto sostanziale di interessi tra chi dispone dei mezzi di informazione e chi governa o aspira a governare.

La funzione democratica del giornalismo d'inchiesta a tutela dei beni primari del cittadino, con particolare riferimento proprio al bene della salute, è stata sottolineata in sede giurisprudenziale con una pregevole sentenza della Suprema Corte di Cassazione, Sezione III Civile, resa in data 9 luglio 2010 e recante n. 16236, su cui ci si soffermerà più a lungo nel successivo paragrafo.

In questa sede, anticipando parzialmente il ragionamento conclusivo, giova ricordare come la Corte, dopo aver declamato la nobiltà del giornalismo investigativo rispetto ad altre forme di giornalismo, ne abbia riconosciuto espressamente la funzione di salvaguardia della democraticità di un Paese e di tutela della collettività di fronte a beni primari che possono essere compromessi in difetto di adeguate informazioni.

La fattispecie su cui s'è pronunciata è particolarmente significativa.

Due cronisti ed un articolista a seguito di un'inchiesta volta a verificare le modalità con cui venivano effettuate le analisi cliniche dei laboratori, pubblicavano, sul quotidiano «Il Tempo», tre distinti articoli. Nell'ambito dell'inchiesta, i cronisti avevano versato del thè nei contenitori sterili per le urine, per poi farli sottoporre ad analisi presso diversi laboratori al fine di verificare l'attendibilità dei risultati, omettendo però di rivelare la reale natura del liquido da esaminare. Proprio con l'intento di verificare il corretto operato dei laboratori di analisi, i giornalisti omettevano di dichiarare che si trattasse di urina.

Gli stessi ottenevano, presso un laboratorio romano, referti dai quali non emergeva in maniera

inequivoca come il laboratorio avesse ricondotto all'urina (liquido di natura organica) e non al thè (di natura vegetale) la sostanza esaminata.

Venivano conseguentemente pubblicati, sul quotidiano, i risultati dell'inchiesta giornalistica e il gravissimo errore riscontrato. Dall'inchiesta si palesava la totale inaffidabilità delle analisi condotte presso il predetto laboratorio, il cui modo di operare è suscettibile di produrre gravissimi rischi per la salute di tutti i cittadini che fanno ricorso ai servizi ivi offerti.

La società di gestione del laboratorio di analisi cliniche criticata nell'inchiesta adiva in sede civile, innanzi al Tribunale di Roma, la società editrice e il direttore del quotidiano, nonché i tre giornalisti autori degli articoli, deducendo il carattere diffamatorio degli stessi sia sotto il profilo dell'asserita falsità delle notizie, sia per il tono dell'articolo, lamentando in particolare che erroneamente il laboratorio di analisi è stato indicato ad esempio di malasana, dato che i campioni da analizzare erano stati dolosamente ed artatamente presentati come urina, ingenerando in maniera decettiva, con ciò, l'errore da parte del laboratorio di analisi. In primo grado veniva riconosciuto il carattere diffamatorio di uno solo degli articoli contestati, con conseguente condanna dei convenuti al risarcimento dei danni, liquidati in euro 51.000,00, oltre euro 10.000,00 a titolo di riparazione pecuniaria *ex art. 12 legge sulla stampa*, con pubblicazione della sentenza su alcuni giornali. La lite approdava in secondo grado, all'esito del quale la sentenza veniva riformata con il rigetto della domanda, essendo stato negato il carattere diffamatorio degli articoli in questione, riscontrando la veridicità dei fatti narrati, la correttezza dei mezzi adoperati per

l'accertamento, l'interesse pubblico alla notizia. La decisione teneva conto, in particolare, dell'oggetto dell'inchiesta, non condividendo «l'assunto dell'appellante secondo il quale i giornalisti avrebbero fraudolentemente predisposto una trappola, al solo fine di fare un scoop giornalistico. Appare infatti evidente che l'intento era esclusivamente quello di verificare il grado di attendibilità dei risultati delle analisi di laboratorio, che certamente risulta gravemente compromessa quando il thè, sostanza di natura vegetale, viene confusa con l'urina, sostanza di natura organica umana» (Cass. Civ. sent. n. 16236/2010, cit.).

Anche la pronuncia di appello veniva fatta oggetto di impugnazione. La Corte di Cassazione, tuttavia, rigettava il ricorso con sentenza della n. 16236/2010, che, per le motivazioni ivi addotte, assume un ruolo di primaria importanza per il giornalismo investigativo o d'inchiesta.

Si percepisce con chiara evidenza, in tale fattispecie, come l'inchiesta giornalistica possa consentire ai cittadini di tutelare i propri beni primari, in questo caso la salute, attraverso comportamenti adeguati, conseguenti alla presa di coscienza dei problemi che l'informazione disvelata fa emergere a beneficio della collettività. L'incidenza dell'informazione disvelata, ove concerne fatti politici, è più direttamente correlata a quell'esercizio della sovranità che la nostra carta costituzionale attribuisce direttamente al popolo, che la esercita nei limiti e nei modi indicati nella costituzione medesima. Senza l'informazione corretta e rivelatrice del giornalismo d'inchiesta, la società ne soffrirebbe, perché perderebbe la capacità di orientare consapevolmente i propri comportamenti politici, come l'organizzazione di

dibattiti e forma di protesta, ma anche la presentazione di denunce e l'espressione del voto nelle diverse tornate elettorali⁶⁰.

Il bavaglio al giornalismo e la vittimizzazione della collettività, nel senso che s'è poc'anzi detto, possono essere imposti con strade differenti. Una di queste è la via legislativa, con provvedimenti volti a comprimere la pubblicabilità di atti e documenti di rilevante interesse pubblico, anche per sunto o per estratto, come nel caso delle intercettazioni, ovvero quella di eliminare (o regolamentare all'esasperazione e di fatto scoraggiare) il dibattito nei *talk show* televisivi, proprio nel momento in cui il confronto politico, in vista di prossime elezioni, diviene necessario per formare un consenso elettorale informato e democraticamente formato sulla base di un'informazione pluralista, nel contraddittorio reale di opposti candidati.

Altre volte si cerca di percorrere altre strade, ugualmente pericolose per la democrazia di un Paese, che portano alla chiusura di programmi

⁶⁰ Cfr. quanto riassunto con grande efficacia da G. D'Avanzo, *Rai, così agiva la Struttura Delta*, articolo del 7 luglio 2011 ripubblicato nell'antologia G. D'Avanzo, *Inchieste sul potere*, cit., p. 263, ove si afferma che «I documenti sonori che le inchieste di *Repubblica* / *L'espresso* vanno pubblicando nella sezione dedicata del sito dimostrano qualche fatto ostinatissimo. In Rai, nel sistema pubblico televisivo, è stata all'opera - e nessuno può escludere che ancora lo sia (...) - un sodalizio che (...) ha manipolato l'informazione (...). È questo *inganno* lo scandalo, perché - con un'informazione che nasconde i fatti, li manipola e li confonde, li omette o addirittura li sopprime - la libertà d'opinione viene umiliata, la possibilità del cittadini di formarsi in autonomia una convinzione sullo "stato delle cose" diventa una burla». I materiali dell'inchiesta citati da Giuseppe D'Avanzo sono attualmente a disposizione su sul sito Internet delle inchieste di la Repubblica e L'Espresso (intitolato «*RE - Le inchieste*»), all'URL http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2011/06/29/news/la_struttura_delta_in_rai-17637869/ (consultato da ultimo in data 23 luglio 2012).

televisivi invisibili alle forze di governo o all'allontanamento di conduttori non amici, come più volte già avvenuto.

Ancora, in ambito contrattuale un altro strumento di controllo sui giornalisti «scomodi» è quello di privarli della tutela legale, lasciandoli soli di fronte all'instaurazione di liti molteplici, che hanno costi ingenti e, comunque, creano pressione. È questo un tema molto caro a Milena Gabanelli, giornalista conduttrice del noto programma di inchieste «Report», in onda su Rai Tre, la quale, nel 2007, in una prefazione ad un volume contenente una raccolta di inchieste sulla politica, ebbe modo di rimarcare come, in dieci anni dalla nascita della trasmissione, «abbiamo accumulato 150 inchieste, collezionato molte cause, alcune archiviate, alcune vinte, altre ritirate dal querelante, nessuna persa. L'ultima mi è stata notificata ieri. Avete mai provato ad avere una causa pendente sulla testa? Probabilmente molti di voi sì, visto che nei tribunali giacciono oltre 20 milioni di cause. Richiedono molto tempo, si spendono soldi e si passano notti in bianco. Bene, sul mio groppone ce ne sono 22. Nella maggior parte dei casi si tratta di cause civili con richieste di risarcimento danni da far impallidire un albino. Nella classifica al primo posto si colloca (...) una richiesta per 137 milioni di euro (...). La tendenza è questa: chiedere danni. Può un Paese garantire la libertà d'informazione se ogni volta che un giornalista apre bocca gli viene scatenata contro una caterva di avvocati? È meno rischioso riempire lo spazio con le chiacchiere, oppure navigare in superficie. Non è da pavidità o da irresponsabilità pretendere di andare a letto senza l'incubo che un giorno, fra 3, 5 o 10 anni, potresti perdere quella casa che ti sei comprato con anni di

risparmi pagandoti il mutuo. Nella storia del giornalismo televisivo italiano ci sono state illustri figure, spesso citate come esempio di grande coraggio. Loro, quelli che non guardavano in faccia nessuno, portano il nome di Enzo Biagi o Sergio Zavoli, tanto per citare i più noti. È vero, grandi professionisti che avevano comunque alle loro spalle la sicurezza della testata, e i legami con il mondo politico. Noi non abbiamo nulla, a parte l'appoggio del direttore di rete. Finora abbiamo avuto questa fortuna, ma è un meccanismo che potrebbe sempre spezzarsi, a ogni nuova nomina (...)»⁶¹.

Questa quarta categoria di vittime esposta nella classificazione che si è proposta reclama l'attenzione collettiva, del mondo accademico, delle associazioni, della società civile, del mondo professionale affinché – tramite ogni strumento, incluso Internet che, per la struttura della Rete, si sottrae al controllo verticistico sulle informazioni⁶² – possa essere salvaguardata la democrazia, la pluralità e la libertà delle informazioni, a dispetto di tentativi censori o dittatoriali che oggi percorrono strade nuove, tant'è che efficacemente s'è parlato di rischio di «*democrazia*» con riferimento all'instaurazione di meccanismi sostanzialmente dittatoriali all'interno di istituzioni solo formalmente democratiche⁶³.

⁶¹ M. Gabanelli, «Prefazione», in M. Gabanelli (a cura di), *Cara politica. Come abbiamo toccato il fondo*, Bur-RCS, Milano, 2007, pp. 5 e 6.

⁶² Il recupero della democrazia tramite l'uso della rete Internet è argomento su cui viene diffusamente posta l'attenzione. Per spunti critici si segnala, tuttavia, l'interessante saggio di G. Sadun Bordini, «Il sovrano nella rete. La democrazia nella società informazionale», in A.C. Amato Mangiameli (a cura di), *Parola chiave informazione. Appunti di diritto, economica e filosofia*, Giuffrè, Milano, 2004 pp. 249 e ss.

⁶³ Il termine «*democrazia*», poi ripreso da molti intellettuali anche con riferimento ai rischi per il nostro Paese, è stato coniato nel 1996 circa da Predrag

Si tratta di un rischio collettivo che, come per tutti i rischi di vittimizzazione, va studiato, analizzato, discusso e affrontato per identificarne metodi, forme ed effetti, per prevenirne l'insorgenza e per contrastarne l'accadimento, al fine di preservare quel livello di democraticità che rende effettive le libertà fondamentali dell'uomo, ben delineate nella prima parte della nostra carta costituzionale⁶⁴.

5. Giornalismo investigativo e diritto di cronaca in una prospettiva teleologica: la salvaguardia della democrazia a fronte del rischio di controllo sociale basato sulla «manipolazione» del consenso.

Il percorso di riflessioni fin qui articolato mostra il suo epilogo nelle funzioni che il diritto di cronaca assolve nel nostro ordinamento giuridico.

Sintetizzando un discorso che si mostra più complesso (e la cui articolazione è demandata fin d'ora ad altra sede), può evidenziarsi come tutte le riflessioni articolate nel presente scritto riconducano ad intima e inscindibile relazione i tre termini della nostra indagine: giornalismo investigativo, vittime e diritto di cronaca.

Quest'ultimo può svolgere funzioni diverse: a) può essere strumento di esercizio della libera manifestazione del pensiero di cui all'art. 21

Matvejevic con riferimento ai Paesi dell'Europa dell'est. Cfr. P. Matvejevic, "L'Europa e l'altra Europa", in M. Callari Galli, G. Guerzoni, B. Riccio (a cura di), *Culture e conflitto*, Guaraldi Universitaria, Rimini, 2004, pp. 31 e ss., con particolare riferimento a p. 37.

⁶⁴ Sull'intreccio tra giornalismo, democrazia e formazione del consenso cfr. anche A. Papuzzi, *op. cit.*, pp. 84 e 85, ove si rimarca la lontananza del giornalismo politico italiano rispetto al modello americano ed all'idea del «quarto potere» che, come un guardiano attento, svolgesse una funzione di controllo sugli altri tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario). Va però rilevato che ultimamente il ruolo di *watch dog* di alcuni quotidiani italiani sta via via emergendo.

Cost., nell'ambito della quale vanno sia la produzione delle informazioni, sia la ricerca delle informazioni, sia la fruizione delle informazioni; b) può costituire uno strumento di cui il «giornalista», nella sua qualità di produttore o destinatario di informazioni, dispone per sviluppare la propria personalità, *ex art. 2 Cost.*, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali in cui opera; c) può essere strumento per scriminare l'eventuale configurazione di illeciti penali⁶⁵. In questo caso il giornalista, entro i rigidi confini che la giurisprudenza ha ampiamente delineato, potrà invocare il legittimo esercizio del diritto di cronaca come causa di giustificazione di fronte, ad esempio, alle ipotesi di diffamazione a mezzo stampa che gli venissero contestate; d) può essere strumento di tutela della democrazia, nonché di controllo dei tre poteri democratici e dei poteri politici ed economici che comunque condizionano la vita di una determinata società. Tale ruolo risulta tuttavia possibile solamente ove il giornalismo, soprattutto quello di inchiesta, interpreti il ruolo ed eserciti la funzione di *watch dog* tipica dei modelli nordamericani, evitando l'addomesticamento o l'indifferenza, talvolta celata con il pretesto del mantenimento di una posizione di neutralità (spesso solamente formale) tra le contrapposte forze politiche che animano un Paese democratico.

⁶⁵ Con riguardo all'effetto scriminante del diritto di cronaca anche in materia di responsabilità civile e le modalità con cui lo stesso debba essere esercitato nell'ambito dell'attività giornalistica si ricorda la storica sentenza della C. Cass. 18 ottobre 2004 n. 5259, su cui si veda, tra tutti, G. Alpa, "Nota di commento a Cass. 18 ottobre 1984, n. 5259", in *La nuova giurisprudenza civile commentata*, 1985, I, pp. 215 e ss.; nonché V. Roppo, "La corte di cassazione e il decalogo del giornalista", in *La nuova giurisprudenza civile commentata*, 1985, I, pp. 218 e ss.

È proprio su tale ultima funzione del giornalismo d'inchiesta che si intende soffermare ulteriormente l'attenzione.

Un attento studioso, nell'indagare i rapporti tra *mass media* e controllo sociale, ha messo ben in evidenza come la «nozione di pubblico – e quella a questo associata di controllo sociale all'interno di un pubblico – è divenuta sempre più rappresentativa della situazione politica della democrazia di massa del XX secolo (...)»⁶⁶. Si è andata delineando una particolare «forma di controllo basata [proprio] sul consenso»⁶⁷, «strettamente connessa all'emergere della democrazia: si tratta di una forma di controllo assai potente poiché produce comportamento. Una forma di controllo che si basi invece sulla coercizione è debole – per quanto arrogante –, poiché non è altro che una forma di censura, non ha carattere produttivo»⁶⁸. Il controllo dei mezzi di comunicazione di massa per un verso è volta a standardizzare le opinioni, a manipolare i fatti rappresentati e a creare un consenso nel quale il popolo, trasformato in «pubblico-massa» destinatario dell'informazione centralizzata proveniente dai *mass media*, ma diretta dai centri di potere politico-economici, vede offuscata la propria capacità di discernimento⁶⁹. Si assiste ad un consenso costruito ad arte, che lascia al popolo, ai cittadini, la parvenza formale di democrazia, ma che di fatto viene pilotato univocamente nella direzione voluta da chi controlla i mezzi di informazione⁷⁰.

⁶⁶ D. Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 242.

⁶⁷ D. Melossi, *op. cit.*, p. 242.

⁶⁸ D. Melossi, *op. cit.*, p. 242.

⁶⁹ D. Melossi, *op. cit.*, p. 242.

⁷⁰ Cfr. ancora una volta, in tal senso, D. Melossi, *op. cit.*, pp. 242-247 e gli ulteriori autori ivi citati. Le riflessioni del criminologo hanno una forza

È qui che la democrazia, oggi, tende spesso ad essere tale solo formalmente, mentre nella sostanza si assoggetta al rischio di «*democratatura*», basata sull'uso strumentale di un consenso indotto dai mezzi di comunicazione.

Il giornalismo d'inchiesta, basato sull'esercizio del diritto di cronaca e sul ricorso a tecniche investigative e di ricerca sul campo, può restituire ad un Paese un più alto grado di democrazia ed ai suoi cittadini una maggiore garanzia di tutela dei diritti fondamentali.

Tale tesi è corroborata dalle argomentazioni esposte nella già citata sentenza n. 16236/2010 resa dalla Terza Sezione della Corte di Cassazione.

A tal riguardo si è già visto come, alla luce della giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, il diritto di cronaca sia da collocare alla base del giornalismo d'inchiesta, con una funzione strumentale anche alla corretta formazione del consenso per i cittadini, alla tutela del principio di democraticità e della sovranità che spetta al popolo, nonché alla adeguata salvaguardia dei beni primari dei cittadini, incluso quello alla salute.

Il Supremo Collegio, nella predetta pronuncia, è partito dalla significativa considerazione che il «*giornalismo di inchiesta*» è «espressione più alta e *nobile* dell'attività di informazione; con tale tipologia di giornalismo, infatti, maggiormente si realizza il fine di detta attività quale prestazione di lavoro intellettuale volta alla raccolta, al commento e alla elaborazione di notizie destinate a formare oggetto di comunicazione

sorprendente se accostate a quelle del giornalista d'inchiesta, in riferimento alla c.d. «struttura a delta» della Rai, denunciata da Giuseppe D'Avanzo nei suoi articoli per la Repubblica e riportati da ultimo in G. D'Avanzo, *Inchieste sul potere*, cit., pp. 263 e ss.

interpersonale attraverso gli organi di informazione, per sollecitare i cittadini ad acquisire conoscenza di tematiche meritevoli, per il rilievo pubblico delle stesse».

È dunque con tale tipologia di giornalismo, soprattutto, che i cittadini recuperano le informazioni su fatti e circostanze a loro solitamente inaccessibili, stante la peculiarità con cui viene posto in essere. La Corte, infatti, rileva che con «il giornalismo di inchiesta l'acquisizione della notizia avviene "autonomamente", "direttamente" e "attivamente" da parte del professionista e non mediata da "fonti" esterne mediante la ricezione "passiva" di informazioni»⁷¹.

Il ruolo attivo del giornalista nella ricerca dei fatti da elaborare ed esporre, così come l'autonomia che lo contraddistingue e il rapporto diretto con le fonti, conferiscono al giornalismo investigativo caratteristiche uniche, che lo pongono in grado di svolgere la predicata funzione di salvaguardia della democrazia⁷². Proprio con riguardo a quest'ultima «deve ricordarsi che con Risoluzione dell'assemblea n. 1003 del 1 luglio 1993, relativa all'etica del giornalismo, il Consiglio d'Europa ha, tra l'altro, affermato che i mezzi di comunicazione sociale assumono, nei confronti dei cittadini e della società, una responsabilità morale che deve essere sottolineata, segnatamente in un momento in cui l'informazione e la

comunicazione rivestono una grande importanza sia per lo sviluppo della personalità dei cittadini, sia per l'evoluzione della società e della vita democratica»⁷³.

Il ragionamento ha poi una evidente connessione con la nostra Carta fondamentale. Infatti «l'art. 1 Cost., comma 2, nell'affermare che "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione", presuppone quale imprescindibile condizione per un pieno, legittimo e corretto esercizio di detta sovranità che la stessa si realizzi mediante tutti gli strumenti democratici (art. 1 Cost., comma 1), a tal fine predisposti dall'ordinamento, tra cui un posto e una funzione preminenti spettano all'attività di informazione in questione (e quindi a maggior ragione, per quanto esposto); vale a dire che intanto il popolo può ritenersi costituzionalmente "sovrano" (nel senso rigorosamente tecnico-giuridico di tale termine) in quanto venga, al fine di un compiuto e incondizionato formarsi dell'opinione pubblica, senza limitazioni e restrizioni di alcun genere, pienamente informato di tutti i fatti, eventi e accadimenti valutabili come di interesse pubblico»⁷⁴.

Il collegamento funzionale tra libertà di manifestazione del pensiero, in cui è primariamente inscrivibile anche il diritto di cronaca esercitato nell'ambito del giornalismo investigativo, è stato ben messo in evidenza dalla dottrina giuscostituzionalista, la quale, proprio con riguardo all'art. 21 Cost., rimarca con forza l'importanza che tale libertà assume «in un regime democratico. Appare evidente, infatti, non solo che un regime in cui non sia possibile manifestare liberamente il proprio pensiero non può

⁷¹ Cass. Civ., sent. 16236/2010.

⁷² Sono preziose qui le parole usate da Giuseppe D'Avanzo per definire l'inchiesta giornalistica, impresse in apertura dell'antologia postuma G. D'Avanzo, *Inchieste sul potere*, cit., p. 1, ove si può leggere che «Un'inchiesta giornalista è la paziente fatica di portare alla luce i fatti, di mostrarli nella loro forza incoercibile e nella loro durezza. Il buon giornalismo sa che i fatti non sono mai al sicuro nelle mani del potere e se ne fa custode nell'interesse dell'opinione pubblica».

⁷³ Cass. Civ., sent. 16236/2010.

certamente definirsi democratico ma anche che la “democraticità” di un ordinamento è direttamente proporzionale al grado in cui la libertà di manifestazione del pensiero viene riconosciuta ed in concreto attuata»⁷⁵.

Chiaramente, l'importante funzione che l'ordinamento riconosce nel giornalismo investigativo deve trovare un pieno riscontro nell'integrità e nel senso di responsabilità del giornalista, ancora una volta efficacemente rimarcata nella citata sentenza della Corte di Cassazione, nella parte in cui è stato ribadito che il «rilievo del giornalismo di inchiesta, anch'esso ovviamente espressione del diritto insopprimibile e fondamentale della libertà di informazione e di critica, corollario dell'art. 21 Cost. (secondo cui “tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”) nonché della Legge Professionale n. 69 del 1963, art. 2 (dedicato alla deontologia del giornalista nell'ambito dell'Ordinamento della professione di giornalista), è stato, tra l'altro, riconosciuto dalla Corte di Strasburgo (che, in particolare, con sentenza 27.3.1996 ha riconosciuto il diritto di liberamente ricercare le notizie sia l'esigenza di protezione delle fonti giornalistiche) e dalla Carta dei doveri del giornalista (firmata a Roma l'8 luglio 1993 dalla Fnsi e dall'Ordine nazionale dei giornalisti) che, tra i principi ispiratori, prevede testualmente che “il giornalista deve rispettare, coltivare e difendere il diritto all'informazione di tutti i cittadini; per questo ricerca e diffonde ogni notizia o informazione che ritenga di pubblico interesse, nel rispetto della verità e con la

maggiore accuratezza possibile. Il giornalista ricerca e diffonde le notizie di pubblico interesse nonostante gli ostacoli che possono essere frapposti al suo lavoro e compie ogni sforzo per garantire al cittadino la conoscenza ed il controllo degli atti pubblici. La responsabilità del giornalista verso i cittadini prevale sempre nei confronti di qualsiasi altra. Il giornalista non può mai subordinarla ad interessi di altri e particolarmente a quelli dell'editore, del governo o di altri organismi dello Stato”»⁷⁶. Rileva però la dottrina citata come tale libertà non possa affatto essere intesa in maniera autoreferenziale, ma debba essere teleologicamente orientata. Segnatamente, «Occorre osservare che siffatta libertà non deve essere considerata fine a se stessa ma deve essere funzionalizzata al raggiungimento di determinati fini secondo le procedure (formali ed informali) all'uopo predisposte e poste in essere. Giacché assicurare la più ampia libertà di manifestazione del pensiero sarebbe in buona misura inconcludente se poi opinioni, giudizi, valutazioni non fossero in grado di farsi valere (direttamente o indirettamente) sul piano dell'apparato autoritario dello Stato quale effettivo esercizio della sovranità popolare»⁷⁷.

Le fonti che si sono poc'anzi trascritte, giurisprudenziale e dottrinale, trovano una corrispondenza anche in altra fonte extragiuridica, da cui si evincono dichiarazioni che hanno il sapore dell'osservazione partecipante. Sono quelle di Milena Gabanelli, dirette, asciutte, ma cariche di straordinaria significatività, che, come un bassorilievo scolpito dall'esperienza, ben lasciano intendere quanto siano decisive le caratteristiche personali del giornalista: «Intanto incontro

⁷⁴ Cass. Civ., sent. 16236/2010.

⁷⁵ T. Martines, *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1992, p. 665.

⁷⁶ Cass. Civ., sent. 16236/2010.

persone per bene che di malefatte ne vedono tante, ma tacciono e alla fine si adeguano o si rassegnano, diventando complici, perché devono pur lavorare. Incontro spesso un'altra categoria di complici, per la quale ho meno compassione, quelli che, interrompendo un giro vizioso, non rischierebbero di perdere lo stipendio. Sono coloro che, davanti agli orrori, fanno finta di niente, per il timore di veder svanire il piccolo potere di cui godono. Il potere di agevolare la carriera di un figlio, di un parente, un amico, o il potere conferito da frequentazioni importanti e che li mantiene dentro al giro che conta (che solitamente disprezzano): quello dei salotti dove si decidono i destini di persone che sono sempre le stesse. Tutte legate fra loro da anni di convivenze e connivenze, dove nessuno è disposto ad ammettere di aver superato il limite oltre il quale tutto è effetto collaterale e paralisi. La società della conoscenza è stata eliminata dalla società delle "conoscenze", e così siamo diventati il Paese più deriso e meno affidabile d'Europa»⁷⁸.

Le caratteristiche individuali diventano il discrimine tra le due tipologie di «società» evocate dall'analisi "sociologica" della Gabanelli. Allo stesso modo, l'esito delle inchieste, la realizzazione del «quarto potere» con funzione di controllo degli altri poteri democratici, la rispondenza dell'attività giornalistica alla visione teleologica di salvaguardia dei principi democratici della collettività, così come delle libertà fondamentali dei cittadini, sono tutti rimessi al senso di responsabilità del giornalista, alla sua intransigenza, alla sua voglia di non farsi "addomesticare" dal potere.

Su tale delicato filo sembra reggersi l'impianto che fa del giornalismo la più nobile delle attività di informazione. Tuttavia va rimarcato come, pur trattandosi di «nobiltà» riferita all'«attività» in sé, occorre che sia innanzitutto posseduta da chi la esercita, affinché non ne venga dispersa la portata.

Bibliografia.

- Aa.Vv., *The future of investigative journalism* (3rd Report of Section 2010-12, House of Lords, Select Committee in Communications), HL Paper 256, London, House of Lords, 2012.
- Adinolfi G., *Dentro l'inchiesta. L'Italia nelle indagini dei reporter*, Edizioni della Sera, Roma, 2010 (con prefazione di Sandro Provvigionato).
- Allan S., "Citizen Journalism and the Rise of 'Mass Self-Communication': Reporting the London Bombings", in *Global Media Journal* (Australian edition), 2007, n. 1, reperibile su Internet all'URL http://www.commart.uws.edu.au/gmjau/iss1_2007/pdf/HC_FINAL_Stuart%20Allan.pdf (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012).
- Allan S., "Histories of Citizen Journalism", in Allan S., Thorsen E. (eds.), *Citizen Journalism: Global Perspectives*, Peter Lang, New York, 2009, pp. 17-31.
- Allan S., Thorsen E. (eds.), *Citizen Journalism: Global Perspectives*, New York, Peter Lang, 2009;
- Alpa G., "Nota di commento a Cass. 18 ottobre 1984, n. 5259", in *La nuova giurisprudenza civile commentata*, 1985, I, pp. 215 e ss.
- Amato Mangiameli A.C. (a cura di), *Parola chiave informazione. Appunti di diritto, economica e filosofia*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Aucoin J.L., *The Evolution of American Investigative Journalism*, University of Missouri Press, Columbia, Missouri, 2005.
- Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983.
- Balloni A. (a cura di), *Vittime, crimine e difesa sociale*, Clueb, Bologna, 1989.
- Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Processi di vittimizzazione reti di sostegni alle vittime*, FrancoAngeli, Milano, 2008 (numero monografico di *Salute e società*, VII, 2008, n. 1).

⁷⁷ T. Martines, *Diritto costituzionale*, cit., p. 666.

⁷⁸ M. Gabanelli, *op. cit.*, pp. 10 e 11.

- Balloni A., Viano E.C. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna, 1989.
- Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marugo M.I., Verde A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza della crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano, 2004, vol. II.
- Barbato A., “L’intervista come tecnica e come strumento”, in Aa.Vv., *Il potere delle parole*, Città del Sole, Roma, 1983, pp. 57 e ss.
- Bisi R., “Vittime, vittimologia e società”, in Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 71 e ss.
- Bisi R. (a cura di), *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia. Un’analisi attraverso l’omicidio*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), *Culture e conflitto*, Guaraldi Universitaria, Rimini, 2004.
- Corbetta P., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. II. Le tecniche quantitative*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Cremonini F. (a cura di), *Strumenti e tecniche per l’indagine criminologica. Una introduzione*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- D’Avanzo G., *Inchiesta sul potere*, Gruppo editoriale L’Espresso, Roma, 2011 (antologia di inchieste di Giuseppe D’Avanzo, a cura di Attilio Bolzoni e Leopoldo Fabiani).
- De Burgh H. (ed.), *Investigative journalism. Context and practice*, Routledge, London, 2000.
- Doerner W.G., Lab S.P., *Victimology*, Anderson publishing-Elsevier, Burlington (US), 2012 (6th edition).
- Ellenberger H., “Relations psychologiques entre le criminel et sa victime”, in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, II, n. 1, pp. 103-121.
- Fanci G., *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2011, vol. V, n. 3, pp. 53 e ss.
- Fattah E.A., “Some recent theoretical developments in victimology”, in *Victimology*, vol. IV, n. 2, pp. 198-213.
- Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Utet, Torino, 1991.
- Ferrarotti F., Angeloni A., *Conversazioni con la sociologia. Interviste a Franco Ferrarotti*, Armando, Roma, 2011.
- Gabanelli M., “Prefazione”, in Gabanelli M. (a cura di), *Cara politica. Come abbiamo toccato il fondo*, Bur-RCS, Milano, 2007, pp. 5 e ss.;
- Gabanelli M. (a cura di), *Cara politica. Come abbiamo toccato il fondo*, Bur-RCS, Milano, 2007.
- Galli D., “Che cos’è il giornalismo partecipativo? Dal giornalismo come lezione al giornalismo come conversazione”, in *Problemi dell’informazione. Quadrimestrale di media e comunicazione*, 2005, n. 3, pp. 297 e ss.
- Garland D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano, 2007.
- Grassi C., *Sociologia della comunicazione*, Paravia Mondadori, Milano, 2002.
- Guidicini P., “La ricerca di sfondo e la formulazione delle ipotesi”, in Guidicini P. (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, Franco Angeli, 1968, pp. 49 e ss.
- Guidicini P. (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, FrancoAngeli, 1968.
- Gulotta G., Vagaggini M., *La vittima*, Giuffrè, Milano, 1976.
- Lemann N., “Amateur Hour: Journalism Without Journalists”, in *The New Yorker* (7 and 14 August 2006), pp. 44-49.
- Lepri S., *Professione giornalista*, Etas-RCS, Milano, 2005.
- Lozzi G., *Lezioni di procedura penale*, Giappichelli, Torino, 2004.
- Marotta G., *Teorie criminologiche. Da Beccaria al Postmoderno*, Led, Milano, 2004.
- Martines T., *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1992.
- Matvejevic P., *L’Europa e l’altra Europa*, in Callari Galli M., Guerzoni G., Riccio B. (a cura di), *Culture e conflitto*, Guaraldi Universitaria, Rimini, 2004, pp. 31 e ss.
- McClung Lee A., *La sociologia delle comunicazioni*, trad. it., Taylor, Torino, 1960.
- Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

- Mendelsohn B., “La victimologie”, in *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique*, vol. X, n. 2, 1956, pp. 95-109.
- Natale P., *La ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Papandrea M.R., “Citizen Journalism and the Reporter’s Privilege”, in *Boston College Law School Faculty Papers, 2007*, Paper n. 167, reperibile su Internet all’URL <http://lawdigitalcommons.bc.edu/lfsp/167> (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012).
- Papuzzi A., *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Donzelli, Roma, 2010.
- Raiteri M., “Reti sociali per le politiche pubbliche tra processi di vittimizzazione e dimensioni della sicurezza comunitaria”, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*, 2010, n. 1, pp. 156 e ss.
- Roppo V., “La corte di cassazione e il decalogo del giornalista”, in *La nuova giurisprudenza civile commentata*, 1985, I, pp. 218 e ss.
- Sadun Bordini G., “Il sovrano nella rete. La democrazia nella società informazionale”, in Amato Mangiameli A.C. (a cura di), *Parola chiave informazione. Appunti di diritto, economica e filosofia*, Giuffrè, Milano, 2004 pp. 249 e ss.
- Saponaro A., *Vittimologia. Origini, concetti, tematiche*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Sette R., “Vittime e operatori del controllo sociale”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 36 e ss.
- Sette R., *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva, Bologna, 2011.
- Sette R., Vezzadini S., “Quale sostegno per quali vittime? Tavola rotonda con: Augusto Balloni, Gemma Marotta, Monica Raiteri, Raluca Simion, Emilio Viano”, in Balloni A., Bisi R. (a cura di), *Processi di vittimizzazione reti di sostegni alle vittime*, Franco Angeli, Milano, 2008 (numero monografico di *Salute e società*, VII, 2008, n. 1), pp. 89 e ss.
- Sica S., D’Antonio V., “La responsabilità civile del giornalista”, in Stanzone P., Sica S. (a cura di), *Professioni e responsabilità civile*, Zanichelli, Bologna, 2006, pp. 811 e ss.
- Sidoti F. (a cura di), *Giornalismo investigativo*, Koinè, Roma, 2003.
- Sidoti F., “Definizioni e problemi del giornalismo investigativo”, in Sidoti F. (a cura di), *Giornalismo investigativo*, Koinè, Roma, 2003, pp. 24 e ss.
- Stafford N.A., “Lose the Distinction: Internet Bloggers and First Amendment Protection of Libel Defendants - Citizen Journalism and the Supreme Court’s Murky Jurisprudence Blur the Line between Media and Non-Media Speakers”, in *University of Detroit Mercy Law Review*, 2006-2007, 597, reperibile su Internet all’URL <http://heinonline.org/HOL/LandingPage?collection=journals&handle=hein.journals/udetmr84&div=40&id=&page=> (consultato da ultimo in data 10 luglio 2012).
- Stanzone P., Sica S. (a cura di), *Professioni e responsabilità civile*, Zanichelli, Bologna, 2006.
- Tornabuoni L., “Vulnerabilità del sistema dell’informazione”, in Aa.Vv., *Il potere delle parole*, Città del Sole, Roma, 1983, pp. 137 e ss.
- Tortora F., “Su YouTube un canale per ricordare i giornalisti uccisi”, in *Corriere.it*, 21 maggio 2011, articolo disponibile su Internet all’URL http://www.corriere.it/cronache/11_maggio_21/youtube-canale-giornalisti-tortora_0b650a72-83b2-11e0-8dd4-79550cb0ed2e.shtml (consultato da ultimo in data 23 luglio 2012).
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra mediazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006.
- Viano E.C., “Violence, Victimization, and Social Change. A Socio-Cultural and Public Policy Analysis”, in *Victimology*, vol. VIII, n. 3-4, pp. 54-79.
- Viano E.C. (ed.), *Victims and society*, Visage Press, Alexandria (US), 1976.
- Viano E.C. (ed.), *Critical issues in Victimology. International perspectives*, Springer, New York, 1992.
- Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, New Haven, Yale University Press, 1948.

La Fiche Criminologique d'aide au Conseiller pénitentiaire d'insertion et de probation

Maud Deslandes, Erwan Dieu*, Olivier Sorel*

Riassunto

L'obiettivo della nostra ricerca è quello di proporre uno strumento, una scheda criminologica (FiCaCpip), che potrebbe essere utile al "Conseiller Pénitentiaire d'insertion et de probation" (consulente penitenziario per l'inserimento e la probation) nei seguenti aspetti della sua operatività: i) come promemoria della vita del detenuto prima della carcerazione e del passaggio all'atto; ii) come aiuto per utilizzare al meglio le tecniche di intervista; iii) come aiuto per selezionare i programmi di prevenzione della recidiva; iv) per l'individualizzazione delle pene.

Ci soffermeremo nuovamente su questi elementi nell'ultima parte di questo articolo.

Résumé

Le but de notre recherche est de proposer un outil, une fiche criminologique (FiCaCpip), qui serait un soutien au Conseiller Pénitentiaire d'insertion et de probation, et ce dans différents aspects et étapes de sa démarche : i) un rappel de la vie du détenu avant la détention et le passage à l'acte ; ii) une aide aux techniques d'entretien ; iii) une aide à la sélection des Programmes de Prévention de la Récidive ; iv) la question de l'aménagement de peine. Nous reviendrons sur ces éléments au sein de notre dernière partie.

Abstract

The aim of this research is to propose a tool, a criminological form (FiCaCpip), that would help the "Conseiller Pénitentiaire d'insertion et de probation" (Prison Advisers/Probation Officers) in various aspects and stages of their work: i) a reminder of the life of the prisoner before the detention and the acting out; ii) an help using the techniques of interview; iii) an help with the selection of the Programs for Prevention of the second offense; iv) the question of modification/reduction of sentence.

Finally, we will return to these aspects.

1. Elaboration d'une « Fiche criminologique » d'aide au CPIP.

1.1. Pourquoi l'élaboration d'un nouvel outil ?

La récente mise en place du diagnostic à visée criminologique (DAVC) au sein des services pénitentiaires d'insertion et de probation français montre l'intérêt grandissant de l'administration pénitentiaire pour la criminologie. Parallèlement, la création d'une synthèse criminologique s'inscrit dans un rôle de soutien au travail du conseiller pénitentiaire d'insertion et de probation et, du fait

* Juriste-pénaliste, étudiante à l'Ecole Nationale de l'Administration Pénitentiaire (France).

* Criminologue, chercheur au Service d'Aide aux Victimes d'infraction pénale d'Indre-et-Loire (France). Membre de l'Association de recherches en criminologie appliquée (ARCA).

Docteur en psychologie, Université François-Rabelais (Laboratoire : EA 2114 Psychologie des Ages de la Vie), Tours (France). Membre de l'Association de recherches en criminologie appliquée (ARCA).

de sa nouveauté, a demandé une méthodologie principalement basée sur l'empirisme.

L'objet de notre travail est donc la construction d'un outil criminologique au service du Conseiller Pénitentiaire d'Insertion et de Probation. Il s'agit d'une fiche de synthèse criminologique concernant : i) la description du passage à l'acte ; ii) le positionnement de l'auteur (eg. déni) ; iii) les éléments à évoquer en fonction de ce positionnement. La fiche criminologique fut créée à partir de trois éléments : les éléments théoriques et méthodologiques existants, les observations de terrain au sein d'une prison, les réquisitoires et expertises d'instruction disponibles. Suite à cette construction, la fiche criminologique (FiCaCpip) est confrontée à dix cas d'observation empirique. Les éléments théoriques et méthodologiques furent sélectionnés suivant une approche dynamique : ante et post condamnation. Avant la détention, les documents ciblés furent les expertises psychologiques et/ou psychiatriques pré-sententielles, les enquêtes de personnalité, le réquisitoire définitif, ainsi que la fiche pénale¹. Les documents ciblés post-condamnation furent la fiche « nouvel arrivant », les expertises post-sententielles, les fiches bilan du Parcours d'Exécution de Peine, ainsi que la grille d'évaluation de Coutanceau².

1.2. Un ancrage criminologique.

Définir la criminologie n'est pas chose aisée. Pour Cornu³, elle correspond à l'étude scientifique du phénomène criminel, sa complexité s'affichant avec les différents courants universitaires. Les

spécialistes pourront y ajouter d'autres précisions comme les causes du crime, les moyens de lutte contre la récidive⁴ ou encore la victimologie⁵. Classiquement, la criminologie peut se scinder en deux pans : la criminologie du passage à l'acte ou l'étude des causes bio-psycho-sociologiques et facteurs situationnels du passage à l'acte ainsi que les modes d'interventions cliniques ; et la criminologie de la réaction sociale ou l'analyse de l'intervention pénale et extra-pénale auprès des personnes coupables d'infractions. Dans notre étude, c'est le côté étiologique de la criminologie, c'est-à-dire l'étude des facteurs de la délinquance, qui a été retenu. Ces derniers ont été alors déterminés en fonction de l'objectif principal de cet outil. Ainsi, si la criminologie regroupe en son sein cinq grandes familles de disciplines (droit, police technique et scientifique, sciences de la société, sciences médicales et du psychisme et socle philosophique), seules trois d'entre elles ont retenu notre attention. Tout d'abord, il semblait évident que la FiCaCpip contienne un volet « droit », puisque ce dernier détermine l'infraction en elle-même et donc le délinquant. Ensuite, la sociologie a l'avantage d'apporter un éclairage sur l'histoire de l'auteur et permet ainsi de recueillir des données objectives ou du moins objectivables (situation géographique, niveau professionnel, environnement social etc.). Enfin, les sciences médicales ont été incluses pour obtenir une définition clinique du passage à l'acte.

³ Cornu G., *Vocabulaire juridique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.

⁴ Seelig E., *Traité de criminologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956.

⁵ Fattah E. A., *La victime est-elle coupable ? Le rôle de la victime dans le meurtre en vue de vol*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1971 ; Lopez G., & Tzitzis S. (2004), *Dictionnaire des sciences criminelles*, Paris, Dalloz, 2004.

¹ Leroy J., *Procédure pénale*, Paris, LGDJ, 2009.

² Coutanceau R., « Agirs sexuels pervers : emprise et déni d'altérité », *L'Evolution psychiatrique*, T.61, 1, 1996, p.113-124.

1.3. Une lecture pluridisciplinaire.

La description juridique est basée sur les qualifications pénales retenues par la justice. Présentée de manière chronologique, elle retrace les éventuels antécédents judiciaires, le parcours judiciaire concernant le principal passage à l'acte ayant entraîné l'incarcération et les éventuels incidents notés par l'administration pénitentiaire survenus au cours de la détention.

La description sociologique se divise en trois parties. Tout d'abord, elle inclut une large place à la victime. Ce choix a été fait après lecture des travaux réalisés en victimologie et qui rappellent que l'infraction peut se définir comme un rapport entre le délinquant et sa victime⁶. Ainsi, la FiCaCpip propose, sous la forme d'un tableau, une description comparative entre victime(s) et auteur (état civil, situation familiale, âge au moment des faits, situation professionnelle au moment des faits, lien entre auteur/victime, lieu et moment du passage à l'acte, physiologie au moment des faits). S'inspirant des différentes typologies existantes⁷, la deuxième partie correspond à une « définition sociologique du criminel ». La classification retenue pour la FiCaCpip reste simple : délinquant d'habitude ou occasionnel, ayant agi seul ou en groupe, éventuellement complétée par une motivation sociale inspirée de la typologie de Cusson⁸ quand

celle-ci est déterminable. Enfin, la partie sociologique se termine par une description sociale du criminel résumant les informations pertinentes contenues dans les différents documents mis à notre disposition (description de l'auteur par l'entourage, fonctionnement familial, scolarité, vie professionnelle, vie amoureuse/sexualité, relations amicales, environnement criminogène etc.)

La description clinique, quant à elle, est basée sur les expertises psychiatriques et psychologiques du détenu. C'est en confrontant les différentes typologies existantes⁹ à ces expertises, que nous avons pu dégager une trame permettant de répondre aux principales questions comme le mode d'exécution de l'acte, les éventuelles associations du passage à l'acte principal à un autre type de criminalité, les motivations, les liens victime/auteur ou encore le positionnement de l'auteur par rapport à son acte.

Nos analyses ont abouti à la création d'une fiche criminologique (FiCaCpip) pluridisciplinaire, c'est-à-dire le droit, la sociologie et la psychopathologie. La section juridique de la FiCaCpip (i) prend en considération les antécédents judiciaires, le parcours judiciaire et la vie en détention. La section sociologique de la FiCaCpip (ii) regroupe les données sociologiques comparables entre l'auteur et la(es) victime(s) et l'environnement social du criminel en fonction de la définition retenue¹⁰. La section clinique de la

⁶ Cusson M., *La criminologie* (4e Ed), Paris, Hachette, 2005; Cohen L. E., Felson M., "Social Change and Crime Rate Trends : A Routine Activity Approach", *American Sociological Review*, 44, 1979, pp.558-605; Siegel L. J., *Criminology* (9th Ed), Canada, Thomson Wadsworth, 2006.

⁷ Ferri E., *La sociologie criminelle*, Paris, Rousseau, 1893 ; Clinard M. & Quinney R., *Criminal behavior systems : a typology* (2nd Ed), New-York, Holt, Rinehart ad Winston, 1973; Cusson M., *La criminologie* (4e Ed), Paris, Hachette, 2005.

⁸ Cusson M., *La criminologie* (4e Ed), Paris, Hachette, 2005.

⁹ Barte H. N., & Ostaptzeff G., *Criminologie clinique*, Paris, Masson, 1992 ; Bessoles P., *Victimologie : Crime et Criminogenèse* (Vol. 3), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2009 ; Cario R., *Introduction aux sciences criminelles : pour une approche globale et intégrée du phénomène criminel* (6e Ed), Paris, L'Harmattan, 2008.

¹⁰ Combessie P., *Sociologie de la Prison*, (3e Ed), Paris, La Découverte, 2009.

FiCaCpip (iii) définie de manière psychopathologique le passage à l'acte¹¹.

2. Présentation et application de la « Fiche criminologique » à trois cas particuliers.

Les observations de terrain et l'analyse des réquisitoires ont pu s'effectuer à la maison centrale de Saint-Martin-de-Ré¹², auprès de Monsieur L. Lechon, Conseiller Pénitentiaire d'insertion et de probation. Nous avons pu confronter la FiCaCpip à dix cas, dont trois particuliers présentés ici : un auteur de violences conjugales, un auteur d'assassinat, un violeur en série. Nous présentons superficiellement deux cas, avant de nous pencher sur un cas particulier, qui servira d'exemple d'application de notre outil. Notre première application concerne Monsieur M.E., condamné à dix ans d'emprisonnement pour violences conjugales. Son cas est intéressant puisqu'il fait partie de la minorité de la population pénale de Saint-Martin-de-Ré à être passé devant un tribunal correctionnel. Notre second test empirique concerne Monsieur K.M., condamné à vingt-cinq ans de réclusion criminelle pour avoir assassiné une de ses amies en s'inspirant d'un film d'horreur. Le profil est aussi particulier puisque l'auteur semble avoir eu une éducation équilibrée et une situation familiale « normale ».

Les résultats de notre Fiche criminologique sont portés à l'attention des CPIP concernés. Ceux-ci estiment que l'« on voit bien comment la fiche dégage les problématiques de cet homme. Pour ma part, je travaillerais surtout la jalousie et la perte paternelle avec ce détenu » (cas n°1). Pour le

cas n°2, la CPIP en juge que « Monsieur K.M. est constamment mis sur un piédestal par le personnel pénitentiaire car c'est un détenu modèle qui fait de la musique, du théâtre ou encore des études de philosophie. Pourtant, je suis inquiète pour lui. On ne sait pas, par exemple, où en est sa sexualité. Ses parents ont récemment divorcé mais cela n'a pas suscité une grande réaction de sa part. Ce qui intéressant, c'est que la fiche rappelle qu'il avait aussi une image très lisse avant qu'il ne passe à l'acte. Je préférerais qu'il décompense en détention plutôt qu'il ne réitère à l'extérieur ».

Notre troisième cas nous permet d'illustrer notre Fiche, tant dans sa présentation, son contenu que son utilité. Pour ce dernier exemple, nous avons testé notre outil au cas de Monsieur I. G., auteur de neuf viols, quatre tentatives de viols et d'un meurtre. La diversité dans son profil permet de rendre compte de toute l'utilité de la fiche. En effet, Monsieur I.G. combine à la fois une pluralité de victimes et deux types d'infraction. Les conclusions du CPIP concernant notre Fiche criminologique montrent une nouvelle fois la pertinence de l'outil : « J'ai beaucoup de mal à communiquer avec ce détenu. Il ne sollicite jamais aucun service du SPIP. Le dossier est extrêmement pauvre et il n'a pas de contact avec l'extérieur. Son affaire est assez ancienne... libérable... presque demain. C'est quelqu'un de très passif, qu'il faut constamment essayer de replacer en tant qu'auteur. La synthèse est intéressante puisqu'elle me rappelle des détails que j'avais oubliés comme le fait qu'il était en couple lors des viols ».

¹¹ Villerbu L.M., Ambroisi A., Gaillard B., Le Bas P., *Dangerosité et Vulnérabilité en psychocriminologie*, Paris, L'Harmattan, 2003.

¹² Renouard J-M., « La prison de l'île-de-Ré : un travail en équipe », *Questions pénales*, XII.4, 1999.

3. Les apports et les limites d'une Fiche criminologique d'aide pour le CPIP.

3.1. Un rappel de la vie du détenu avant la détention et le passage à l'acte.

La Fiche criminologique a pour principal intérêt de résumer de façon synthétique et thématique le passage à l'acte de l'auteur. Cela présente un intérêt particulier lorsque les faits sont anciens. Elle relate les détails de l'infraction. Cela évite de relire le réquisitoire définitif qui comprend parfois plusieurs dizaines de pages. La description sociologique permet également de rappeler comment le détenu évoluait à l'extérieur de la prison, quel type de fonctionnement il avait avec sa famille, ses amis ou dans son travail et comment il était perçu par son entourage. La clinique dégage toujours la personnalité du détenu avant sa condamnation et la complète parfois par une analyse de l'effet de la détention. Elle examine la réaction du détenu à des situations de frustrations qui sont inexistantes en prison (licenciement, vie de couple, relations avec le sexe opposé). La fiche peut également éclairer sur les motivations du passage à l'acte telles qu'elles ont été relevées à l'époque de l'arrestation¹³. Enfin, elle peut démontrer d'une certaine évolution, notamment dans le positionnement de l'auteur face à son comportement délictueux¹⁴.

3.2. Une aide aux techniques d'entretien.

La fiche criminologique permet dans un premier temps de mettre en lumière les principales problématiques du détenu. Elle ne prétend pas analyser le passage à l'acte mais peut révéler un

¹³ Cohen L. E., Felson M., "Social Change and Crime Rate Trends : A Routine Activity Approach", *American Sociological Review*, 44, 1979, pp.558-605.

certain nombre de difficultés éprouvées à l'extérieur par le détenu ou encore des situations de vulnérabilité¹⁵. Le CPIP est amené à rencontrer régulièrement le détenu au cours de sa détention. Lors de ces entretiens individuels, il arrive que le passage à l'acte soit évoqué. Connaître les détails du passage à l'acte peut permettre, dans un premier temps, de les comparer à la teneur du discours du détenu. Le CPIP pourra alors adapter son attitude et sa technique d'entretien à la situation. Il pourra déterminer quels points restent encore à travailler et ce dans un but de prévention de la récidive. Il pourra aborder la problématique dans sa globalité¹⁶ ou en reprenant les détails décrits par la fiche et qui peuvent surgir lors d'un entretien individuel¹⁷. De même, il pourra essayer d'aborder des points jusque là ignorés et qui ressortiront de la fiche criminologique.

3.3. Une aide à la sélection des Programmes de Prévention de la Récidive.

Les Programmes de Prévention de la Récidive (PPR) sont définis comme une prise en charge orientée sur le passage à l'acte, le repérage et le traitement des facteurs de risque de récidive et les intérêts de la victime. C'est aux CPIP que revient la tâche de développer et d'animer ces programmes sous la forme de groupes de parole. Les détenus sont sélectionnés selon le type d'infraction qu'ils ont commis (délinquance

¹⁴ Bensimon P., *Profession : criminologue : Analyse clinique et relation d'aide en milieu carcéral*, Guérin, Montréal, 2009.

¹⁵ Pottier P., « Insertion et Probation : évolution et questionnements contemporains », in Senon J.L, Lopez N.G., Cario R., *Psycho-criminologie*, Paris, Dunod, 2008, pp. 235-241.

¹⁶ Cario R., *Introduction aux sciences criminelles : pour une approche globale et intégrée du phénomène criminel* (6e Ed), Paris, L'Harmattan, 2008.

¹⁷ Tournier P.V., « Le pire n'est jamais sûr », *Arpenter le Champ Pénal*, 2010, pp.16-18.

sexuelle, violences conjugales, violences urbaines etc.). Au vu de l'articulation et la préparation des PPR, la synthèse criminologique pourrait être une aide précieuse dans la sélection des détenus puisqu'elle détaille le passage à l'acte et met en lumière les points de vulnérabilité à travailler¹⁸.

3.4. La question de l'aménagement de peine.

Lorsqu'il est question d'un aménagement de peine, le CPIP va s'interroger sur la capacité du détenu à sortir du cadre de détention pure. Dans ce cas, la fiche permet de faire apparaître les éventuels points de vulnérabilité du détenu lorsqu'il était un homme libre. Ainsi, elle pourra faire la démonstration d'incohérences entre la demande d'aménagement de peine et les circonstances du passage à l'acte. Par exemple, si une expertise a noté que le détenu avait développé une forte haine de la femme qu'il ne voit que comme une castratrice gênante, il ne serait pas judicieux que son premier travail en liberté conditionnelle se fasse dans un milieu où des femmes lui donnent des ordres. De plus et comme évoqué précédemment, le CPIP est amené à écrire des synthèses pour émettre un avis sur un aménagement de peine. La Fiche criminologique est un bon appui pour rédiger un tel document puisqu'elle reprend les principales problématiques du détenu.

¹⁸ Audet J. & Katz J-F., *Précis de victimologie générale* (2e Ed), Paris, Dunod, 2006.

Description juridique :

Antécédents judiciaires : une condamnation en 1988 pour vol à l'aide d'une effraction : 6 mois d'emprisonnement

Parcours judiciaire :

2. 04/10/1992 : détention provisoire
3. 05/06/1996 : Condamnation par Cour d'Assises pour TENTATIVE et VIOL COMMIS EN REUNION, TENTATIVE DE VIOL SUR MINEUR DE 15 ANS et MEURTRE : 30 ans, PSu : 18 ans.

Description sociologique :

Données générales sur le passage à l'acte : violeur en série et en réunion après avoir enlevé la victime avec une voiture.

	AUTEUR Monsieur I.G.	4 VICTIMES – tentative de viol 9 VICTIMES – Viols	1 VICTIME – VIOL +MEURTRE Mme M H.
État Civil	Célibataire (aurait un enfant)	Femmes célibataires	Femme mariée
Situation familiale	Ainé de 9 enfants (5 sœurs et 3 frères) Père alcoolique et violent Mère affectueuse et capable d'acte d'autorité. Habite chez gd-mère jusqu'à 3 ans faute d'argent. Placement en foyer à 16 et 17 ans jusqu'à sa majorité suite aux violences du père (lui a tiré dessus). Puis va de foyer en foyer (qq épisodes SDF).	Non renseignée	Vie sentimentale « <i>quelque peu compliquée</i> » (a des amants). Victime très alcoolisée au moment des faits.
Age au mmt passage à l'acte	Entre 20 et 22 ans	Entre 14 et 22 ans.	« <i>femme d'âge mur</i> »
AcT profL	Stage fraiseur puis sans activité	Lycéenne ou collégienne	Non renseignée
Physiologie	Nie toute prise d'alcool, pas de toxicomanie ou d'alcoolisme connus	Non renseignée	Grosse prise d'alcool au moment des faits

- Lien auteur/victime : aucun, les victimes sortaient de discothèque ou allaient à l'école tôt le matin.
- Lieu du PA : **toujours** dans un **lieu désert** (*campagne*), à l'extérieur ou dans la voiture qui a servi à l'enlèvement.
- Moment des viols : entre le 12 janvier 1991 et 20 sept 1992 (surtout WE ou lundi matin)
- Moment du meurtre : le samedi 9 mai 1992.

Environnement social de l'auteur : criminel d'habitude agissant en groupe

- **Milieu familial peu sécurisant** : père serait non biologique, violent avec toute la famille, infidèle (*aurait hébergé des maîtresses*). Humilie régulièrement l'auteur (*notamment sur la taille de son sexe*). Aurait abusé d'une de ses filles.

- **Scolarité défaillante et difficile** : élève avec niveau intellectuel faible, décrit comme paresseux et sans but professionnel.
- **Instabilité professionnelle** : activités diverses et discontinues (*absences répétées et non justifiées*). Vu comme débrouillard, voire rusé. Exempté de service militaire prétextant une surdité inexistante.
- **Relations amoureuses** : relations épisodiques avec femmes. 2 relations longues dont 1 pendant les viols (J.). A vécu 1 an chez les parents de J. : décrit comme agréable mais avec sautes d'humeur (*aurait violenté son amie*). Timide avec les filles (*ne fait jamais le 1er pas*). N'a plus de relations sexuelles avec J. pendant les viols.
- **Environnement criminel** : viole et tue avec 2 copains connus au lycée.

Description clinique :

Criminologie clinique : viols simples en série et en réunion (*fellations - par voies génitales -sodomies*).

- **Mode opératoire constant** : ils enlèvent une victime à un arrêt de bus ou dans la rue puis la violent à tour de rôle en cachant le visage de la victime à l'aide de son blouson ou d'un vêtement. Ils utilisent parfois la menace d'une arme. *L'auteur n'a jamais commis de viol seul.*
- **Mobile** : ses comparses désignent I.G.. comme l'instigateur des viols alors que l'auteur parle d'accord entre eux. L'idée lui serait venue d'un film pornographique où une fille se faisait enlever et violer. A la base, ils ne devaient que dépouiller les victimes (« *c'est un jeu qui a dégénéré* »).
- **Meurtre avec violence** : la victime aurait reconnu Monsieur I.G. qui décide alors de lui ôter la vie. Il la viole puis la bat à mort à l'aide d'un cric (surtout à la tête). Il fini par rouler sur le corps à l'aide de la voiture puis balance le corps dans la rivière avec l'aide d'un de ses comparses.

Positionnement par rapport au PA :

- Instruction : l'auteur avoue tous les viols mais nie les actes de sodomie et être l'instigateur du meurtre.
- Expertise 1997 : évoque les faits avec froideur et inaffectivité, paraît peu culpabilisé à l'évocation des faits.

Positionnement par rapport à la victime : n'exprime pas ou peu de regrets envers les victimes. Il les confond pour certaines (expertise 1992)

Personnalité de l'auteur (expertises 1992 et 1997) :

- Pas de pathologie mentale, ni de troubles de la personnalité. Intelligence normale. Agressivité latente canalisée.
- Personnalité renfermée, verbalise peu ses sentiments, grand contrôle de ses émotions, égocentrique, sens moral éteint.
- Sexualité fonctionne sur un mode agressif et est vue comme un moyen de domination mais a des fantasmes non sous-tendus par des images d'agression.

Dangerosité : pas de dangerosité psychiatrique (1992).

Tableau n° 1 : FiCaCpip appliquée au cas n°3 Monsieur I.G.

Bibliographie.

- Audet J. & Katz J-F., *Précis de victimologie générale* (2e Ed), Paris, Dunod, 2006.
- Barte H. N., & Ostaptzeff G., *Criminologie clinique*, Paris, Masson, 1992.
- Bensimon P., *Profession : criminologue : Analyse clinique et relation d'aide en milieu carcéral*, Guérin, Montréal, 2009.
- Bessoles P., *Victimologie : Crime et Criminogénèse* (Vol. 3), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2009.

- Cario R., *Introduction aux sciences criminelles : pour une approche globale et intégrée du phénomène criminel* (6e Ed), Paris, L'Harmattan, 2008.
- Clinard M. & Quinney R., *Criminal behavior systems : a typology* (2nd Ed), New-York, Holt, Rinehart ad Winston, 1973.
- Cohen L. E., Felson M., "Social Change and Crime Rate Trends : A Routine Activity Approach", *American Sociological Review*, 44, 1979, pp.558-605.
- Combessie P., *Sociologie de la Prison*, (3e Ed), Paris, La Découverte, 2009.
- Cornu G., *Vocabulaire juridique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.
- Coutanceau R., « Agirs sexuels pervers : emprise et déni d'altérité », *L'Evolution psychiatrique*, T.61, 1, 1996, p.113-124.
- Cusson M., *La criminologie* (4e Ed), Paris, Hachette, 2005.
- Fattah E. A., *La victime est-elle coupable ? Le rôle de la victime dans le meurtre en vue de vol*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1971.
- Ferri E., *La sociologie criminelle*, Paris, Rousseau, 1893.
- Leroy J., *Procédure pénale*, Paris, LGDJ, 2009.
- Lopez G., & Tzitzis S. (2004), *Dictionnaire des sciences criminelles*, Paris, Dalloz, 2004.
- Pottier P., « Insertion et Probation : évolution et questionnements contemporains », in Senon J.L, Lopez N.G., Cario R., *Psychocriminologie*, Paris, Dunod, 2008, pp. 235-241.
- Renouard J-M., « La prison de l'île-de-Ré : un travail en équipe », *Questions pénales*, XII.4, 1999.
- Seelig E., *Traité de criminologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956.
- Siegel L. J., *Criminology* (9th Ed), Canada, Thomson Wadsworth, 2006.
- Tournier P.V., « Le pire n'est jamais sûr », *Arpenter le Champ Pénal*, 2010, pp.16-18.
- Villerbu L.M., Ambroisi A., Gaillard B., Le Bas P., *Dangerosité et Vulnérabilité en psychocriminologie*, Paris, L'Harmattan, 2003.

Recensioni

Recensione

di Elisa Garzon*



Pasculli M. A., *Una umanità Una giustizia. Contributo allo studio sulla giurisdizione penale universale*, Cedam, Padova, 2011, 282 pp., 29,00 €.

Una umanità, Una giustizia. L'Autrice con questo libro ci vuole lasciare un messaggio: è fondamentale costruire un'etica e un diritto globale che non si fermino ai confini nazionali. In un mondo nel quale ogni realtà si sta trasferendo dal piano locale a quello mondiale è, infatti, indispensabile che il crollo delle frontiere contribuisca al "rimodellamento della Comunità Globale". In particolare, il monito è quello di diventare noi stessi attori e non oggetti della globalizzazione, cercando strumenti per valorizzare a livello internazionale la dignità della persona umana. Come farlo? In primo luogo fornendo agli individui rimedi per far valere sul piano internazionale la responsabilità degli autori di gravi violazioni dei diritti umani, eliminando

così le zone di impunità. Per riuscirci occorre, però, ripensare il ruolo del diritto penale.

Da sempre, infatti, il diritto penale ha rappresentato una proiezione della sovranità statale; sovranità, tuttavia, che la globalizzazione ha minato alle basi, frantumando il rapporto luogo-individuo. Si sta assistendo, così, ad un graduale indebolimento del potere sovrano nazionale e alla nascita di una Comunità Globale, basata su processi decisionali multilaterali che si sostituiscono ai tradizionali centri di potere.

La sfida che si pone a questa Nuova Comunità è, dunque, quella di trovare un metodo efficiente per obbligare gli Stati, e gli stessi individui, ad astenersi dalle *gross violation* e così garantire la tutela dei valori-diritti fondanti la Comunità

* Dottoranda presso la scuola di dottorato in "Comparative and European Legal Studies" (Università di Trento).

Mondiale.

Ma come è davvero pensabile che ciò avvenga e, quindi, come creare una tutela penale dei diritti svincolata dal territorio? Ecco l'interrogativo centrale che affronta questo libro.

A parere dell'Autrice, l'unico rimedio possibile è la giurisdizione penale universale, ritenuta il solo strumento idoneo ad assicurare sia l'efficiente persecuzione dei crimini internazionali, che la promozione dei diritti umani a livello globale. Ogni Stato giocherebbe, infatti, un ruolo di primo piano nel sistema repressivo, divenendo al contempo promotore e destinatario dei doveri di tutela. Tale assunto è fondato dall'Autrice sulla qualificazione del divieto di commettere crimini internazionali come *jus cogens*: norma imperativa idonea a creare in capo ai singoli Stati un obbligo giuridico di attivarsi. Più precisamente questo dovere di repressione dei cd. *core crimes* viene ricostruito come un *obligatio erga omnes*, proprio in considerazione della particolare gravità delle reati che la Comunità internazionale è chiamata a perseguire, ossia di crimini che ledono "l'umanità in quanto tale".

Questo sistema permetterebbe di superare i limiti dimostrati dalla giustizia penale internazionale che, per come è stata prevista nello Statuto della Corte Penale internazionale, risulta modellata sul principio di complementarità e, quindi, su di un paradigma di intervento meramente ausiliario, oltre che costretto nel rispetto di rigorosi criteri di determinazione della competenza.

Diverse convenzioni internazionali già prevedono tale istituto, che rappresenta, secondo la ricostruzione svolta dall'Autrice, un corollario del noto principio internazionale *aut dedere aut iudicare*. Se, infatti, ai singoli stati è imposto

l'obbligo di estradare o di giudicare un soggetto, deve ritenersi già loro attribuita, quantomeno in via indiretta, una competenza sovranazionale.

Ampio spazio è dedicato nel volume all'esame delle fonti normative e dei casi in cui ha trovato applicazione tale principio, fra cui anche il famoso processo a Pinochet.

Il dibattito sull'istituto, ancora lontano dal sopirsi, è stato di recente affrontato dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, decisione 17 marzo 2009, sez.V, ricorso n.13113/03 – P.Maruste – Ould Dah c. Francia), la quale, confermando un precedente orientamento, ha riconosciuto la compatibilità della giurisdizione penale universale con la Convenzione, in quanto idonea ad assicurare l'effettività dei diritti nella stessa contemplata.

Rimangono, tuttavia, ancora molti i nodi interpretativi da risolvere, ad esempio: una volta instaurato il procedimento penale, quale criterio utilizzare per stabilire la legge sostanziale e processuale da adottare? Come risolvere i conflitti positivi di giurisdizione? Può il Giudice procedente decidere se la normativa penale di un Paese è idonea a garantire l'effettività dei diritti dell'uomo, arrivando persino a disapplicarla in caso contrario? Ed ancora, qual è la legittimazione dei Giudici per fare questo?

Tutti quesiti che ancora oggi non hanno ricevuto risposta.

Ebbene, questo libro offre un ottimo punto di partenza per iniziare a studiare, capire e provare a dare risposte a tali interrogativi e così cercare di comprendere e definire la giurisdizione penale universale.

Notiziario

Nell'aprile 2011, presso la Rockefeller Foundation di Bellagio, si è tenuto un convegno, coordinato dal Prof. Emilio Viano, il cui precipuo scopo è stato quello di pervenire ad una dichiarazione comune per l'istituzione di una Università Mondiale per la Sicurezza e lo Sviluppo Sociale sotto l'egida delle Nazioni Unite. Gli esperti, tra i quali il presidente S.I.V. (Società Italiana di Vittimologia), provenienti da numerosi Paesi, hanno manifestato in

quell'occasione interesse nei confronti della proposta di istituire la sede centrale di tale Università in Brasile. Successivamente, il Governo dello Stato di Bahia si è fatto promotore di un ulteriore Forum internazionale, svoltosi nel maggio 2012, per fare avanzare il progetto e, al termine dell'incontro, al quale ha partecipato il Governatore dello Stato di Bahia, Jaques Wagner, è stata presentata la "Dichiarazione di Salvador", che qui di seguito si riporta.



SALVADOR DECLARATION

The Participants of the World University Forum, gathered in Assembly, on 30 May 2012, in the Conference Hall of the Public Prosecution Service of the State of Bahia, in consideration of the conclusions derived from the presentations and debates held during the World University Forum for the Creation of the World University of Security and Social Development of the United Nations, RESOLVE to adopt this Document – the

SALVADOR DECLARATION – composed of the following principles:

First

The University shall be a Forum through which the International community may disseminate knowledge, based on science and technological innovation, regarding themes and issues related to human security and to the sustainable development of peoples, in the search for an ever more worthy future for the destiny of humanity.

Second

The University, as a centre for academic excellence and scientific analysis will promote diagnoses and action plans capable of informing

Third

The World University of Security and Social Development of the United Nations will initially provide Graduate level courses, professional development and research activities, to meet the needs for coexistence with solidarity and according to investments seeking the betterment of the social, economic and environmental indicators in each society.

Fourth

The installation of the World University of Security and Social Development of the United Nations is in harmony with the commitments of the Millennium Development Goals, which the Member States of the United Nations have committed themselves to achieving by 2015.

Fifth

The entire contents of the Proposal for the Charter for the Creation of the University are part of this Salvador Declaration, and will be submitted for the consideration of the General Assembly of the United Nations.

Sixth

The Proposal for the Charter for Creation of the University is defined with the following elements:

I – Justification;

II – Purposes;

III – Institutional Mission and Legal Status;

management actions by the United Nations and the commitments shared with Governments and Institutions in favour of enhancing and improving models for public policies.

IV – Basic Guidelines;

V – Organisational, Academic and Administrative Structure of the University.

Seventh

The Participants of the Salvador Forum ratify the decision of the Bellagio Forum, held at the Rockefeller Foundation Center, from 4 to 8 April 2011, in Bellagio, Italy, that the headquarters for the Office of the Rector and the central administration of the University be established in Brazilian territory.

Eighth

The Participants of the Salvador Forum, constituting the International Committee of Experts for the Creation of the World University of Security and Social Development of the United Nations, place themselves at the disposal of the Government of Brazil to provide technical and scientific support in the process of establishing and organising the University.

Ninth

The Participants of the Salvador Forum express their recognition that the State of Bahia has excellent credentials for receiving the Office of the Rector and the central administration of the University.

Tenth

The Salvador Declaration and the Proposal of the Charter for Creating the World University of

Security and Social Development of the United Nations will be forwarded to the Governor of the State of Bahia, the President of the Federative Republic of Brazil and the Secretary General of the United Nations.

Eleventh

The Participating Members of the Forum shall inform the Leaders of their Countries regarding the contents of the Salvador Declaration.

Final Considerations

This Document – the SALVADOR DECLARATION – was adopted in Salvador, Capital of the State of Bahia, Brazil, on 30 May 2012.

Participating Members of the World University Forum for Creation of the World University of Security and Development of the United Nations:

Adriana Georgescu, Romania

Arvind Gupta, India

Augusto Balloni, Italy

Bo Mathiasen, Vienna, Austria, United Nations

Carlos Eduardo Japiassú, Brazil

Charles Saba, United States

Dan Kuwali, Malawi, Africa

Douglas Duran, Costa Rica

Edmundo Oliveira, Brazil, General Co-ordinator of the Forum

Eduardo Cesar Leite, Uruguai, Mercosul

Elaine Crawley, United Kingdom, International Rapporteur of the Forum

Eliana Calmon, Brazil, Scientific Director of the Forum

Elias Carranza, Costa Rica, United Nations

Emilio Viano, United States, International Supervisor of the Forum

Eugenio Raúl Zaffaroni, Argentina

Everton Frask Lucero, Brazil, Diplomat at Ministry of External Relations

Fernando Roth Schmidt, Brazil, President of the Forum

Francisco Costa Matias de Carvalho, Brazil

Geder Luiz Rocha Gomes, Brazil, Executive Director of the Forum

Imtiaz Gul, Pakistan

Jean Paul Laborde, France

Maurício Teles Barbosa, Brazil, National Rapporteur of the Forum

Natalya Hutorskaya, Russia

Patricia Faraldo Cabana, Spain

Rima Fawaz Merhi, Lebanon

Wellington Cesar, Brazil, Vice-President of the Forum

Yves Roucaute, France